

# NAPOLI: LA CITTÀ LE DONNE

*il libro*





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Cultura delle differenze  
Diritto, conoscenza, formazione  
8

**Culture of diversity**  
**Law, science, education**

Created and edited by  
Francesca Galgano Concetta Giancola Francesca Marone

This series aims to contribute to a critical understanding of social, cultural and gender discrimination, targeting primarily on the results of the most recent in-depth research regarding diversity in a transdisciplinary perspective. Particular attention will be given to the socio-economic and legal aspects – as well as their outcome – related to education and science, in order to promote within the various spheres of society, greater awareness of and respect for equal opportunities.

**Cultura delle differenze**  
**Diritto, conoscenza, formazione**

Creata e diretta da  
Francesca Galgano Concetta Giancola Francesca Marone

La collana intende fornire un contributo scientifico alla comprensione critica delle discriminazioni sociali, culturali e di genere, con l'obiettivo innanzitutto di divulgare i risultati delle più recenti indagini sui temi dell'inclusione sociale e della cultura delle differenze in prospettiva inter- e transdisciplinare. Particolare attenzione sarà rivolta poi agli aspetti socio-economici e giuridici – nonché alle loro ricadute – nell'ambito della formazione e dello sviluppo della conoscenza, al fine di promuovere entro i vari settori della società maggiore consapevolezza delle problematiche dell'uguaglianza dei diritti e del rispetto delle pari opportunità.

**Comitato scientifico**

***Scientific Committee***

Emma Buondonno, Univ. Napoli Federico II

Francesca di Lella, Univ. Napoli Federico II

José González-Monteagudo, Univ. Siviglia

Irina Evgenievna Kalabikhina, Univ. Statale Mosca Lomonosov

Olga Anatolyevna Khasbulatova, Univ. Statale Ivanovo

Francesca Lamberti, Univ. Lecce

Mariarosa Anna Beatrice Melone, Univ. Campania L. Vanvitelli

Giuseppina M. Oliviero Niglio, Univ. Campania L. Vanvitelli

Federico Putaturo Viscido, Univ. Napoli Federico II

Rosabel Roig Vila, Univ. Alicante

Luigi Maria Sicca, Univ. Napoli Federico II

Fabrizio Manuel Sirignano, Univ. Napoli Suor Orsola Benincasa

Stefania Torre, Univ. Napoli Federico II

Simonetta Ulivieri, Univ. Firenze

Rossana Valenti, Univ. Napoli Federico II

**Comitato di redazione**

***Editorial Board***

Maria Sarah Papillo, Ettore Simeone

NAPOLI:  
LA CITTÀ,  
LE DONNE

*il libro*

*a cura di* Francesca Galgano, Pierluigi Romanello

Federico II University Press



fedOA Press



Napoli: la città, le donne : il libro / a cura di Francesca Galgano, Pierluigi Romanello.  
– Napoli : FedOAPress, 2025. – 151 p. ; 21 cm. – (Cultura delle differenze : diritto, conoscenza, formazione ; 8)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-375-2

DOI: 10.6093/ 978-88-6887-375-2



Questo volume è stato finanziato con i fondi del progetto transnazionale Sulieia (Supporting Universities in digital transition, educational Innovation, & environment protection, fostering the Launch of Italian Educational Institutions Abroad – SULIEIA), finanziato dal MUR, TNE 2023 Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4 “Istruzione e ricerca”, Componente 1 “Potenziamento dell’offerta dei servizi all’istruzione: dagli asili nido all’Università”, Investimento 3.4 “Didattica universitaria e competenze avanzate”, sotto-investimento T4 “Iniziative Transnazionali in materia di istruzione”.

© 2025 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Prima edizione: ottobre 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

I volumi pubblicati nella presente collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco (*double blind peer review*)

«Spesso la città non dice il suo passato, ma lo contiene scritto negli spigoli delle vie, come se fossero le linee di una mano». Queste parole di Italo Calvino, liberamente tratte dalle sue *Città invisibili*, rappresentano bene la storia delle donne di una città: quasi del tutto assenti nella odonomastica, riaffiorano invece nei suoi monumenti, negli ospedali, nei monasteri, nelle università che hanno fondato con progetti talvolta all'avanguardia, molti dei quali ancora pienamente operativi.

Con il sostegno del Comitato Unico di Garanzia dell'Università Federico II, nasceva nel 2022 la prima serie in otto clip del nostro podcast-video "Napoli: la città, le donne", cui si sono aggiunte le altre sette della seconda edizione (2023) e poi le cinque del 2024, dedicate alle eroine immateriali della cultura napoletana. Nel 2025 una nuova serie in tre clip, finanziata dal progetto transnazionale SULIEIA "Supporting Universities in digital transition, educational Innovation, & environment protection, fostering the Launch of Italian Educational Institutions Abroad, finanziato dal MUR, TNE 2023 (PNRR) MISSIONE 4, rievoca donne che hanno aperto varchi, superato frontiere, indicato vie.

Attraverso la sperimentazione di un nuovo strumento digitale, che si avvale di brevi contenuti video, in cui al parlato fa da sfondo la città, in un rimando continuo fra narrazioni e immagini, il progetto, proposto con successo anche alle scuole campane, mira a valorizzare – tramite il patrimonio odonimico di una città (vero rilevatore sociale) – il contributo delle donne nei secoli della sua storia, talora dimenticato, omesso, trascurato. Regine e principesse, religiose, martiri, nobildonne, cantanti, disgraziate, intellettuali, garibaldine, persino prostitute e sirene: tutte rappresentano un prezioso tassello del racconto collettivo napoletano; tutte sono imprescindibili per indagarne le vicende.

Da questa esperienza nasce ora un libro, che ne raccoglie i testi scritti e interpretati dalle voci narranti di studiosi, scrittori, docenti, giornalisti. Portare l'attenzione degli studenti e di un pubblico anche non specialistico, sui profili di quei personaggi esemplari, scelti in tutte le epoche storiche e nei campi più disparati e sui loro nomi, abbinandoli agli spazi civici nei quali hanno speso le loro vite con progetti assistenziali o culturali sempre di forte impatto sociale, ci sembra il modo migliore per restituire a quei luoghi la propria memoria storica e la più profonda identità.

Buona lettura!

FRANCESCA GALGANO, FRANCESCA MARONE, VITTORIA FIORELLI  
Napoli, settembre 2025



# Indice

- 9 Le donne e la città. Storia del progetto di un podcast-video per Napoli | *Francesca Galgano*  
17 Donne e eredità culturali. Pedagogie narrate, memorie e territori | *Francesca Marone*  
27 Napoli, la città, le donne. La storia delle donne come laboratorio di Public History |  
*Vittoria Fiorelli*

## 2022

- 38 1. Fabrizia Ramondino | *Armida Parisi*  
42 2. Teresa Filangieri | *Francesca Galgano*  
46 3. Adelaide Del Balzo Pignatelli | *Paola Villani*  
50 4. Enrichetta Caracciolo | *Francesca Marone*  
58 5. Luciana Viviani | *Stefania Torre*  
62 6. Maria Longo | *Vittoria Fiorelli*  
66 7. Sancia di Maiorca | *Gemma Colesanti*  
70 8.1. Eleonora Pimentel Fonseca | *Angela Iannuzzi*  
74 8.2. Maria Carolina d'Austria | *Andrea Zappulli*

## 2023

- 80 9. Alberta Levi Temin | *Giancarlo Lacerenza*  
84 10. Angelika Kauffmann | *Pierluigi Romanello*

- 88 11. Guerriera Guerrieri | *Maria Iannotti*  
92 12. Luisa Sanfelice | *Carmine Pinto*  
96 13. Giovanna I d'Angiò | *Giuseppe Perta*  
100 14. Maria Cristina di Savoia | *Pier Luigi Razzano*  
104 15. Ria Rosa | *Marisa Laurito*

## 2024

- 110 16. Filumena Marturano | *Angelo Raffaele Dragone, Francesca Marone*  
116 17. Medea di Porta Medina | *Sara Gaia Matarazzi, Angela Iannuzzi*  
120 18. Bammenella e le altre | *Nunzio Ruggiero*  
124 19. Le amiche geniali | *Michele Paragliola*  
128 20. Parthenope | *Maurizio De Giovanni*

## 2025

- 134 21. Giulia Civita | *Francesca Galgano*  
140 22. Grace Baxter | *Vittoria Fiorelli*  
146 23. Maria Bakunin | *Francesca Marone*

Francesca Galgano

## *Le donne e la città.*

### *Storia del progetto di un podcast-video per Napoli*

Le presenti riflessioni partono dal mio *Una città, le sue donne: un podcast-video per Napoli* / *A city, its women: a podcast-video for Naples*, in *Beyond the gaze. Interpreting and understanding the City* / *Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città*, a cura di A. Ippoliti e E. Svalduz, [Insights, 5], tomo IV. La città del soggetto, *The City of the Subject*, a cura di B. Caglioti, Torino 2025, pp. 474-483.

#### **Introduzione**

[...] La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.

Queste parole, prese in prestito da *Le città invisibili* di Italo Calvino<sup>1</sup> ben si adattano alla storia

delle donne di una città, non perché di quella storia non abbiano fatto parte: si può affermare, anzi, che senza alcun dubbio esse vi siano radicate nelle cose più importanti, come quelle vie, che percorriamo tutti i giorni della nostra vita fin dall'infanzia. Piuttosto, è la loro memoria che deve essere cercata, scovata nei dettagli, nelle pieghe, quasi negli errori o nei difetti, come quei segni del tempo e dell'usura dei materiali, quali sono appunto 'graffi' o 'svirgole': una memoria profonda, antica, che resta invisibile ad uno sguardo superficiale o sbrigativo e richiede invece attenzione per essere svelata.

Di solito le città recano tracce della loro storia (dominazioni, dinastie, culti, tradizioni, costumi locali, arti e mestieri, re e regine) proprio nei nomi delle strade: ma quelle donne risultano spesso assenti nella onomastica cittadina, schiacciate compresse omesse trascurate ignorate. Eppure,

<sup>1</sup> Calvino I., *Le città invisibili*, Torino 1972 (rist. 2002, da cui si cita, Milano, Mondadori), p. 72.





le loro figure riaffiorano da monumenti, ospedali, monasteri, università che hanno fondato inseguendo idee talvolta all'avanguardia, rappresentandone l'ispirazione progettuale.

Spinta proprio dal desiderio di rintracciare le storie, i nomi, le idee di queste donne, sono partita (insieme a due colleghe appassionate come me di questioni di genere, Francesca Marone, pedagoga del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, e Vittoria Fiorelli, storica incardinata invece nell'Università Suor Orsola Benincasa, con il sostegno economico del Comitato Unico di Garanzia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II) nel progettare e realizzare le prime 20 clip del podcast-video 'Napoli: la città, le donne' (2022; 2023; 2024), brevissimi contenuti filmati di circa tre minuti ciascuno, in cui al narrato fa da sfondo la città, in un rimando continuo fra parole e immagini.

Il progetto, diffuso con successo anche nelle scuole medie e superiori della Regione Campania, mira a valorizzare il contributo delle donne nei secoli della storia di una città, talora semplicemente dimenticato. Portare l'attenzione degli studenti, e di un pubblico anche non specialistico (le clip sono liberamente fruibili su YouTube), sui profili di alcuni personaggi esemplari – scelti in tutte le epoche storiche e nei campi più disparati (giornaliste, scrittrici, nobildonne, garibaldine, suore, regine ecc.) – e sui loro nomi, abbinandoli a luoghi nei quali si sono consumate le loro vite con progetti assistenziali o culturali spesso dal forte impatto

sociale, può contribuire a restituire alla città una parte significativa della propria memoria storica e a svelarne la più profonda identità.

## Le donne e la città

La storia delle donne si interseca con i diversi piani di lettura di una città, antico/moderno, pubblico/privato, evidente/opaco, visibile/invisibile, per ognuno dei quali suggerisce immagini, vicende, ma anche nomi numeri dati. Soprattutto, per trovare ciò che la città nasconde ad occhi frettolosi o semplicemente distratti, è opportuno lavorare sulla memoria dei luoghi alla ricerca delle storie che questi racchiudono a volte da secoli. Non c'è dubbio che il patrimonio onomastico, vero rilevatore sociale, di una città ne racconti più di altri l'identità. Sfogliandosi i nomi sugli stradari, se ne scorrono dominazioni, culti di madonne e santi, giorni da celebrare, profili di patrioti, corporazioni di mestieri, eventi politici notevoli, ideologie; tutti battezzano gli spazi urbani che le persone abitano e frequentano nella loro quotidianità. Ai nomi di questi spazi, tuttavia, non sempre si è in grado di abbinare informazioni o significati più specifici; a volte capita persino che non si percepiscano affatto i nomi che quei luoghi dovrebbero restituire. Fabrizia Ramondino ne *L'isola riflessa* esalta l'importanza degli antichi toponimi, che erano legati sempre ad «una attività umana, un avvenimento, una cosa, una presenza reale» e per questa ragione suscitavano un grande fascino;

al contrario di quanto accade in epoca moderna, quando i nomi delle piazze e delle strade appaiono «sempre più estranei al luogo [...] fino ad arrivare alla pura astrazione del numero», come accade ad esempio in America, dove gli isolati si identificano con numeri o coppie di numeri.

Ove si cerchino poi nomi di donne, le cose si complicano. L'associazione *Toponomastica femminile* calcola, da diversi anni oramai, un indice di femminilizzazione del nostro patrimonio onomastico, rilevando che in Italia, su cento strade che portano un nome al maschile, ce ne sono di media otto soltanto declinate al femminile. Stimolante vedere come si differenzino le città. Milano presenta un indice basso (5,6%, leggermente corretto da una recente politica di intitolazione dei giardini, da punto di vista della procedura amministrativa più semplice rispetto a quella delle strade: uno spazio urbano è stato da poco dedicato alla prima squadra di calcio femminile del 1933!); mentre Roma, Palermo e Napoli si attestano rispettivamente al 9, all'11, al 16% circa. Modelli virtuosi di intitolazioni onomastiche si registrano soprattutto nei piccoli centri dalla spiccata sensibilità prima di tutto politica, come a Guspini in Sardegna, dove sono state celebrate una donna premio Nobel per l'economia, una ambientalista che ha ideato i sacchetti di carta per la spesa o anche una intera comunità, quella delle donne del popolo Yao della provincia di Hunan, inventrici di una scrittura fonetica segreta.

Curiosamente a Napoli i numeri sembrano con-

fortanti rispetto a città analoghe per dimensione o importanza, anche se accade spesso che nomi di strade vengano adattati (quando non storpiati o cambiati o mantenuti, nonostante interventi ufficiali di segno contrario) secondo la tradizione di quel quartiere o della corporazione che vi era insediata. Tali numeri, pubblici, sono interessanti. L'indagine a cura di Livia Capasso, aggiornata dalla Commissione Toponomastica del Comune di Napoli nel gennaio 2020, è consultabile anche nella sezione 'statistiche' del sito di *Toponomastica cittadina*: su 3515 nomi di strade vie piazze ecc., 1695 sono maschili e solo 283 sono dedicati a donne, superate persino da nomi di fantasia o da figure mitologiche. Spesso i luoghi recano traccia della devozione popolare e, scorrendosene l'elenco, si trovano effettivamente moltissimi nomi di donne, pressoché religiose, madonne (circa 100), sante, beate, martiri (62), benefattrici (ma solo 2 laiche). Pochi sono quelli di intellettuali, letterate o umaniste (12), che figurano accanto alle donne di spettacolo, cantanti, artiste (una ventina in tutto); pressoché inesistenti scienziate (4), sportive, imprenditrici. Ciò che stupisce è che siano celebrate la Butterfly o la Tosca, ci siano Zite e Paparelle insieme con Filumena Marturano, e pure una popolana, come Maddalena Cerasuolo, eroica protagonista delle Quattro giornate di Napoli, ma che manchi ad esempio la Ardinghelli, una scienziana che nel '700 rappresentava l'élite culturale napoletana, ignorata al pari di molte delle eroine della Rivoluzione napoletana del 1799.



## Napoli: la città, le donne

Il progetto del podcast-video 'Napoli: la città, le donne' è nato per correggere (pur se in piccola parte) la percezione di una assenza, che oggi suona davvero assordante, perché ingiustificabile: in una conversazione fra amiche, le colleghe Marone e Fiorelli, si è palesata quasi naturalmente l'esigenza di voler colmare una lacuna soprattutto per i più giovani, quelli che stazionano magari in una piazza con gli amici senza sapere che l'ospedale o l'università o il convento, per dire solo di alcuni dei casi principali, che ospita l'edificio antistante è stato pensato da una donna.

Nel 1985 Eva Cantarella pubblicava un libro dal titolo *Le donne e la città*, uno dei primi in Italia, nei quali si cercasse di investigare la condizione femminile nel mondo antico. Ponendoci su quel filone, omaggiando quel titolo riuscito, abbiamo voluto ragionare con modalità didattiche nuove sul ruolo che le donne hanno rivestito all'interno della società e della cultura napoletane. E uno dei momenti più significativi della vita di una donna è senza dubbio legato alla città nella quale ha vissuto. Per questa ragione abbiamo voluto prendere l'avvio da luoghi significativi di Napoli, cercandovi la memoria di donne che proprio lì avessero lavorato, studiato, amato, persino trovato la morte.

La scelta è caduta su donne napoletane, sì, ma non necessariamente per nascita, che si fossero distinte però per aver realizzato progetti dal forte impatto sociale o culturale per Napoli.

E così nella prima serie (2022) sono oggetto di narrazione: Fabrizia Ramondino, Teresa Filangieri Ravaschieri, Adelaide Pignatelli del Balzo, Enrichetta Caracciolo, Luciana Viviani, Maria Longo, Sancia di Maiorca, Eleonora Pimentel Fonseca raccontata in un dialogo allo specchio con Maria Carolina d'Austria. Nella seconda serie (2023), invece, sono protagoniste Alberta Levi Temin, Angelika Kauffmann, Guerriera Guerrieri, Luisa Sanfelice, Giovanna I d'Angiò, Maria Cristina di Savoia, Ria Rosa. La terza serie (2024) è stata dedicata alle donne inventate nella letteratura napoletana, da Filumena Marturano a Lina e Lenù, da Bammenella a Medea di Porta Medina, per finire con Parthenope, affidata a Maurizio de Giovanni.

Come evidente già dall'elenco, queste donne appartengono a epoche storiche differenti, a contesti del tutto incoerenti, a volte non esistono, eppure incarnano modelli femminili destinati a durare in eterno; sempre rappresentano momenti peculiari della lunghissima storia napoletana (che nel 2025 festeggia i 2500 anni di vita).

Abbiamo deciso di partire da Fabrizia Ramondino, raccontata dalla giornalista Armida Parisi, per il suo profondo legame con la città, ritratta in modo stranante, eppure intimamente veritiero, in un libro stupendo, *Althénopis* (1981), da poco rieditato.

La nobildonna nipote del ben più celebre Gaetano Filangieri, Teresa non si limita alle opere assistenziali tipiche del suo ceto, ma immagina e realizza il primo ospedale chirurgico pediatrico in Italia, dopo aver perso la figlia poco meno che

adolescente: individua in un ricovero per derelitti il luogo giusto, perché vicino al mare, assolato, pieno di luce e chiama anche un famosissimo scultore dell'epoca a decorarlo, perché gli ammalati siano immersi nella bellezza.

La cittadella dell'Ateneo Suor Orsola Benincasa deve alla principessa Adelaide del Balzo Pignatelli la cifra del rilancio dell'educazione femminile, come racconta l'umanista Paola Villani, all'alba del 1900 in una Napoli cosmopolita e moderna.

Enrichetta Caracciolo, monacata coattivamente dalla famiglia, vuole inseguire un sogno di libertà, aderisce al vento garibaldino e trova anche l'amore – narra Francesca Marone – pur fra tante difficoltà, economiche prima di tutto.

La figlia del celebre commediografo napoletano Raffaele Viviani, Luciana, segue un percorso di impegno politico nel partito comunista; ma la ricordiamo (grazie alle parole di una storica del diritto medievale e moderno, Stefania Torre) coinvolta, a ridosso degli anni Cinquanta, in attività per l'infanzia più disagiata, cui riuscì a offrire l'opportunità di trascorrere alcuni mesi in paesi del NordItalia: su quei treni stracolmi, migliaia di scugnizzi, lontani dal loro quartiere, trascorsero mesi di vacanza e spensieratezza.

Maria Longo, di origine catalana, guarita miracolosamente da una grave malattia, fonda l'Ospedale degli Incurabili, gli ammalati del cd. 'mal francese': la storica Vittoria Fiorelli ne tratteggia il profilo compenetrandola nella ultima fase del regno aragonese di Napoli, fra Quattro e Cinquecento.

La medievista Gemma Colesanti racconta della regina di Sicilia-Napoli Sancia di Maiorca, moglie di Roberto d'Angiò, che nel suo 'apostolato' laico fonda il monastero di Santa Chiara, ma anche tante altre istituzioni, fra cui l'ospedale della Santissima Annunziata, ancora oggi attivo, di supporto a giovani donne povere, quando non prostitute, e ai loro bambini.

Eleonora Pimentel Fonseca manifesta disagio nell'aver perso il sostegno e l'amicizia della Corte sullo sfondo della Rivoluzione napoletana, in un immaginario confronto allo specchio con la regina Maria Carolina d'Austria (rispettivamente affidate alla professoressa di lettere antiche Angela Iannuzzi e ad Andrea Zappulli, uno degli ideatori del *Cartastorie* – Museo dell'Archivio Storico del Banco di Napoli).

Nella seconda edizione del progetto (2023), lo storico Giancarlo Lacerenza rievoca la figura di Alberta Levi Temin, animatrice della importante comunità ebraica a Napoli dedita con passione instancabile a rinnovare il ricordo della Shoah e la lotta contro ogni forma di discriminazione.

Angelika Kauffmann viene presentata dal romanista Pierluigi Romanello, che ci fa immergere in una calda giornata estiva, quando la pittrice svizzera di immenso talento, già affermata Maestra dell'arte neoclassica in Europa, è invitata alla Corte dei Borbone per impostare il ritratto ufficiale della famiglia reale, per la prima volta affidato ad una donna.

Maria Iannotti, già Direttrice attuale della Biblioteca Nazionale di Napoli descrive una sua ce-



lebre antesignana, Guerriera Guerrieri, impegnata personalmente nella salvaguardia dei volumi a rischio durante il buio della Seconda Guerra Mondiale.

Luisa Sanfelice, nobildonna napoletana vissuta nel XVIII secolo, sposata con Francesco Pignatelli, anch'egli aristocratico di alto rango, è coinvolta nei fatti legati alla Repubblica Partenopea, un breve periodo di governo repubblicano a Napoli nel 1799, senza tuttavia duraturo successo. Il ritorno al potere dei Borbone ne interrompe drammaticamente le aspirazioni; arrestata e accusata di tradimento, è condannata a morte: la sua storia è raccontata dallo storico e scrittore Carmine Pinto.

Ancora un altro storico, Giuseppe Perta, delinea il profilo avvincente della regina Giovanna I di Napoli, nipote di Roberto d'Angiò, nei complessi intrighi fra la Corte e il Papato.

Maria Cristina di Savoia, sovrana amata dal popolo napoletano, morta giovanissima, è tratteggiata con delicata profondità dal giornalista e scrittore Pier Luigi Razzano. Principessa di casa Savoia, bellissima e devota, sposando Ferdinando diventa regina del Regno delle Due Sicilie. Il suo arrivo a Napoli ha un profondo impatto sulla vita politica e culturale del regno: nota per il suo impegno sociale a favore delle fasce disagiate della popolazione, promuove l'opera napoletana, quale sostenitrice delle arti e della cultura, nonché mecenate di artisti e musicisti.

La serie della seconda stagione si conclude con Marisa Laurito, celebre attrice e cantante, attual-

mente direttrice artistica del Teatro Viviani Triannon di Napoli. Laurito ha scelto di raccontare la storia di Ria Rosa, una cantante napoletana anticonformista e ribelle, figura affascinante nell'ambiente musicale napoletano di inizio Novecento, la cui fortuna si è potenziata attraverso un'avventurosa emigrazione in America.

Nella terza serie le protagoniste sono figure immaginarie, eppure tutte eterne, evocate dalla penna di Eduardo de Filippo, Raffaele Viviani, Francesco Mastriani ma anche Elena Ferrante, per finire con la sirena Parthenope, che incarna il mito femminile fondativo della stessa città di Napoli.

È importante sottolineare che gli studiosi, gli scrittori e i giornalisti, ma anche gli studenti scelti come narratori hanno ciascuno selezionato il personaggio da raccontare e scritto il testo poi recitato. Ad esempio, Marisa Laurito ha contribuito direttamente alla ricerca sulla protagonista della sua clip, fornendo anche preziosi suggerimenti per l'inserimento di immagini, e conferendo al video di cui è interprete una dimensione ancora più coinvolgente ed autentica. Maurizio de Giovanni ha parlato a braccio consentendoci di trascrivere il parlato. Altre volte i testi sono stati frutto di una vera elaborazione artistica, come il dialogo a distanza fra Angela Iannuzzi e Andrea Zappulli, poi montato come una clip unica, o i racconti in prima persona di Eleonora Pimentel o Maria Bakunin, immaginati da Angela Iannuzzi e Francesca Marone.

La quarta e nuova serie (2025), in produzione proprio in questi giorni, finanziata dal progetto

Sulieia (*Supporting Universities in digital transition, educational Innovation, & environment protection, fostering the Launch of Italian Educational Institutions Abroad (SULIEIA)* funded by TNE 2023 Piano Nazionale Di Ripresa E Resilienza (PNRR) Missione 4 “Istruzione e ricerca” – Componente 1 “Potenziamento dell’offerta dei servizi all’istruzione: dagli asili nido all’Università” Investimento 3.4 “Didattica universitaria e competenze avanzate”, sotto-investimento – T4 “Iniziative Transnazionali in materia di istruzione”), scritta da noi curatrici dell’intero podcast, indaga figure di donne che si siano distinte per la loro capacità di creare ponti, aprire varchi, formare generazioni; e perciò abbiamo scelto Giulia Civita, ideatrice del progetto pedagogico sulla nave-asilo Caracciolo prima dell’avvento del fascismo; Grace Baxter, fondatrice e madrina della professione infermieristica a Napoli; infine Maria Bakunin, celebre chimica, titolare della cattedra nell’ateneo federiciano a ridosso del secondo conflitto mondiale, intellettuale libera e anticonformista, ma devota gli allievi.

Il podcast-video si è costruito quasi da solo: una società di produzione (Upside Production) che opera nel cuore del quartiere Sanità, diretta da Andrea de Rosa e composta da giovani impegnati anche su quel territorio (la loro sede con lo studio di registrazione è nella chiesa di San Severo alla Sanità) ci ha coadiuvato dal punto di vista tecnico, soprattutto nella fase di post-produzione; il regista (Raf-

fae Ceriello) ha concordato con noi e con le voci narranti location, inquadrature e riprese; anche la musica di sottofondo per le clip e per i teaser è di un giovane cantautore napoletano, Alessio Arena. Tutte le clip, infine, rese come tracce audio sono diventate un podcast-audio trasmesso sulla Radio di Ateneo F2Lab, gestita interamente da studenti federiciani e raccontata da noi in incontri dedicati.

## Conclusioni

Sfogliando le vite dei personaggi femminili che in breve sintesi le voci narranti hanno cercato di far conoscere ad un grande pubblico attraverso il podcast-video ‘Napoli: la città, le donne’, ponendosi ben in evidenza il loro impegno sociale, l’attenzione ai bisogni di comunità, l’abnegazione, il desiderio di raggiungere i propri obiettivi, la forza di superare i propri lutti, la capacità di conciliare esigenze familiari e lavoro, in una parola la loro passione che certamente può definirsi politica, si profilano chiaramente fondamenti e obiettivi di quell’idea di ‘città delle donne’ o ‘città per le donne’, da tanti auspicata e che il filtro della memoria declinata al femminile induce a credere raggiungibile anche nel breve periodo.

Visto che il progetto insiste su Napoli, mi sia consentito concludere con altre parole, prese in prestito questa volta da Davide Vargas<sup>2</sup>, autore di un

<sup>2</sup> Vargas D., *Napoli scontrosa*, Milano, La nave di Teseo 2022.

libro che raccoglie i racconti illustrati che ha pubblicato su *La Repubblica* negli ultimi anni:

«Napoli [...] è una città bellissima, stratificata, densa, complessa e contraddittoria. La storia ha lasciato i suoi segni nella sovrapposizione degli stili nei solchi dei muri, nelle scheggiature dei basolati, nelle parole leggendarie e in quelle quotidiane delle persone. Il modo migliore per comprendere la verità oltre le apparenze è dal suo interno percorrendo strade e vicoli, avvicinando monumenti

e scoprendo luoghi dimenticati, ascoltando voci e odori, intessendo relazioni... Ogni strato si aggiunge all'altro lasciandone traguardare le tracce come in una filigrana. Il viaggio nella città è viaggio geografico e viaggio nel tempo. I segni plurimi della realtà se saprai 'sentire' si ricomporranno in una visione unitaria. Ma non basta, ti sfuggirà un attimo dopo e dovrai riprendere il cammino. Ti aspettano ancora sorprese e meraviglie, Napoli è narrazione infinita [...]».



Francesca Marone

## *Donne e eredità culturali. Pedagogie narrate, memorie e territori*

*Pretendendo di schierarsi per l'‘umano’, la soggettività maschile tenta di indurci ad esporre le nostre verità in una lingua che non ci appartiene, a diluirle; ci viene costantemente ricordato che i problemi ‘reali’, sui quali vale la pena di lavorare, sono quelli definiti dagli uomini, e che i problemi che noi vogliamo analizzare sono in realtà futili, non culturali, inesistenti. Siamo state invitate a separare il ‘personale’ (la nostra intera esistenza di donne) dal ‘colto’ o ‘professionale’.*

A. Rich<sup>1</sup>

*Le emozioni, come possiamo vedere ora, hanno una struttura narrativa. La comprensione di ogni singola emozione è incompleta se non si afferra la sua storia narrativa e la si studia per la luce che getta sulla risposta presente. Ciò suggerisce già un ruolo centrale per le arti nell'autocomprensione umana: perché le opere d'arte narrative di vario genere (siano esse musicali,*

*visive o letterarie) ci forniscono informazioni su queste storie emozionali che non potremmo facilmente ignorare.*

M. C. Nussbaum<sup>2</sup>

### **Sulle pari opportunità. A che punto siamo?**

Il superamento del gender gap è un traguardo ancora lontano da raggiungere in Italia e in Occidente come nel resto del mondo. Un divario presente in diversi ambiti della società: la politica, l'economia, il mondo del lavoro, le nuove tecnologie, la parità retributiva, la cittadinanza attiva, l'educazione.

Martha Nussbaum rimarca che non esiste ancora nessun Paese dove le donne siano trattate bene

<sup>1</sup> A. Rich, *Il mondo comune delle donne*, in Ead., *Segreti, silenzi, bugie*, La Tartaruga, Milano 1982, p. 148.

<sup>2</sup> M. C. Nussbaum, *Upheavals of Thought: The Intelligence of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 236.



come gli uomini<sup>3</sup>. La violenza di genere continua ad essere un ostacolo allo sviluppo, alla pace, così come alla realizzazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze per il raggiungimento dell'uguaglianza e il dispiegamento del proprio potenziale in termini culturali, sociali, scientifici e esistenziali.

Il problema della violenza sulle donne è una cartina di tornasole delle società, poiché rispecchia il suo grado di sviluppo in termini politici e sociali. E non parliamo solo dei femminicidi – una vera e propria emergenza umanitaria – ma anche della violenza sessuale, psicologica, economica, simbolica, istituzionale, dello sfruttamento e della vittimizzazione.

D'altro canto, una piena cittadinanza attiva richiede una rivisitazione dei rapporti di potere tra i generi, una questione ancora complessa e contraddittoria.

In particolare, in accordo con la letteratura internazionale, in Italia il fenomeno della segregazione formativa e occupazionale, si presenta oggi come un'emergenza multifattoriale.

Nel tempo attuale ancora si fatica ad accettare le libertà delle donne a tutte le latitudini e nei più svariati contesti diversi per cultura, orientamento religioso, sviluppo economico e progresso sociale, ma tutti caratterizzati da una comune allarmante costante riportata dalle statistiche ufficiali (basti solo

guardare i dati dell'OMS) a cui si sommano le altre dimensioni della violenza non denunciate per paura, stigma o sfiducia e forse perché per secoli la guerra contro le donne è rimasta un problema nascosto, in-nominabile e, quindi, indefinito, senza nome.

La discriminazione di genere è una piaga invisibile. Essa passa attraverso l'educazione, la scuola, i saperi, la comunicazione, il linguaggio, la conoscenza che abbiamo di noi stessi e del mondo. Si tratta di una forma di dominio inscritta in tutto l'ordine sociale e in azione attraverso l'immaginario, i sentimenti, le emozioni, gli habitus mentali di uomini e donne.

Da qui la necessità di garantire le risorse e i mezzi necessari allo sviluppo di pratiche formative autenticamente emancipanti e volte a preservare la dignità umana, mediante un nuovo ethos quale antidoto alle violenze, finalizzato al ragionamento e alla comprensione e basato su un impegno rispettoso delle diverse declinazioni della cittadinanza esprimibile in maniera partecipata, stratificata e relazionale<sup>4</sup>.

### **Fruizione culturale e educazione alle differenze**

In Italia, grazie alle lotte delle donne, all'acquisizione del diritto di voto nel 1946, al femminismo,

<sup>3</sup> M.C. Nussbaum (2000), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>4</sup> M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 68-69.



grazie alla riforma del diritto di famiglia e poi all'introduzione del codice rosso, si sono fatti grandi passi nel decostruire e destrutturare il patriarcato i cui effetti nefasti però sono tuttora presenti e perdurano mediante molti dei suoi aspetti, come il machismo e il mansplaining, perché fortemente incistati nel tessuto socioculturale e psichico della collettività per effetto della lunga durata del fenomeno.

Pertanto, la riflessione pedagogica si muove tra passato, presente e futuro con l'obiettivo di ricostruire identità di genere e soggettività all'insegna dell'emancipazione, della liberazione dei corpi, del disvelamento dei talenti e della promozione personale.

Si tratta di un cambiamento culturale volto a scardinare la legittimazione della subalternità e dell'oppressione delle donne che passa per l'educazione ai sentimenti e per l'alfabetizzazione emozionale sin dalle prime età della vita, non solo mediante gli ordini scolastici ma anche attraverso l'educazione informale, al fine di garantire un futuro all'insegna del vivere civile. Cambiamento che può avvenire solo tramite la presa di parola e la diffusione della cultura femminile, il contrasto all'androcentrismo e all'ordine maschile così potentemente condizionanti.

Gli strumenti di intervento più adeguati si basano sui bisogni di chi apprende, il 'corpo discendente', con l'obiettivo di valorizzarne competenze e vissuto relazionale, di promuovere l'apprendimento. Si

tratta di mettere in campo metodologie che privilegino l'interdisciplinarietà, il *role playing*, il *collaborative learning*, il *debate*, la raccolta di articoli di giornali, la cultura visuale, i podcast e i laboratori esperienziali per favorire l'operatività e allo stesso tempo il dialogo, la riflessione, ampliando così le opportunità di costruire attivamente il proprio sapere.

Educare alle differenze, vuol dire tener conto dei differenti modi e forme di reazione dei ragazzi e delle ragazze di fronte ai problemi, di fronte allo studio e nondimeno alla vita; ma anche avere il coraggio di prendere posizione, di denunciare le discriminazioni, di sperimentare pratiche di cambiamento, accettando anche l'impopolarità e la solitudine.

Vanno messi a sistema interventi precoci per bambini e adolescenti, arricchendo l'offerta culturale scolastica curriculare grazie alle attività ricreative sul territorio svolte con l'impiego di stakeholders che adottano le diverse forme d'arte e la letteratura come palestre di ammaestramento alla vita, per far esperire l'alterità e saper riconoscere la presenza, l'unicità e i diritti di ogni persona, alimentando una riflessione critica sull'ordine simbolico, anche relativamente alla questione del potere, e sulle situazioni e i casi quotidiani<sup>5</sup>.

A partire dall'universalità del fattore educativo come strada maestra per l'uguaglianza ci si può do-

---

<sup>5</sup> M. De Simone, F. Marone, W. S. Dos Santos, *Literature and pedagogy: caring oneself and the world. Reading suggestions*, Pensa MultiMedia, Lecce 2024.





mandare, quindi, qual è il ruolo dei percorsi formativi formali e di quelli informali nella distribuzione effettiva delle risorse tra i due sessi e se tali percorsi comportino persistenza o mutamento, conservazione o innovazione dei ruoli di genere trasmessi e appresi, stante la tipologia e la diminuzione di esperienze e di consumi culturali che caratterizza il nostro paese<sup>6</sup>.

Il concetto di cittadinanza cerca di coniugare a più livelli, dallo Stato alle organizzazioni, nel pensiero e nelle pratiche, istanze universali e al tempo specifiche, individuali: quando si parla di cittadinanza di genere s'intende il diritto delle donne a 'essere uguali e diverse' e per tutti il diritto a svincolarsi dalla 'trappola del genere' nel senso della tipizzazione dei ruoli in base al sesso e alla definizione delle identità, quest'ultima categoria sempre più contraddittoria e ambivalente. Da un lato rimanda a un immaginario di autonomia, libertà, rispetto e possibilità di partecipazione attiva alle scelte collettive, dall'altro, contiene significati riferibili ad atteggiamenti di esclusione e discriminazione<sup>7</sup>. Il genere, la sessualità, l'etnia sono categorie in divenire che a loro volta generano processi in continua costruzione e come tali vanno considerati e non, invece, come dispositivi individuali o vessilli di cui

gli stati o le istituzioni devono impossessarsi a fini strumentali, per escludere, marginalizzare o (neo) colonizzare. Il genere inteso come causa di gerarchie e separazioni sociali, di ruoli che intrappolano, è non solo all'origine della segregazione formativa, dei ritardi dell'alfabetizzazione femminile, ma costituisce una questione politica con enormi ricadute. Queste non riguardano solo le relazioni inter-soggettive, ma pure i rapporti tra gli individui e tra questi e la società e tra gli stati, con effetti anche sui temi della sicurezza nazionale, sul funzionamento dell'economia globale e sulla distribuzione non uniforme dei benefici economici, che a loro volta influenzano la sicurezza umana<sup>8</sup>.

Che il genere rispecchi una questione globale è stato confermato dalla quarta conferenza mondiale delle donne, svoltasi a Pechino nel settembre 1995, momento fondamentale nell'affermazione di un sentire comune su scala planetaria circa i diritti delle donne, considerati come diritti umani, focalizzandosi sull'importanza di creare sviluppo attraverso la formazione permanente quale strumento di emancipazione culturale e materiale insieme.

Attualmente, assistiamo al dispiegarsi di nuove metafore della disuguaglianza che si reggono su antichi stereotipi. Anche se lo svantaggio femmi-

<sup>6</sup> Cfr. i dati Istat del 2024 su povertà educativa e fruizione culturale di bambini e adolescenti rinvenibili nel Report annuale, sezione l'Italia dei territori: sfide e potenzialità.

<sup>7</sup> F. Marone, *Navigare nella rete tra vecchi stereotipi e nuove possibilità*. In F. Marone, M. Striano (Eds.), *Cultura postmoderna e linguaggi divergenti*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>8</sup> J. A. Tickner, *Gendering world politics: issues and approaches in the post-Cold War era*, Columbia University Press, New York 2001, p. 64.



nile si esprime in forme nuove rispetto al passato (nuove migrazioni, inediti aspetti di precarietà, di rifiuto e marginalità), certamente esso non può essere considerato meno gravoso. Anzi, le odierne strategie di oppressione alimentate dal patriarcato, assumendo le forme più disparate e occulte, tra cui la riassunzione di paradigmi culturali sessisti, razzisti, xenofobi e integralisti, più difficili da individuare a causa dell'imperante politically correct e, talora, trovano nella loro attuazione la complicità delle donne stesse che li hanno poco a poco interiorizzati<sup>9</sup>, trasferendosi dalla sfera familiare a quella sociale, politica, occupazionale.

Alle forme di inferiorizzazione che vivono ancora oggi le donne occidentali, vittime di forti asimmetrie familiari e sociali, di forme pesanti di violenza e di possesso, si sommano per le immigrate le restrizioni culturali d'origine e il destino di essere percepite come 'diverse', per il colore della pelle, per la lingua, per l'identità che le connota. La cultura occidentale è costruita su paradigmi che nella loro pretesa di totalità e universalità, vengono spacciati come neutri mentre nascondono il dominio del maschile giacché non tengono conto della sessuazione dei corpi, delle dinamiche di genere e dei posizionamenti culturali.

L'intersezionalità fornisce la chiave per comprendere come i diversi assi delle disuguaglianze agiscono contemporaneamente e s'intersecano, grazie alla molteplicità di attributi che caratterizzano l'esperienza di ogni singolo individuo<sup>10</sup>. Approcci e studi femministi hanno consentito di smascherare le ideologie e le relazioni di potere su cui si fonda la storia della cultura. Se diacronicamente e sincronicamente, soprattutto agli inizi, la questione della differenza sessuale è emersa al livello del contenuto e dei modi della rappresentazione (sessista, oggettivante, disumanizzante, parziale e inadeguata), mediante una combattiva violazione degli stessi stereotipi anche dal punto di vista artistico<sup>11</sup>, già nei primi anni '70 il discorso femminista ha rivolto la sua attenzione verso le pratiche culturali in quanto strutturalmente storiche e sociali.

Nel corso delle generazioni, lo stesso pregiudizio di origine patriarcale che vede le donne come portatrici di diritti minori, si è radicato nelle coscienze femminili come una sorta di interdetto interno e come un retaggio culturale difficile da estirpare che impedisce loro di intraprendere percorsi di studio o di orientarsi verso le professioni scientifiche, considerandosi inadatte<sup>12</sup>.

D'altro canto, sebbene spesso nel corso della sto-

<sup>9</sup> P. Bourdieu, *La domination masculine*, Seuil, Paris 1998, p. 50.

<sup>10</sup> K. Crenshaw, *On intersectionality: essential writings*, The New Press, New York 2017.

<sup>11</sup> Basti pensare all'immagine fotografica "Falce, Martello e Cartuccera" di Tina Modotti, operaia, migrante e esule, espulsa dal Messico nel 1930 per la sua attività di dissidente.

<sup>12</sup> Cfr. F. Marone, F. Buccini, *New inequalities in the contemporary era: Girls and STEM*, in *Education Sciences & Society*, 1/2022.



ria il contributo delle donne è stato cancellato, esse nella quotidianità sono pilastri, artefici e custodi della vita, un indelebile impronta del divenire da sempre al centro di una resistenza sovente 'silenziosa' alle difficoltà economiche, alla marginalizzazione sociale e alla violenza strutturale.

Da qui la necessità di promuovere modelli della rappresentazione e storytelling che celebrino le differenze e sensibilizzino i diversi pubblici, attraverso l'arte, il cinema, la letteratura e altre forme di espressione in grado di sfidare gli stereotipi e ampliare i confini dell'immaginario per restituire la complessità dell'esistenza umana e del divenire delle donne, considerandone la portata in termini di progresso e risorsa per le comunità.

## Il Progetto

'Napoli: la città, le donne', è un'iniziativa promossa e realizzata dal CUG – Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni per raccontare le biografie delle protagoniste che hanno fatto la storia e la cultura della città di Napoli con uno sguardo che abbraccia passato, presente e futuro; a fare da sfondo i luoghi in cui esse hanno vissuto e lavorato, lasciando un segno profondo e indelebile grazie al loro operato. Uno strumento di riconoscimento di un patrimonio storico-sociale e di genere, con al centro le biografie di figure pionistiche, creative e coraggiose, con i loro percorsi for-

mativi ma anche d'insegnamento e di magistralità attraverso uno storytelling coinvolgente.

Il progetto, oltre a rispondere alla cosiddetta terza missione universitaria, costituisce un'attrattiva non soltanto per tutta la comunità universitaria, ma anche per un pubblico più vasto, educatori, ricercatori, insegnanti e studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, offrendo percorsi didattici in rete, di public history, contenuti multimediali con lo scopo di fare sistema, contribuire a una più ampia comprensione dei patrimoni culturali delle donne e valorizzare i rapporti col tessuto della città metropolitana.

L'identità culturale partenopea esprime una realtà dove lo spazio fisico si intreccia con quello simbolico, e dove la figura femminile è fondamentale per comprendere il tessuto sociale e la dimensione storica della città. Quest'ultima è uno specchio in cui si riflettono le dinamiche del potere, del patriarcato, della classe sociale, dell'educazione, tutte filtrate attraverso l'esperienza femminile.

Un percorso narrativo, uno storytelling sulle tracce delle protagoniste della cultura, della società, dell'arte attraverso luoghi significativi a esse collegate della città di Napoli che è 'femminile' a partire dal suo nome, quello di Parthenope sirena tra cielo e mare eppure così terrena. Secondo la leggenda si gettò in mare dopo il rifiuto di Ulisse e il suo corpo venne ritrovato proprio dove sorge oggi Napoli. Questo mito fondativo per cui la città origina da una figura femminile mitologica, potente e tragica al tempo stesso, legato allo spirito della sirena

incantatrice ovvero della donna marinata (con la coda di pesce), nel corso dei secoli si è reincarnato nell'immagine di un'altra fanciulla proveniente dal mare: Santa Patrizia, una 'sirena cristiana'.

Di nobili origini, venerata per aver protetto i cristiani durante le persecuzioni romane, Patrizia scappò da Costantinopoli per sfuggire a un parente che voleva sposarla senza il suo consenso, avendo lei deciso di farsi suora. Fu eletta nel 1625 patrona di Napoli, insieme a San Gennaro, con cui condivide il prodigio della liquefazione del sangue che, nel suo caso, si verifica tutti i martedì dell'anno.

Senza dire che la storia, i simboli della città sono impregnati di metafore femminili che spesso hanno accompagnato le narrazioni di una città complicata e seducente, pericolosa e affascinante, insidiosa, accogliente e tentatrice. Un elenco di opposti all'ombra del Vesuvio che bene esprime la formula bellezza/terrore che caratterizza Napoli e l'accommuna all'elemento femminile in una rappresentazione che ha le sue motivazioni storico culturali per cui essa, come la donna, è un corpo eccentrico, un'eccellenza difficile da spiegare e codificare.

Ed è di donne singolari che abbiamo voluto raccontare, che hanno lasciato un segno, nelle azioni, nelle opere, nei valori che hanno tramesso e che costituiscono un patrimonio della nostra città spesso sconosciuto ai più, soprattutto ai più giovani.

Del resto, sono proprio le donne spesso ad animare il grande e variegato patrimonio di immagi-

ne, artistiche, sacre e profane che fondano il mito della nostra città nelle sue versioni più originali e calzanti ma anche nella sua degenerazione oleografica e folcloristica: regine e letterate, patriote e filantrope, nobili e monache ma anche popolane, madri, perdute, sante o analfabete e in alcune di loro s'intrecciano più dimensioni. Ma tutte incarnano il potere, la sagittalità del femminile, la capacità di intercettare il discorso dell'altro ovvero dei più poveri, di chi ha bisogno, dell'infanzia abbandonata, di chi vive ai margini della più grande metropoli del Sud Italia. Un protagonismo inedito il loro, capace di trascendere la sofferenza e le difficoltà individuali, per amore dell'altro. Una generatività che nasce dalle ferite e dalle capacità delle protagoniste di farsi strada in periodi della storia e in contesti spesso a loro avversi e con mille difficoltà.

Nel secondo dopoguerra, con l'Italia in ricostruzione, Napoli fu una delle città più colpite dalla disoccupazione e dal degrado urbano. Le donne si fecero garanti di una forma di 'ordine interno' basata sulla relazionalità e la responsabilità, non solo prendendosi cura della famiglia, ma anche di un'economia informale fatta di piccoli lavori, commercio ambulante, cucito, cura degli anziani e dei bambini, un operato fondamentale per la tenuta sociale della città<sup>13</sup>.

Un'attitudine quella della reticolarità femminile ancora presente nel XXI secolo, allorché le donne napoletane continuano a lottare contro molte for-

<sup>13</sup> A. Signorelli, *Lo spazio del margine: Napoli e la sua periferia*. Donzelli Editore, 1996.

me di discriminazione, diventando protagoniste di esperienze di innovazione sociale e culturale per il tramite di associazioni femminili o dando vita a un'impresoria socioeducativa, artistica e culturale in grado di riscrivere la narrazione della città.

Dall'educativa di strada, al contrasto della povertà educativa all'assistenza di chi versa in condizioni di marginalità, all'operato con donne migranti, o vittime di tratta, mostrando un femminismo napoletano radicato nel territorio ma con una vocazione globale, cosmopolita.

Il percorso, al momento ancora provvisorio, intende delineare una cartografia dei luoghi che attraverso le figure femminili a loro collegate si fa topografia dell'immaginario.

Percorrere le strade di Napoli guidati da vite esemplari di donne, che si siano distinte per il particolare impegno nel sociale permette, inoltre, di concentrare l'attenzione sull'importanza della toponomastica cittadina, poco rappresentativa del femminile.

Ritratti imperfetti, certo, perché è impossibile rendere conto della complessità di biografie che non vanno dimenticate e che pure, in alcuni casi, già sono nell'oblio oppure affette da una forma di *damnatio*; imperfette nel senso che intendono anche aprirsi a successivi approfondimenti, alla voglia del pubblico d'indagare ulteriormente. L'obiettivo del progetto è duplice: da un lato preservare e diffondere la conoscenza di questi importanti contributi alla storia della città, dall'altro promuovere attivamente la cultura di genere attraverso esempi

concreti di quelle che hanno saputo distinguersi per le loro scelte non convenzionali e il loro impatto sulla società.

Si è voluto, altresì, restituire il complesso intreccio esistenziale e antropologico, storico e paesaggistico con l'auspicio che questa fusione tra storia e geografia, patrimonio culturale materiale e immateriale, tra luoghi e persone sia feconda, affinché possa toccare e muovere l'interesse dei più giovani, delle studentesse e degli studenti napoletani – ma non solo. La forma dei video podcast, grazie alla bravura di Raffaele Ceriello e di Andrea De Rosa e del loro paziente staff, è sembrata quella più efficace nel raccontare all'attualità le vicende del presente e del passato e, quindi, dal punto di vista percettivo e della fruizione più saliente e adatta a incontrare i gusti contemporanei. Le clip video brevi e molto agili, rigorose nei contenuti e gradevoli nella forma, sia per la fotografia che coglie le peculiari bellezze di diversi luoghi cittadini, grazie al montaggio e alla regia di Ceriello, sia per la musica di Alessio Arena, musicista e scrittore, favoriscono lo sviluppo di competenze narrative e ermeneutiche (*storytelling*) e digitali (audiovisivo), generando una sorta di agorà telematica, processi e pratiche di *public history*, promuovendo altresì l'innovazione tecnologica e l'approccio *steam*.

L'iniziativa si colloca fra le attività messe in campo dall'Ateneo, per lo sviluppo e la diffusione della cultura delle differenze, dell'inclusione e del benessere in prospettiva ecosistemica. L'idea è quella di restituire e promuovere un racconto inedito della città



di Napoli e dei suoi luoghi a partire dalle donne che l'hanno abitata, lasciando un segno con le loro opere, l'impegno, la formazione dell'immaginario in termini materiali, simbolici e culturali; saldare immagini, luoghi e racconto per disegnare nella città una traccia di storie non sempre raccontate, o per lo meno, raramente dalla prospettiva del femminile. L'obiettivo è quello di promuovere la conoscenza della storia delle donne, del loro patrimonio culturale e dei femminismi partenopei. Uno storytelling partecipativo per veicolare la creatività, l'impegno e la generatività del femminile; per riflettere sul ruolo delle donne nella città di Napoli e sulla loro eredità nel corso dei secoli e nella società attuale.

Grazie alla disseminazione del prodotto mediante numerose e diverse iniziative aperte alle/ agli studenti di scuole e università, cittadini e interlocutori privilegiati (studiosi, insegnanti e esperti), sono state favorite occasioni comunitarie fuori le mura accademiche per ripensare in modo del tutto originale il senso di comunità, i rapporti tra i generi e riflettere sulle radici simboliche della violenza di genere. L'approfondimento durante le iniziative dei temi trattati dai podcast ha generato

dibattito e promosso modelli concreti, soprattutto per le ragazze, di agency e resilienza al femminile. L'impatto del progetto si è concretizzato in una nuova sensibilizzazione della collettività e delle istituzioni coinvolte sui temi della cultura e della ricerca in un'ottica inter e transdisciplinare sui temi della storia delle donne, degli studi di genere, dei cultural studies, dei diritti, del diversity management, dell'educazione, della cultura visuale, della storia della letteratura, della musica e del cultural heritage. La realizzazione del prodotto si è avvalsa del know how accademico e del supporto del Master di II livello in Studi di genere, educazione alle differenze e politiche di uguaglianza della Federico II e di quello su Gender Equality dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, generando un network fecondo tra gli Atenei campani grazie al coinvolgimento in qualità di storyteller di docenti delle diverse università che hanno contribuito a generare valore aggiunto al progetto, diffondendolo ulteriormente, e grazie anche alla partecipazione di esponenti di diverse istituzioni culturali cittadine come il teatro Trianon e la Biblioteca Nazionale.







Vittoria Fiorelli

*Napoli, la città, le donne.*  
*La storia delle donne come laboratorio di Public History*

**Storia di donne, storia di città**

Una prima stesura di questa riflessione dal titolo *Napoli. Un laboratorio per la città* è stata pubblicata nel volume *Altri sguardi, altri spazi. Percorsi di Gender Public History*, a cura di L. Mondini e A. Savelli, Mimesis, Milano 2025, pp. 189-197.

Nella collana *Visioni* inaugurata di recente con l'ambizione di raccogliere riflessioni e proposte di chiavi di lettura del presente, tutte articolate in un formato tanto sintetico quanto comunicativo, l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani ha appena ridato alle stampe un saggio di Leslie Kern, una urbanista che insegna nella Mount Allison University in Canada dove dirige gli *Studi sulle donne e sul genere*. In questo suo intervento, grazie al quale ha ottenuto grande notorietà internazionale, la

studiosa ha analizzato la complessa articolazione di alcuni aspetti della quotidianità in grado di trasformare in modo radicale la relazione tra gli abitanti dei centri urbani e il loro ordinario contesto di vita. Questioni in apparenza secondarie, troppo spesso sottovalutate, ma capaci di innescare percezioni ed esperienze di ciascuno in base all'età, alla classe sociale, all'educazione e a molto altro. Soprattutto in relazione al sesso<sup>1</sup>.

Una 'città femminista' è, nelle argomentazioni della Kern, quella che considera i parametri necessari a implementare la sicurezza e l'autonomia femminile e che, di conseguenza, si riflette positivamente su tutti quegli ambiti che la cultura sociale contemporanea continua a destinare prioritariamente alle donne, alla loro capacità di cura, al loro ruolo all'interno del sistema familiare garantendo

<sup>1</sup> Il riferimento è a L. Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Roma, Treccani 2024. Ma sul rapporto tra spazi urbani e sostenibilità mi sia consentito rinviare a V. Fiorelli, *Filantropia e welfare di prossimità. Un progetto urbano di sostenibilità*, in «Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane», a. IX, n. 17, 2024, pp. 185-191.





così la sostenibilità dell'intera comunità di appartenenza.

Seguendo il metodo geografico per delineare il rapporto tra esseri umani e ambiente, prendendo le mosse dai bisogni delle donne che vivono nei contesti urbani, la studiosa ha reso evidente il processo di integrazione tra i valori e le norme che regolano la vita di una comunità e le infrastrutture progettate per grandi e piccole popolazioni cittadine. In questa prospettiva i centri urbani sono presentati come un organismo mai neutrale, troppo spesso alieno rispetto alle domande femminili. Una 'geografia dell'esclusione' che riflette, nello spazio urbanizzato, le relazioni sociali ed economiche che lo hanno costruito.

Questa indifferenza della progettazione civile non solo contemporanea, discussa come una delle frontiere della necessaria innovazione urbanistica, rispecchia in pieno la scarsa considerazione che le cosiddette 'narrazioni di pietra' hanno da sempre riservato alla memoria delle donne nel paesaggio urbano. Non solo come omaggio a personalità eccezionali e fuori norma, ma anche come traccia di iniziative, progetti e visioni pensati dalle donne che, pur avendo stabilmente segnato il panorama cittadino e l'evoluzione delle dinamiche sociali ed economiche dei centri abitati, hanno progressivamente marginalizzato o del tutto cancellato la trac-

cia della matrice femminile che aveva contribuito a generarli o che, nel tempo, aveva continuato ad animarli.

La rara presenza dei loro nomi nelle intitolazioni istituzionali e nella toponomastica ci parla infatti di un persistente occultamento della presenza storica delle donne che continua a non recepire il capovolgimento di prospettiva che la storiografia ha accreditato da diversi decenni. Un salutare risultato del travaso da una cultura sociale e politica di rottura degli schemi tradizionali alimentata dal movimento femminista nella seconda metà del secolo appena trascorso, a una elaborazione di metodi e di linguaggi, oltre che di assunzione del genere come categoria analitica da parte della comunità scientifica<sup>2</sup>.

Sono queste le considerazioni dalle quali è nato un progetto finalizzato a contribuire a una inversione di questa radicata tendenza utilizzando proprio le categorie della ricerca storica e sociale in un programma di disseminazione affidato a linguaggi contemporanei e, soprattutto, alla forza delle immagini veicolate dai canali digitali e potenziate dal radicamento dei racconti nei contesti di una città, Napoli, portatrice di un enorme potenziale narrativo e di una diffusa proiezione contemporanea alimentata dalla forza della tradizione letteraria e musicale, ma anche da un passato ricco di suggestioni ancorate al patrimonio storico-artistico e monu-

<sup>2</sup> Di questa intensa relazione ideativa e di metodo aveva parlato Anna Rossi Doria nel volume da lei curato *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma 2003 poi ripensato in *Vingt-cinq ans après. Les femmes au rendez-vous de l'histoire*, sous la direction de E. Asquer, A. Bellavitis, G. Calvi, I. Chabot, C. La Rocca, M. Martini, École française de Rome, Roma 2019.



mentale. Un arricchimento della memoria diffusa che, come hanno oramai dimostrato gli studi più recenti, contribuisce ad incrementare la coscienza civile del vivere contemporaneo.

*Napoli, la città, le donne* è un progetto narrativo per videoclip liberamente accessibili online nato dall'idea di una piccola pattuglia accademica femminile, una storica di professione, una romanista e una esperta pedagoga, tutte costantemente impegnate sul fronte dei diritti delle donne e delle pari opportunità. Non a caso, il programma ideato da chi scrive insieme a Francesca Galgano e Francesca Marone è stato supportato e finanziato dal Comitato Unico di Garanzia dell'Università degli Studi Federico II, oltre che dalla generosità di molti amici e colleghi che hanno contribuito alla sua realizzazione. Percorsi visivi di racconto affidati a esperti, ad appassionati, a testimoni del tempo, ma anche a personalità di spicco della cultura artistica napoletana. Marisa Laurito e Maurizio de Giovanni su tutti che hanno condiviso la logica profonda dell'idea sottesa all'intero percorso e per questo hanno dato il loro apporto di narratori esplicitando sapientemente quel tocco di sogno che possiamo ritrovare in ogni storia visionaria.

Attraversando tempi e spazi differenti affidati ai percorsi narrativi scelti da coloro che hanno dato

voce e visibilità a storie di vita o di idee, nello spazio di tre stagioni articolate in venti podcast aggregati attorno a differenti nuclei tematici, si è data voce e forma alla convinzione che raccontare le donne a partire dalla città potesse offrire l'occasione per capovolgere la percezione di una assenza ed evidenziare la forza di una presenza sostenuta dalla consapevolezza della *agency* e integrata nei contesti del vissuto delle protagoniste.

Le storie hanno così portato in superficie il cammino di una componente marginalizzata delle società che, con altri linguaggi e differenti strategie rispetto alle logiche del tempo vissuto, ha potuto operare nel cono d'ombra nel quale era stata confinata.

La progettazione dei podcast ha provato a superare, insomma, la grande fatica della città delle donne a manifestarsi nei luoghi e nelle parole.

Il dibattito storiografico ha dedicato ampi spazi al rapporto necessario della ricerca storica con il canone narrativo e con il ruolo performativo dei linguaggi, elementi strutturali per una disciplina nella quale la riscoperta del passato si compone strutturalmente con il principio del suo racconto<sup>3</sup>.

Rifuggendo dunque dal modello delle raccolte di vite ed esperienze di personaggi illustri, ripetitivo e difficilmente utilizzabile all'interno di uno schema di innovazione della relazione con pubbli-

<sup>3</sup> Impossibile dare conto in questa sede di un dibattito sempre molto dinamico. Mi sia consentito però rinviare al volume che ha raccolto gli interessanti contributi di storici a confronto con gli editori svoltosi presso l'Università Suor Orsola Benincasa ben prima che la disseminazione social contribuisse ulteriormente a scardinare il rapporto tra storiografia e pubblico: *Per conoscere la storia. Storia, contemporaneità e scrittura alla prova della comunicazione*, a cura di V. Fiorelli, UCSI, Roma 2011.



ci diversi, soprattutto se affidata alla mera trasformazione degli stili e dei canali di comunicazione, la città ha offerto alla composizione degli itinerari narrativi la traccia per uscire dal recinto biografico e dalla valenza analitica della microstoria<sup>4</sup>.

Penalizzata dalla scarsa presenza di personalità ascrivibili alla sfera formale del potere, infatti, la storia delle donne ha stentato a lungo ad affrancarsi dalla deriva aneddotica di ritratti improntati alla tradizione delle vite illustri.

La densità storica delle vite femminili è stata quindi collegata alla carica performativa del racconto visivo affidato ai luoghi, alla semantica evocativa di alcuni snodi urbani determinata dalla vischiosa persistenza di memorie, dalla presenza di istituzioni o di pratiche di lunga durata che hanno segnato la conformazione delle identità cittadine e la configurazione dei quartieri plasmata dalla continuità e dalla forza di una idea o di una visione prodotte dall'impegno femminile.

### Stagioni e nuclei narrativi

Le tre stagioni di *Napoli la città le donne* (cui mentre scriviamo se ne è aggiunta una quarta) si sono dunque articolate attorno ad altrettanti snodi tematici di riconoscibilità identitaria che si sono rispecchiati in ambienti urbani facilmente identi-

cabili. L'intreccio tra vite ed esperienze lontane nel tempo e diverse per obiettivi ha trovato omogeneità nello spazio cittadino, dando spessore alla storia di donne per nulla marginali, nonostante il silenzio delle narrazioni tradizionali, per rimettere al centro la forza della loro azione nello sviluppo della società e della cultura cittadina.

Il primo tema scelto, quello più naturalmente e tradizionalmente riferibile alla sfera delle attività femminili, è stato quello del welfare.

Senza tornare sulla centralità delle pratiche e delle culture dell'assistenza nella storia delle città europee, ma anche sul ruolo storico che la loro progettazione ha avuto nello sviluppo politico, sociale ed economico incidendo profondamente sulle dinamiche cittadine, la prima stagione di video podcast ha raccolto, nel 2022, le storie di idee realizzate, di programmi di sostegno alle marginalità e alle criticità sociali portate avanti dalla forza ideativa di donne poi spesso dimenticate o rimaste sullo sfondo della visibilità assunta dal successo della loro visione e del loro impegno.

La storia degli ospedali cittadini, la persistente attualità della loro proiezione sociale ha voluto restituire visibilità storica alle donne che ne avevano sostenuto e attuato la fondazione, tanto che Sancha de Maiorca, Maria Lorenza Longo, Teresa Filangeri sono state raccontate attraverso la presenza architettonica e urbanistica dell'Annunziata, degli

<sup>4</sup> Un recupero del metodo microstorico con una possibile attualizzazione nel panorama storiografico contemporaneo è stato proposto in F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Officina libraria, Roma 2023.



Incurabili, del Santobono e proiettate in una dimensione archetipica dell'impegno pubblico.

Tutte storie nelle quali la programmazione del sistema assistenziale, notoriamente utilizzato come strumento e linguaggio di potere, si è mostrato come traccia di incisività sociale proprio grazie alla fragilità della proiezione pubblica di chi ne ha ideato l'impianto istituzionale e ha piuttosto trasferito la debolezza individuale in sostenibilità di lungo periodo aggregando reti ideali ed economiche.

Ma la traccia della cura, ancora così necessaria a Napoli come in ogni grande metropoli, ha riportato in luce anche le storie di Luciana Viviani e Fabrizia Ramondino, in prima linea per gli ultimi, e la forza visionaria di personalità capaci di rompere gli schemi della condizione femminile come Eleonora de Fonseca Pimentel, Enrichetta Caracciolo o Adelaide del Balzo Pignatelli, alfiere del bisogno di una formazione innovativa e professionale per le donne.

In questo percorso, per nulla rivendicativo della citata 'geografia dell'esclusione', la seconda stagione ha puntato proprio sulla visibilità architettonica e artistica di alcuni siti della città.

Nella descrizione storica ed estetica di quei luoghi, sempre più semplificata nel panorama contemporaneo della comunicazione, scompare quasi sempre la presenza delle personalità femminili che li hanno abitati incidendo in modo determinante sulla loro configurazione e sul loro sviluppo nel tempo. Recuperare la vicenda di governo di Giovanna I d'Angiò, regina regnante troppo spesso dimenticata, è stata l'occasione per un percorso attraverso

una Napoli monumentale mai collegata alla sovranità di una donna, la fortuna di Angelika Kauffmann, pittrice indipendente alla corte di Ferdinando e Carolina, ha fornito l'occasione per proporre il tema dell'autonomia della creazione artistica, mentre la memoria della reginella santa Maria Cristina di Savoia ha raccontato da una prospettiva inattesa una delle ultime stagioni della Napoli capitale.

Altri pezzi di città sono poi stati animati dalle storie di personaggi femminili: la triste vicenda di Luisa Sanfelice rinchiusa nelle carceri borboniche ha proposto il tema della fragilità politica delle donne. L'esperienza di Guerriera Guerrieri alla guida della Biblioteca Nazionale di Napoli ha riproposto la testimonianza di quella silenziosa pattuglia di funzionari che ha tutelato il patrimonio artistico e culturale italiano durante l'ultima guerra. Un racconto che ha fatto da specchio alla storia poco nota di Alberta Levi Temin, sfuggita al rastrellamento degli ebrei romani e giunta col marito a Napoli dove animò il dialogo interreligioso in città.

Una stagione chiusa dall'entusiasmante racconto di Piedigrotta e della canzone napoletana del primo Novecento attraverso la vita di Ria Rosa scelta da Marisa Laurito per narrare un brillante esempio di emancipazione femminile.

Infine, questo percorso non poteva che culminare nella smaterializzazione delle vicende storiche consegnate piuttosto alla forza delle narrazioni.

Per chiudere questo mosaico di racconti destinati a restituire a Napoli il suo volto femminile non potevano che essere scelti personaggi del mito,

della letteratura, dell'arte e della canzone napoletana nella convinzione che quelle donne fantastiche abbiano contribuito in modo indelebile alla codificazione dell'immaginario e della narrazione leggendaria della città.

La terza stagione del progetto è stata dunque dedicata a loro, alla testimonianza di un tessuto sociale cittadino sofferente e resiliente che ha fatto Eduardo De Filippo in Filumena Marturano, ai destini incrociati delle amiche geniali della Ferrante, alla immagine indelebile delle prostitute e delle disperate fissate nei personaggi della letteratura partenopea dalla penna di Salvatore di Giacomo, Antonio Ranieri o Filippo Mastriani, nei personaggi di Bammenella o della Medea di Porta Medina, fino alla favola eterna della sirena Parthenope, incarnazione della città e del suo mito, magistralmente raccontata da Maurizio de Giovanni.

In definitiva, se questo progetto è stato, come sempre accade nel confronto scientifico, una occasione di rielaborazione di riflessioni intellettuali e di contaminazioni disciplinari per chi lo ha programmato, ma anche per i tanti amici che, generosamente, hanno contribuito a realizzarlo, non vi è dubbio che la sua pianificazione rispondeva al bisogno di trovare una strada per raccontare un'altra storia della città e restituire a Napoli una voce di donna.

## In conclusione

C'è un frame che si ripete ogni anno, sempre uguale, all'apertura dei corsi di storia che svolgo nella mia Università. Che l'intitolazione sia *Storia dell'Europa mediterranea* o *Storia moderna e Public History*, scelgo sempre di partire dalle parole. La migliore strategia, credo, per dare un segnale a chi mi ascolta e per impostare una relazione attiva con un pubblico sempre molto numeroso di studenti.

I significati della parola 'storia' (passato/racconto/relazione) mi aiutano infatti a introdurre una delle questioni fondamentali per tutti coloro che oggi si occupano di una disciplina che deve fare i conti con una crescente marginalizzazione nel discorso pubblico contemporaneo e con una forma di innaturale torsione verso il presentismo o a favore della strategia retorica del racconto. La questione dei linguaggi, l'interazione con pubblici sempre più difficilmente classificabili interroga infatti tutti coloro che più che definirsi storici, scelgono il profilo dei ricercatori, ma anche dei narratori di un passato che, se non si trasmette, semplicemente scompare<sup>5</sup>.

Una 'fine della storia' che non è quella trionfalmente annunciata da Francis Fukuyama nel 1989, ma piuttosto il rischio evidente denunciato da Adriano Prosperi quando, in una analisi del tempo e dei contesti radicalmente mutata dalla pandemia, ci ha posto di fronte alla evidente inconsapevolezza

<sup>5</sup> Della costante attenzione alla domanda del 'come' da parte di chi la storiografia la pratica è testimonianza F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, il Mulino, Bologna 2024.

con cui oggi si affronta la malattia sociale della memoria e la progressiva dissoluzione di quel rapporto organico tra il passato e il presente necessario per garantire una maggiore stabilità al nostro tempo<sup>6</sup>.

La storia della città e delle donne ci è apparsa dunque una strategia utile a ristabilire il nesso necessario tra la storia e il suo racconto, tra la progressiva emarginazione di tutti i saperi storici nella civiltà della comunicazione e della mal compresa idea di globalizzazione.

Una risposta, insomma, che non ha voluto accantonare la qualità scientifica per inseguire quella crescita esponenziale del consumo di storia che sta progressivamente cancellando il suo radicamento nella lettura del passato per appiattirsi sulle logiche comunicative proprie di forme narrative nelle quali troppo spesso il *brand* supera, per meglio dire ignora, ogni fondamento metodologico e ogni rigore disciplinare.

In questo contesto, la persistente fortuna delle biografie deve molto alla capacità di questo genere letterario di attraversare un ampio ventaglio di registri narrativi trasformando le vite di personaggi esemplari in un racconto nel quale non è difficile racchiudere svolte esistenziali, tessiture di relazioni, dettagli che segnalano particolari mai neutrali. Una opportunità che racchiude il rischio di un ce-

dimento continuo a favore della esigenza retorica di una narrazione fatta di memorie e di emozioni sempre difficilmente radicabili nel metodo storico.

Le biografie, recentemente rivalutate come dimostrano fortunate iniziative editoriali nelle quali, non a caso, la presenza di volumi dedicati alle donne è davvero residuale, hanno anche per questo avuto difficile accoglienza nel panorama degli studi storici.

La pubblicazione di profili caratterizzati dalla mancanza evidente del metodo necessario per far sì che la trasposizione del rapporto con le fonti si trasformasse in una esperienza di scrittura e che l'interpretazione delle tracce si facesse pensiero testimoniano infatti tutta la difficoltà nel fare i conti con la necessità di riempire i vuoti della documentazione e di rendere espressione di un contesto storico la vicenda di un personaggio, dilatando o riducendo i frammenti della persona.

Le 'narrazioni di pietra' che hanno collegato le protagoniste del progetto Napoli, la città, le donne all'ambiente urbano e al suo tessuto storico e sociale hanno provato ad affrancarsi dalla deriva aneddotica per riempire un vuoto non solo narrativo.

Un racconto diverso e più dinamico che si è misurato con la possibilità di portare un sogno nella storia.

<sup>6</sup> Il riferimento è A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2022. Sulla medesima linea sono numerosi i pamphlet recentemente dati alle stampe tra i quali mi limito a ricordare M. Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, il Mulino, Bologna 2020; A. Trampus, *Mappe del tempo. La storia e le altre scienze moderne*, Unicopli, Torino 2021.













2022

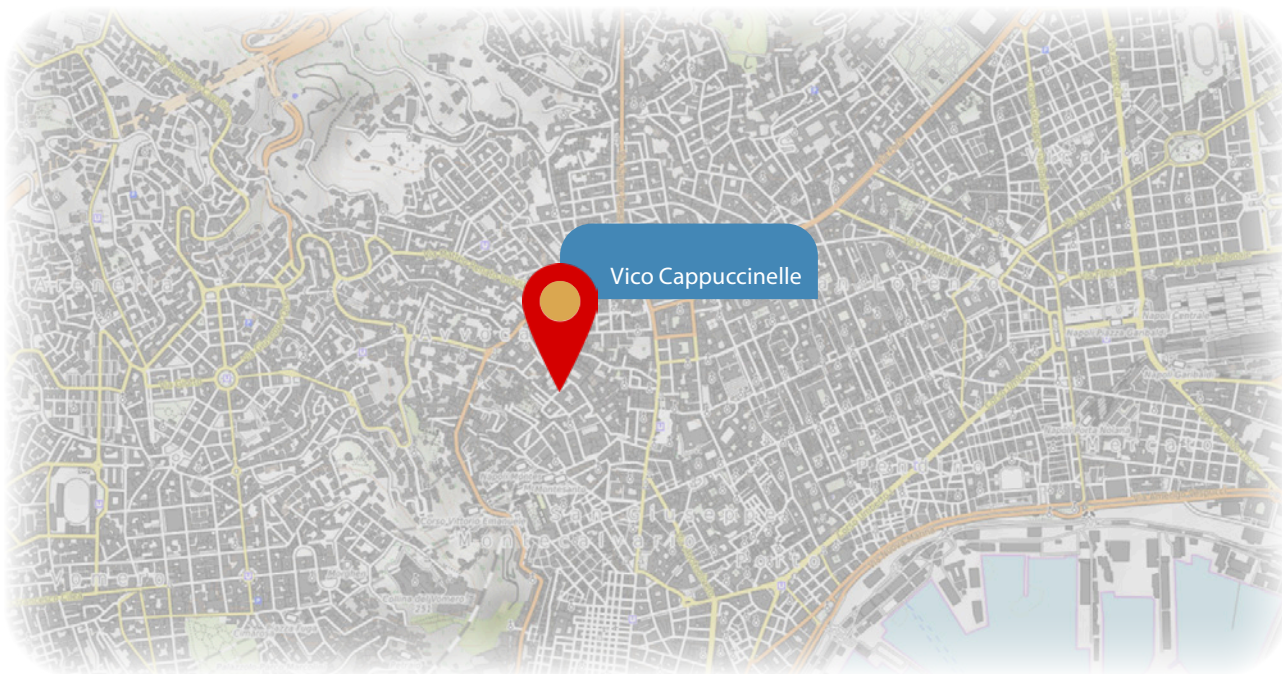


1

# *Fabrizia Ramondino*



GUARDA  
LA CLIP!



*‘Si entrava allora nel laboratorio della zia Callista, che era qualcosa tra l’atelier di un artista e un fastoso salotto. Ben tre dei dodici balconi appartenevano a quella stanza che pareva sconfinata continuare non solo nei mondi evocati dalla teoria di quadri con strani oggetti appesi alle pareti, opera della zia, ma anche, oltre i balconi, nelle arabesche e lucenti cupole delle chiese, nei palmizi dei giardini, nel cielo e nel mare, e, più vicino, in basso, nelle logge digradanti delle altre case, brulicanti di galline e bambini, di donne, di panni stesi, di servette, di catinelle di salsa di pomodoro messe a seccare, di figlie di piccoli impiegati che si pettinavano al sole, di avvocati che sotto l’ombrellone bevevano la limonata accanto alle loro mogli, di ragazze che sprimacciavano la lana dei materassi e di vecchie che sorvegliavano il loro lavoro sedute su uno sgabello. Ma a tutto questo brulichio, che si vedeva solo affacciati al balcone con lo sguardo in basso, alla comunità umana intesa come bassa corte, la zia Callista era indifferente. Con largo gesto invece spalancava le persiane e ci mostrava il paesaggio; e ogni angolo di quel panorama, che per lei cominciava solo all’altezza delle cupole, senza mai abbassarsi oltre la linea del mare e dei palmizi, era raffigurato nei suoi quadri’.*

C’è la Napoli degli anni Cinquanta nello sguardo della giovane protagonista di ‘Althénopis’, il romanzo d’esordio di Fabrizia Ramondino, che lo pubblica nel 1981 per Einaudi, rivelandosi come scrittrice.

E scrittrice grande.

Ha 45 anni e un immenso bagaglio di esperienze e letture. È nata a Napoli in un contesto colto e agiato, che la allena subito agli spostamenti grazie al capofamiglia che è console prima in Spagna e poi in Francia. Fabrizia, perciò, parla quattro lingue: oltre allo spagnolo e al francese, anche il tedesco che ha imparato a Berlino, dove ha trascorso diversi anni della gioventù mantenendosi con lavori saltuari.

La morte improvvisa del padre, quando lei era appena quattordicenne, aveva determinato il crollo economico della famiglia trovatasi improvvisamente in uno stato di precarietà: il ricorso all’ospitalità dei parenti, con i continui cambiamenti di casa e abitudini, lascerà un segno indelebile sulla sua personalità vibratile. L’accompagna però il legame fortissimo con la nonna, figura luminosa e mitica, legata al mondo arcaico di Massa Lubrense, dove con la mamma e i fratelli si era rifugiata dopo l’armistizio. Ambivalen-



te è invece il rapporto con la madre, prostrata dalla doppia perdita di marito e status sociale. Poi arrivano i grandi romanzi della letteratura europea, la laurea in francese e l'insegnamento, accanto all'interesse per la pedagogia attiva e l'impegno educativo con i bambini napoletani grazie all'Associazione Risveglio Napoli, che fonda insieme alla storica Vera Lombardi a Palazzo Marigliano, in via Tribunali. Sarà il punto di riferimento di un'altra esperienza di educazione attiva: la Mensa dei Bambini proletari, nel quartiere Montecalvario, dove le è stata intitolata la scalinata di Salita Pontecorvo. Contemporaneamente la militanza la induce a prendere parte alle lotte politico-sociali degli anni Settanta e a schierarsi dalla parte degli operai. Da qui il suo primo libro: 'Napoli. I disoccupati organizzati', un'inchiesta sollecitata dall'amico Goffredo Fofi.

Ma è con 'Althénopis' che Fabrizia Ramondino rivela a sé stessa e al mondo la sua vera vocazio-

ne. Da quel momento, infatti, non si ferma più. E sperimenta tutte le possibilità dello scrivere: dal romanzo al reportage, dal racconto alla poesia, dal cinema al teatro. L'infanzia e la marginalità sono i temi dominanti, accanto allo spaesamento e al nomadismo esistenziale. 'Storie di Patio', 'Un Giorno e mezzo', 'Star di casa', 'Guerra di infanzia e di Spagna', 'Libro dei sogni', 'In viaggio', 'Taccuino tedesco', 'L'isola riflessa', 'Passaggio a Trieste', 'Polisario', 'Il calore', 'Arcangelo' sono le opere – sempre in bilico fra narrativa e saggistica, memoir, diario e invenzione – che pubblica fino al 23 giugno del 2008, quando muore dopo una nuotata, nel giorno precedente l'uscita dell'ultimo romanzo: 'La via'.

Poi ci sono le poesie che l'accompagnano da sempre e di cui pubblica una scelta nella raccolta 'Per un sentiero chiaro'. E c'è l'esperienza di sceneggiatrice per il cinema con 'Morte di un matematico napoletano', il film di Mario Martone su Renato Caccioppoli. E, infine, i testi teatrali: 'Terremoto con Madre e figlia', che Fabrizia ha visto andare in scena, mentre ben otto sono gli inediti di cui, grazie a un progetto firmato da Roberto Andò, allora direttore del Teatro Mercadante, l'editore Marotta & Cafiero ha pubblicato il dramma 'Villino bifamiliare'.

Fabrizia Ramondino era dunque una personalità cosmopolita, impegnata nelle battaglie per il diritto allo studio e al lavoro, ma soprattutto era una scrittrice, un'artista della parola, una ricercatrice dalla raddomantica capacità espressiva.





‘Althenopis’ è il suo capolavoro. Per la vena narrativa potente; per la lingua limpida e sensuale, rigorosa nel descrivere la realtà ma anche trasognata nel ricostruirla sul filo della memoria; per la prosa scintillante, accesa da un sentimento di profonda empatia con i semplici; per la capacità di intrecciare idee ed emozioni in una trama stringente in cui il ragionamento disincantato dell’intellettuale convive con lo stupore giocoso della ragazzina che si affaccia al mistero della vita.

‘Althenopis’ è il nome che la scrittrice dà alla sua città, Napoli, divertendosi a incastrare il tedesco col greco (*Althe* vuol dire *vecchia* e *op* è una radice del verbo *vedere*, insieme dunque significano *sguardo di vecchia*) per svelare il lato nascosto di Parthenope, quello di una vecchia, la Madre respinta e amata, che tutto ha patito e tutto ha perdonato, e che proprio per questo resta bambina e ride di sé e del mondo. E allora il microcosmo familiare diventa il punto di vista privilegiato da cui si osservano in embrione tutti i tic e i pregiudizi, le fissazioni e le piccinerie di un’Italia che, prostrata dalla guerra, si avvia a cavalcare gli anni del boom economico lasciandosi alle spalle i valori che avevano cementato da sempre la convivenza sociale per sostituirli col ‘mondo del benessere e dell’efficienza’. Ma, piuttosto che lasciarsene avvilire, la vecchia Madre morente trova una via per la rinascita:

*‘Poiché – scrive Fabrizia – ognuno di noi ha un altro sé stesso sepolto, che attende, con coperte faville, il suo giorno’.*

ARMIDA PARISI

PER APPROFONDIRE:

Fabrizia Ramondino, *Althénopis*, Einaudi

**Abstract**

*Fabrizia Ramondino was one of the most refined, original and insightful voices in contemporary Italian literature, capable of recounting the social, cultural and anthropological complexity of Naples in the post-war period like few others. Her biography, marked by constant moves between Europe and the Mediterranean, from South America to Germany, is reflected in her cosmopolitan writing, which is at the same time deeply rooted in her hometown. Her debut work, Althénopis (1981), is a poetic and intimate portrait of Naples, represented as a ‘rejected and beloved mother’, a living organism made up of contrasts, layered memories and invisible presences. Ramondino’s writing is permeated by a constant tension between autobiography and collective history, between introspection and social criticism. Alongside her literary activity, Ramondino was deeply involved in social and political issues: she was one of the founders of the Mensa dei Bambini Proletari (Proletarian Children’s Canteen) and the Associazione Risveglio Napoli (Naples Awakening Association), working in the poorest neighbourhoods of the city to combat exclusion and marginalisation. Her prose, which mixes literary language and popular speech, gives a voice to those who have none and delicately illuminates the dark corners of urban society. In her novels, short stories and plays, Naples emerges as a symbolic and real space, a theatre of contradictions and resistance, but also of extraordinary vitality. Ramondino left a literary and civic legacy of great depth, showing how words can be a tool for knowledge, memory and redemption.*

# *Teresa Filangieri*



GUARDA  
LA CLIP!





*'Che magnifica cosa la scrittura! Senza di essa quante emozioni andrebbero disperse, quanti stati d'animo, quanti attimi scomparirebbero nella dimenticanza!'*

Ci troviamo a via Filangieri! Non siamo molto lontani da un'altra via Filangieri, ben più prestigiosa, palazzi imponenti, negozi, traffico intenso, un gioiello del liberty... questa strada invece è piccolina, defilata, nascosta direi, e da mercoledì 17 marzo 2021 ha cambiato nome: quella che era via Croce Rossa è stata intitolata ufficialmente a Teresa Filangieri!

Non a Carlo, principe di Satriano, generale di truppe borboniche e anche importante uomo politico legato dapprima a Murat, poi a Ferdinando II ... ma a sua figlia; non al ben più celebre filosofo Gaetano, ispiratore dei principi della costituzione americana, giurista insigne, ma a sua nipote... Teresa, una donna dalla complessa personalità, intellettuale, filantropa, mecenate, giornalista, animatrice dei salotti napoletani, scrittrice.

Nata nel 1826, aveva sposato nel 1848 – un anno tormentato per l'Italia, come per Napoli – il duca Vincenzo Ravaschieri Fieschi, molto più grande di lei, lo stesso anno in cui nacque la figlia sfortunata Lina, che sarebbe morta poco meno che adolescente.

Siamo dinanzi al portone di ingresso dell'edificio secentesco nei pressi dell'Arco Mirelli, nel cuore di Chiaja, dove Teresa Filangieri in visita al convento limitrofo delle Figlie della Carità, fu sedotta dal-

la bellezza della posizione assoluta e vicina al mare, e immaginò di fondare, in un edificio confinante con il giardino, un ospedale chirurgico pediatrico dedicandolo alla memoria della figlia amatissima.

Questo ospedale sarebbe stato il primo in Italia!

Instancabilmente dedicata a opere umanitarie a favore di indigenti (il suo impegno filantropico si rivolgeva anche ai derelitti, ai poveri per i quali cucinava e offriva ospitalità e lavoro) investì tutte le sue sostanze per realizzare quel progetto assistenziale all'avanguardia per i tempi: l'ospedale fu inaugurato nel 1879, pronto per accogliere ventiquattro piccoli sofferenti bambini: fu il primo tassello di una grande stagione che vide Napoli protagonista nel campo della chirurgia e dell'ortopedia, e soprattutto della cura e della prevenzione della tubercolosi.

Da lì il progetto, infatti, si ingrandì e nella residenza dei principi di Santobono ad Antignano fu allestito poi nel 1918 – nello stesso anno in cui a Posillipo nasceva un altro ospedale pediatrico (l'Opera Pia Pausyllipon) – proprio un centro di prevenzione contro la tubercolosi, vera piaga dell'epoca, dove c'era un bellissimo giardino con bouganville e aria salubre.

Da quassù si comprende la complessità del progetto, che non mirava soltanto a curare e a salvare i bambini, ma a ospitarli in un posto unico al mondo, pieno di luce, di sole, di bellezza.

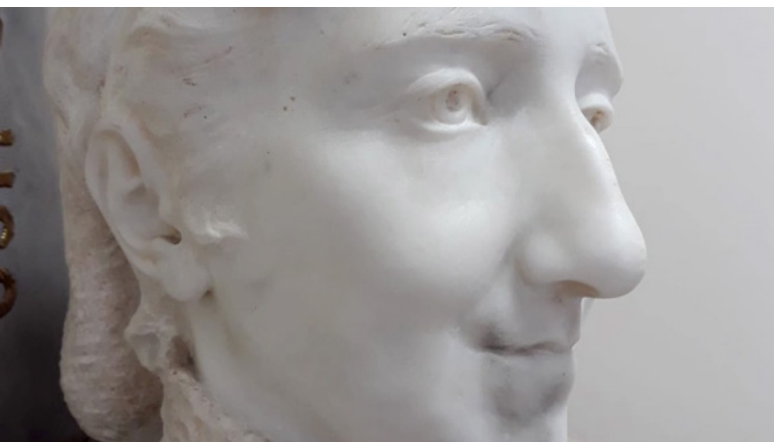
Teresa trasformò un luogo cadente, buio, sporco che dava alloggio emergenziale a rifugiati e vedove dei soldati in uno accogliente, caldo, confortevole,



dove i bambini già sofferenti potessero intravedere la loro guarigione. Incaricò persino il famoso scultore Francesco Ierace, di cui era amica e mecenate, di realizzare delle decorazioni in bassorilievi e stucchi, che ancora oggi è possibile ammirare, come il grande Angelo della Resurrezione e una Madonna, che desse speranza agli ammalati nella sofferenza (anche in questo intuì l'importanza del bello nei luoghi pubblici, di cui avrebbe scritto J. Hillman).

Purtroppo, il busto di terracotta che Ierace dedicò a Lina e che adornava l'ingresso nel cortile è stato rubato e non accoglie più i visitatori, come allora.

Benefattori privati pagavano le rette per ogni letto, per ogni bambino (fra cui ricordiamo anche la famiglia di Antonio Ranieri, amico di Leopardi): è noto che le famiglie nobili napoletane praticassero assiduamente la carità, e Teresa dedicò pure un libro a questo tema.



Di questa donna ci piace ricordare soprattutto la motivazione per così dire politica, che sorreggeva quella assistenziale, che doveva essere una soluzione a lunga gittata, e non un semplice rammendo: quando presiedeva l'Opera di ricovero e di patrocinio delle orfane e derelitte, pensava infatti non solo ad accogliere le sfortunate ragazze e le povere orfanelle, spesso molto giovani, talora letteralmente sottratte alla vita di strada, ma soprattutto ad istruirle, costruendo per loro un futuro nel quale potessero essere impiegate come maestre, cameriere, operaie e cuoche.

Era ora che questa grande protagonista fosse celebrata dalla sua città, nella sua città!

FRANCESCA GALGANO

**PER APPROFONDIRE:**

E.-J.L., Matilde Serao, Teresa Filangieri Ravaschieri, Adelaide Del Balzo Pignatelli, Raffaele De Cesare (a cura di Giulio de Martino), *Teresa Filangieri Ravaschieri. Tra carità e filantropia*, Franco Di Mauro

G. Loffredo, M.Faella, *Da Lina Ravaschieri al Santobono. Il sogno di Teresa Filangieri*, Napoli

**Abstract**

*Granddaughter of jurist Gaetano Filangieri and daughter of Carlo, Teresa Filangieri Ravaschieri was one of the most extraordinary figures in 19th-century Neapolitan philanthropy. An intellectual, writer, journalist and patron of the arts, she transformed her grief over the death of her daughter Lina into an unprecedented social project: the foundation of Italy's first paediatric surgical hospital, inaugurated in 1879 near the Arco Mirelli. The initiative, innovative in its conception and purpose, offered children not only medical care but also a bright and welcoming environment, enriched with works of art by Francesco Ierace and immersed in a space designed to promote healing. The project, which expanded with the Santobono tuberculosis centre (1918), represented a milestone in the history of healthcare in Naples and Italy. In addition to healthcare, Teresa promoted educational initiatives for orphans and poor girls, rescuing them from poverty and offering them education and job opportunities. Her work was an expression of an advanced political and social vision, oriented towards building a better future. The city of Naples finally recognised her extraordinary contribution by naming a street in the heart of Chiaia after her.*

3

# Adelaide Del Balzo Pignatelli



GUARDA  
LA CLIP!





*‘La donna deve essere educata dalla donna, perché tra noi conosciamo tutti i meandri della nostra anima complicata di schiave ... L’educazione femminile deve elevarsi ad altezza artistica e giungere a profondità scientifica se si vuole che l’abilità delle mani non rimanga un incosciente meccanismo relegato tra quelle che si dicevano opere servili’.*

Con queste parole, pubblicate sulla ‘Nuova Antologia’ nel 1907, Adelaide del Balzo Pignatelli, Principessa di Strongoli, anticipava un discorso che avrebbe tenuto l’anno successivo a Roma, al Congresso delle donne italiane, nello stesso anno nel quale aveva fondato la Federazione Femminile Napoletana in sintonia con l’impegno della regina Margherita a favore dell’associazionismo delle élite femminili.

Questa posizione riannodava le più intime passioni personali con le logiche che avevano ispirato il percorso della Principessa di Strongoli.

Nobildonna, colta esponente dell’aristocrazia fautrice dell’appartenenza al nuovo Stato nazionale e filantropa militante sul fronte dell’apostolato sociale, Adelaide del Balzo Pignatelli, Principessa di Strongoli, si era dedicata a rifondare su basi nuove obiettivi e valori ispiratori del Ritiro destinato a scopi di educazione collocato nella magnifica cittadella monastica dell’Immacolata Concezione di Suor Orsola a Napoli, dove era giunta come ispettrice onoraria il 3 ottobre 1891.

L’ambizioso programma di innovare l’educazione della donna, dal giardino d’infanzia alla forma-



zione superiore, percepita come pietra angolare del progresso di ogni società moderna, costituiva il fulcro della direzione della Pignatelli affiancata dalla pedagoga Maria Antonietta Pagliara.

E veniamo qui a uno dei capitoli più interessanti della storia, o controstoria, delle donne: le amicizie femminili, storie di vita intima e pubblica che ci vengono restituite nelle carte epistolari.

Non è facile concordare per una definizione degli epistolari privati. Sospesi tra genere letterario e documentazione più o meno ufficiale, tra indizi del privato e ostensione del pubblico, le raccolte di lettere si offrono agli studiosi come ricchissimo repertorio di molteplici narrazioni, al confine tra il tentativo di restituire la forma intima dell’io e l’obiettivo di ricostruire reti di contatti e relazioni.

Un ricco ventaglio di possibilità che contribuiscono a spiegare l’eterno fascino dei carteggi. L’epistolografia è oggetto di un rinnovato interesse,

all'interno di un nuovo paesaggio storiografico, che fa emergere sempre più la dimensione del privato, quella controstoria, quel dietro le quinte che corre tra salotti, amicizie, relazioni, incontri privati.

E una prospettiva di studio radicalmente privata è offerta anche dalle *digital humanities*, un panorama di studi e disseminazioni nel quale i saperi umanistici, trainati dalla tecnologia, forniscono profondità e spessore alla ricerca collaborativa, alle contaminazioni tra immagine e narrazione, alla proiezione evocativa e immersiva nella quale un racconto può mescolare i suoni alle luci, le immagini agli odori. E dalle lettere vorremmo partire per riannodare i fili di un racconto che, narrato soprattutto come storia istituzionale e biografica, si può invece aprire a mille rivoli di sorprendente attualità.

Le carte tra la Principessa Adelaide del Balzo Pignatelli di Strongoli e Maria Antonietta Pagliara coprono decenni fino alla scomparsa della principessa, nel 1932. Tra queste carte polverose e con inchiostro ingiallito prende corpo a vivi colori il senso di una relazione intima e insieme anche professionale.

Si tratta di un lucidissimo, visionario progetto pedagogico, politico e intellettuale. Un progetto che si fa operoso lavoro anche istituzionale, quello che ogni giorno la Principessa svolgeva senza posa per gestire e promuovere il Suor Orsola Benincasa.

Dal dialogo tra le due donne emerge chiara la distinzione di ruoli: la Principessa tesa alla rete istituzionale e Maria Antonietta Pagliara alla gestione operativa dell'educando, il 'Ritiro' inaugurato nel

1864 e riconosciuto con il decreto regio del 14 agosto 1870, regolato dal primo Statuto organico:

*«Non avendo io nessuna vera esperienza scolastica, forse pretendo sproporzionatamente a quel che si può fare perciò interrogo te perché lo scopo uno è ... una perfetta unità di condotta, invece di esser due a giovare alla scuola ... Cara mia, manteniamoci in salute e procuriamo di vivere lungamente, perché non dobbiamo andarcene da questo mondo se non abbiamo prima preparato chi ci surroggi, dopo aver bene avviato la scuola».*

Ma l'Archivio storico dell'Istituto Suor Orsola Benincasa conserva molto più del carteggio tra Adelaide e Maria Antonietta: custodisce una gran quantità di lettere che testimoniano la rete capillare di rapporti che intorno alla Principessa o alla Pagliara prendeva forma, con destinatari che erano personalità di rilievo del mondo della cultura e delle istituzioni del Regno d'Italia, dal compositore Giuseppe Martucci al geologo Giuseppe Mercalli. Si tratta di carte private/pubbliche che testimoniano gli interessi culturali e scientifici della Principessa, la sua competenza.

I saperi scientifici da lei tanto amati sarebbero poi stati rafforzati dalla Pignatelli nei percorsi delle scuole di Suor Orsola, per un periodo anche nei corsi del primo biennio del Magistero pareggiato nel 1901. Un'apertura visionaria alla scienza, tradizionalmente estromessa dall'educazione femminile, qui insegnata abituando le allieve a frequentare i

laboratori e lasciando ampio spazio alla pratica sperimentale. Lo testimonia l'amicizia che legava la principessa a Marussia Bakunin, la quale, oltre a insegnare alle allieve, fu un altro tassello di quella rete femminile cosmopolita che si muoveva attorno alla Pignatelli, talvolta suggerendo nuovi collaboratori:

*«Gentile ed illustre le informazioni continuano – si legge in una epistola del 1912 –. Il Contarini assistente alla Specola di Capodimonte col Fergola dicono sia ottima persona colta anzi dotta. Sarebbe un professore di fisica desiderabile, perché non pare abbia insegnamenti secondari. Investigate! Tra di loro che sarebbero degni di ogni considerazione vi è il D'Alessandri o Alessandri, che per necessità di cose ha insegnamento secondario (fisica), credo al Genovesi. Lo dicono molto bravo. Investigate!»*

La forza centrifuga che si sprigiona da quelle lettere si tramuta nella narrazione di una città, che entra nel nuovo secolo senza nostalgie, ma pronta a trasformare la sua proiezione europea in una dimensione che, sebbene non più capitale, mantenesse la sua presenza cosmopolita con una proiezione di modernità ben lontana dal ripiegamento.

PAOLA VILLANI

**PER APPROFONDIRE:**

V. Fiorelli, *Una scuola per le italiane. Adelaide del Balzo Pignatelli e il progetto di educazione per le donne moderne*, in *Le donne che hanno fatto l'Italia* (cur. E. Bruni), Roma 2011, pp. 87 ss.

**Abstract**

Adelaide del Balzo Pignatelli, Princess of Strongoli, was one of the most significant figures in post-unification Naples, committed to women's emancipation and innovation in education. Deeply convinced of the central role of education in building women's freedom, in 1907 she founded the Federazione Femminile Napoletana (Neapolitan Women's Federation) and, as honorary inspector of the Ritiro dell'Immacolata Concezione (Retreat of the Immaculate Conception) at Suor Orsola Benincasa, promoted cutting-edge school programmes that included science, experimental laboratories and vocational training. Her network of contacts with European intellectuals and scientists contributed to the creation of a modern and progressive educational environment, capable of providing women with concrete tools for emancipation. Her commitment went beyond the school environment, extending to the political and social spheres. Adelaide promoted the idea of active and aware female citizenship, capable of participating in public life and influencing political decisions. Her work helped make Naples a European benchmark for women's education and progressive thinking. Her legacy remains a valuable testimony to how intelligence, culture and determination can transform society and open new horizons for future generations.



4

# Enrichetta Caracciolo



GUARDA  
LA CLIP!



*'Avanzava frattanto la carrozza, ed avanzando entrava nel quartiere San Lorenzo. [...] Alla vista del sepolcro che stava lì per ingoiarmi, non so come, spinta da un istintivo impulso, non mi sia rovesciata dalla carrozza in mezzo alla strada. Mi risostenne l'intima autorità dell'amor proprio [...]. Al portone della chiesa fui ricevuta da una processione di preti colla croce in alto [...]. Appena posi il piede sulla soglia della clausura, proruppi in uno di quei pianti sfrenati, che non può forza umana contenere: e le monache a chiuder tosto le porte, ad internarmi sollecitamente, a dirmi in coro: "Non piangere, per carità! Altrimenti diranno i secolari che non ci monachiamo per vocazione, ma per forza". ... Uscita la gente, i ferrei cancelli del monastero tornarono a stridere su' loro cardini. D'allora in poi, mi separava dal mondo un baratro, secondo ogni apparenza, insuperabile. [...] Aveva abdicata perfino la mia personalità'.*

Mentre ben noti sono i nomi dei tanti uomini che lavorarono per realizzare l'Unità d'Italia, fino ad oggi scarsa attenzione è stata prestata al contributo che non poche donne dettero a questo stesso obiettivo in tutta la nazione.

Molte approfittarono dell'insurrezione risorgimentale per ingaggiare la loro battaglia privata per la libertà. Da qui il forte contributo in termini soggettivi alla causa comune, cominciando dalla quotidianità e nei diversi ambiti in cui si declinava l'esperienza femminile: dall'educazione alla salvaguardia delle memorie al culto della patria; dalla

diffusione dei valori umanistici alla promozione dei sentimenti e delle reti associative fra donne.

Pertanto, se il Risorgimento costituì una tappa fondamentale per tutti i cittadini italiani in quanto fu un momento di conquiste importanti come la diffusione dell'educazione e dell'istruzione e, in definitiva, l'affermazione della democrazia, all'interno di questa prospettiva la presenza femminile risalta fino ad acquisire un ruolo cruciale e poliedrico, da cui emerge un'immagine complessa delle italiane: da un lato le madri sociali, le madri della patria, con istanze moralizzatrici della società; dall'altro, in parallelo, grazie al contributo delle componenti radical-repubblicane e poi di quelle socialiste, la volontà di partecipazione alla vita civile e politica, che fece strada a richieste private segnate dall'esigenza di una integrazione sociale come cittadine e autentiche protagoniste della propria esistenza.

In tale direzione seguirono aspirazioni di tipo laico proprio in relazione alla definizione del ruolo femminile. Tali ideali in Italia, fino a quel momento, erano stati sopravanzati dalle enunciazioni della Chiesa cattolica che da sempre aveva riservato alle donne un ruolo subalterno.

Da Nord a Sud la rivolta femminile mise radici e fu accompagnata da un nuovo uso delle parole: basti pensare al valore politico di tanta produzione letteraria femminile, all'uso sociale della poesia delle patriote e all'organizzazione da parte loro di circoli e comitati, centri d'iniziativa culturale e politica.

In particolare, le protagoniste del Risorgimento

meridionale, provenienti da differenti realtà del Regno e da tutte le classi sociali, animarono salotti, intrattarono le loro attività non solo con le iniziative di rivoluzionarie di diverse regioni italiane, ma anche con quelle di straniere e solerti partecipanti al movimento per l'Italia unita; diverse tra loro culturalmente, maturarono all'interno di famiglie con spiccati ideali, alcune s'impegnarono nella cospirazione e nell'attività insurrezionale: «giardinieri» prima, affiliate alla Giovane Italia e mobilitate assieme agli uomini, poi ben presto accese da nuovi propositi, pioniere dell'emancipazione di genere sul piano non solo culturale, pure altresì nelle sue implicazioni sociali.

Durante l'impresa dei Mille, diverse militarono coraggiosamente con i liberali e non di rado seguirono l'esercito garibaldino, non esitando a imbracciare i fucili e a combattere contro i Borbone. Alcune, nei momenti della battaglia, si fecero carico pietosamente dei feriti, pronte ad allestire infermerie e ospedali da campo appena al di là delle linee di combattimento.

Numerose scelsero l'impegno pedagogico quale dispositivo d'elezione per affrancare donne e uomini dalla schiavitù, fondando scuole ed asili progressisti o dedicandosi all'assistenza di bambini, popolane, malati, bisognosi. Del resto, l'analfabetismo fu un fattore determinante nel limitare l'impatto della rivoluzione sulle donne italiane, impedendo loro l'accesso alla stampa e, dunque, inficiandone la consapevolezza e le capacità critiche.

In alcuni casi si trattò d'intellettuali che viaggiarono per motivi di studio ma anche per necessità.

Accanto alle donne della media e alta borghesia vi erano quelle delle classi sociali più disagiate, consumate dalla fatica del lavoro nei campi e negli opifici, la cui partecipazione alle insurrezioni fu, soprattutto, presenza fisica e armata.

L'unificazione dell'Italia si deve anche a loro.

Dalle ricerche delle studiose è emerso un Risorgimento, in cui la voce femminile è tutt'altro che inerte e silenziosa.

Si delineano così profili distanti dai modelli canonici della femminilità ottocentesca, rintracciati dalle ricercatrici in forme spesso imprevedute o addirittura sorprendenti, dal momento che molto spesso (negli inventari, nei cataloghi, nei fondi archivistici) il soggetto femminile è nascosto, incapsulato entro quello maschile.

Diventano allora comprensibili le stratificazioni, le autocensure, i travestimenti del linguaggio, riconoscibili all'interno della scrittura femminile.

Alcune patriote scelsero deliberatamente di restare nell'ombra; in certi casi sono stati discendenti ed eredi a occultarne la memoria, intenzionalmente, per evitare noie o impedire che il ricordo di una figura scomoda potesse intaccare la gloria del casato.

Diversi sono i casi in cui la scrittura è la chiave per spalancare le porte delle prigioni, inondando di luce un universo femminile fino ad allora trascurato, se non addirittura ignorato.

La parola ha il potere di evocare l'infanzia e le speranze riposte nel futuro così da lenire il momento presente intriso di dolori.





Paradigmatica in tal senso è la vicenda travagliata di Enrichetta Caracciolo, mirabilmente raccontata dalla stessa nel testo autobiografico dal titolo *Misteri del chiostro napoletano*.

L'infanzia e l'adolescenza scorrono felici finché un evento improvviso e drammatico – la morte del padre – sconvolge tutto: sia per le ristrettezze economiche sia per il suo carattere ribelle e per lo sfumare di due proposte di matrimonio, ma molto

più probabilmente perché la madre vuole risposarsi; viene fatta monacare, chiudere nel Convento di San Gregorio Armeno a soli vent'anni. Per Enrichetta sarà un dramma.

Inizia così la sua lunga e dura lotta per la libertà, così come emerge dal suo potente racconto.

Le sue memorie, pubblicate per la prima volta nel 1864, ben presto diventarono alla fine dell'800 un vero best seller, grazie alla capacità dell'autrice





di illustrare il suo avventuroso itinerario esistenziale, dosando egregiamente tutti gli ingredienti del feuilleton.

Una vita tutta in salita e terribilmente solitaria, quella di Enrichetta Caracciolo di Forino, ma anche un esempio di estremo coraggio. Un'eroina che ha saputo rinunciare al ruolo assegnatole e scuotere, con tenacia e caparbia, l'apatia dei suoi concittadini, combattiva e sprezzante del pericolo, credeva ciecamente nelle possibilità femminili e nella caparbia delle donne. Seppe lottare anche con la penna.

Nata a Napoli il 17 febbraio del 1821, quinta delle sette figlie del maresciallo borbonico Fabio Caracciolo e della giovane dama catanese Teresa Cutelli, gentildonna di piccola nobiltà palermitana andata in sposa quattordicenne, Enrichetta fu destinata al monastero dalla madre dopo la morte inaspettata del padre per svariati motivi: dai problemi economici al fatto che la fanciulla si mostrava ribelle alle convenzioni e costituiva forse un ostacolo ai progetti materni, visto che nel frattempo era alle prese con un altro matrimonio.

Pertanto, avvalendosi del fatto che Enrichetta s'era invaghita di un giovane a lei invisibile e i cui genitori erano anch'essi contrari all'unione in questione, avviò ad insaputa della figlia le procedure per farla entrare nel convento di clausura delle suore benedettine di San Gregorio Armeno.

La decisione fu così comunicata alla società napoletana sulle pagine di un giornale locale: «*Ci facciamo solleciti di partecipare un atto, che a' devoti d'ogni classe recherà piacere. Una delle figlie*

*del defunto e compianto maresciallo Caracciolo, la signorina Enrichetta de' principi di Forino, giovine di rara pietà, si è determinata di ripudiare le vanità del mondo, per prendere il velo del monastero di San Gregorio*».

Di tutt'altra temperie fu la descrizione che ne fece Enrichetta: «*Non vi era alcuno scampo plausibile. Doveva assolutamente chiuder gli occhi, ed abbandonarmi alla discrezione della fatalità. Spuntò il critico giorno*».

Inizialmente era come in trance, passivamente agitata dagli eventi come se la realtà che la circondava non la riguardasse, finché vide «*entrare frettolosi e anelanti due chierici che gridarono: non si attende che la monaca. Una pugnalata al cuore non ha effetto diverso di quello che proai da tale chiamata. Un tremito generale s'impossessò delle mie membra, e divenni livida al par di cadavere. [...] Quanto più mi avvicinava a San Gregorio, tanto più distinto tacevasi il suono delle campane. Ogni tocco era suono funereo nell'animo mio*».

La consapevolezza di quello che le stava accadendo e dell'ingiustizia che le riservava il destino non l'avrebbero però abbattuta, ma le fornirono da subito capacità critica e sensibilità di discernimento rispetto agli eventi anche i più terribili, aiutandola a coltivare sempre indomita la speranza.

Nonostante le promesse materne sulla possibilità di uscire dal convento qualora la vita monastica non le fosse piaciuta, Enrichetta vi rimase reclusa per vent'anni e il dramma fu completo, allorquando, nel 1841, prese finanche i voti solenni.



La narrazione della vita monastica è dura e senza indulgenze per l'ipocrisia imperante, che sarà all'origine del suo forte anticlericalismo.

La vita in San Gregorio Armeno fu segnata dalla violenza che la voleva costretta, senza ombra di vocazione; non fu solo la clausura a farla soffrire ma, pure, la grettezza delle consorelle semianalfabete, che contribuivano a rendere il convento un sepolcro da cui progettare di evadere a tutti i costi.

Le circostanze della sua permanenza tra le austere mura furono complesse e s'intrecciarono con gli eventi della storia d'Italia e con il precipitare delle vicende che travolsero la città di Napoli durante l'ultimo ottuso regime dei Borbone.

Così, ben presto, Enrichetta entrò in contatto con gli ambienti della cospirazione. Del resto, non era l'unica, poiché i luoghi della segregazione femminile frequentemente ospitarono i segreti delle rivoluzionarie. In convento leggeva testi proibiti e veniva additata come agitatrice e contraria alla monarchia, sempre più lontana dalla Chiesa e vicina alle reti antiborboniche: finalmente nel 1849 ottenne il permesso di uscire dal monastero per andarsi a curare con i bagni, accompagnata dalla madre, facendo clandestinamente ritorno a Napoli, dove cambiò in sei anni 18 abitazioni e 32 donne di servizio e adottò altre minuziose contromisure per depistare la polizia. Il rapporto con la madre migliorò nel tempo, tanto che divenne sua complice nel cercare il modo per uscire dal convento, la qual cosa non fu semplice, perché duramente ostacolata dall'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, che la privò dell'assegno

dei frutti della sua dote di monaca e le si oppose strenuamente fino a impedirle di uscire dal convento per porgere l'estremo saluto alla madre morente.

Eppure, sebbene con intensità via via più flebile negli anni duri e bui del convento, tra rocambolesche fughe terminate in una prima fase con l'arresto nel giugno 1851, un tentativo di suicidio in preda alla disperazione, ferendosi al petto con un pugnale e un anno d'isolamento, Enrichetta non solo sopravvisse, ma non si diede mai per vinta e le pagine del suo testo si alimentano dell'indomita speranza di potere un giorno uscire. Come poi avverrà.

Dopo alterne vicende e numerose peripezie la liberazione dai voti, avvenne finalmente il 7 settembre 1860, il giorno in cui entrò nella città di Napoli Garibaldi, cui Enrichetta poté stringere la mano mentre assisteva in Duomo alla messa di ringraziamento per la fuga di Franceschiello.

Quel giorno depose il velo nero dell'ordine del Carmelo e, gettandolo sull'altare, lo restituì alla chiesa che glielo aveva dato vent'anni prima: *Io come l'Italia eravamo finalmente libere* – dichiarò successivamente.

Cominciò così la seconda parte della sua vita, non più monaca, ma cittadina, accanto al garibaldino di origine tedesca Giovanni Greuther, con cui convolò a nozze con rito evangelico.

Si chiuse così la parte della vita di Enrichetta governata da quell'insieme di leggi familiari e claustrali, che impedivano a tante giovani di vivere secondo le loro aspirazioni, soggiogate dalle necessità sociali e patrimoniali, da lei mirabilmente narrata



nella sua autobiografia con l'intento di delineare il percorso atipico, di chi non si è arresa a un destino predeterminato ma ha seguito le sue inclinazioni con tenacia, ritenendo di poter conciliare più dimensioni, quella femminile, il desiderio di maternità, le necessità di cittadina e l'afflato di credente nella misericordia divina.

Nonostante il grande impegno politico e civile per i diritti femminili, l'adesione alla massoneria e a molte altre associazioni, il lavoro giornalistico, l'attività letteraria e associativa, nonché l'esperienza dell'Anticoncilio del libero pensiero' insieme alla sorella Giulia, Enrichetta non avrà mai alcun riconoscimento ufficiale da parte del governo italiano.

Così morì, ormai del tutto dimenticata, all'alba del nuovo secolo, nel 1901.

FRANCESCA MARONE

**PER APPROFONDIRE:**

Bruna Bertolo, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia*, Torino, Ananke, 2011

Enrichetta Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, Prato, Giunti, 1998

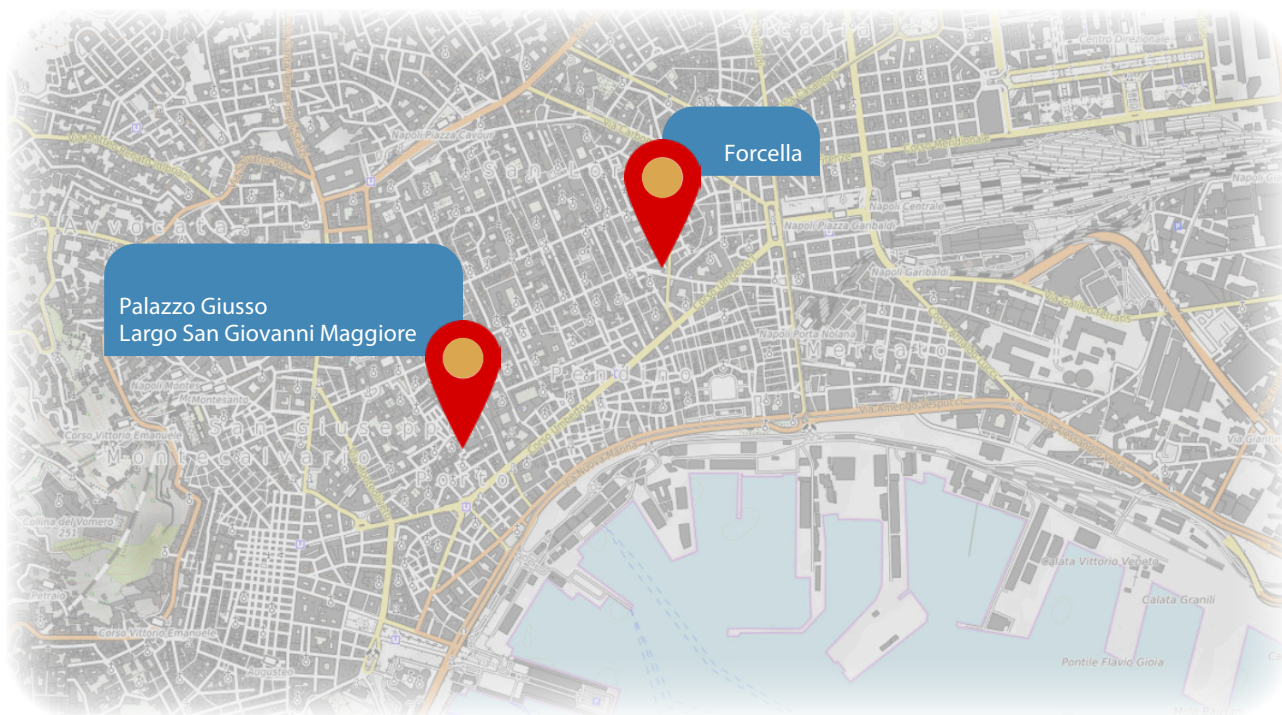
**Abstract**

The daughter of an ancient Neapolitan aristocratic family, Enrichetta Caracciolo was forced to take her vows while still a teenager and was confined to the monastery of San Gregorio Armeno, where she spent years marked by humiliation, abuse and loneliness. That experience of forced seclusion, which she experienced as a veritable imprisonment, fuelled in her a deep desire for freedom and justice, which was destined to translate into an unprecedented civil and political commitment. Released from the convent thanks to the laws suppressing religious orders issued by the new unified state, Caracciolo put her personal history at the service of the Risorgimento cause, collaborating with liberal patriots and becoming an authoritative voice in the nascent women's movement. Her most famous work, *Misteri del chiostro napoletano* (*Mysteries of the Neapolitan Cloister*, 1864), is not only a denunciation of the institutional violence suffered by many women, but also a political manifesto for women's education, work and autonomy. The book, translated throughout Europe and praised by authors such as Victor Hugo, made her a leading figure in 19th-century democratic culture. In her writings and lectures, Enrichetta lucidly defended women's right to participate in public life, anticipating themes and demands that would mark feminism in the following century. Her story remains one of the strongest testimonies of how an imposed destiny can be transformed into a collective struggle for freedom.

# Luciana Viviani



GUARDA  
LA CLIP!



Terza dei quattro figli del commediografo e compositore Raffaele Viviani, Luciana nacque a Napoli il 2 settembre 1917.

Crebbe accanto a una zia materna – zia Mariuccia – che sostituì i genitori impegnati nelle attività di teatro, respirando così da subito un clima di libertà e anticonformismo, che plasmerà la personalità ribelle e indipendente.

Dopo il diploma magistrale conseguito all'Istituto Suor Orsola Benincasa, Luciana si iscrisse alla Facoltà di Lingue e letterature straniere presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove si

laureò nel 1940. Negli anni universitari fece una breve esperienza nell'attivismo del regime, frequentando i Gruppi Universitari fascisti e partecipando ai Prelittorali della cultura.

L'incontro con Riccardo Longone, da cui avrebbe avuto il figlio Giuliano, e la frequentazione in particolare della suocera Serafina, segneranno in modo permanente il percorso di vita e politico di Viviana, traghettandola verso gli ideali e i valori dell'antifascismo. Nel 1941, celebrato il matrimonio con Riccardo contrastato dalla famiglia Viviani, lavora come insegnante in una scuola di provin-





cia e si iscrive al PCI. Dopo l'8 settembre 1943 si trasferisce a Roma e partecipa alla Resistenza nelle Brigate Garibaldi. Nominata responsabile delle attività tra le donne, è tra le assaltrici dei forni organizzati contro il razionamento del pane.

Finita la guerra, all'interno della commissione femminile del PCI, comincia un'intesa attività di propaganda nei quartieri popolari napoletani, a beneficio soprattutto delle donne. Per questo instancabile lavoro, nel 1963 strappò nel collegio elettorale di Forcella l'elezione al Senato all'armatore Achille Lauro. Precedentemente, dal 1948 era stata eletta alla Camera, con un mandato rinnovato senza soluzione di continuità fino al 1968. La sua partecipazione parlamentare sarà molto intensa

e combattuta, specie nelle battaglie per il miglioramento dei sistemi di assistenza sociale, di tutela delle donne e dell'infanzia.

Il nome di Luciana Viviani è tuttavia ricordato anche per una iniziativa unica e di grande impatto sociale. All'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, fu tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane e del 'Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli'.

Tra le numerose ferite aperte dal conflitto mondiale, particolarmente dolorosa fu la condizione di abbandono, degrado ed emergenza in cui si ritrovarono migliaia di bambini, per lo più residenti nel Meridione e in zone devastate dai bombardamenti, dalle epidemie e dalla fame che li attanagliava quotidianamente.

A Milano, Teresa Noce – altra attivista del partito comunista – intuì che solo un gesto di solidarietà poteva ridare una speranza e un futuro a quei bambini. Con la stretta collaborazione dell'UDI e di Luciana Viviani in prima linea, vennero coinvolte le famiglie agricole dell'Emilia-Romagna, affinché accogliessero per alcuni mesi nelle loro case i piccoli provenienti dal Sud.

E fu così che tra il 1945



PER APPROFONDIRE:

D. Macor, *Luciana Viviani tra passione politica e storia*, Nuova Cultura

V. Ardone, *Il treno dei bambini*, Einaudi

e il 1952 viaggiarono sulla rete ferroviaria italiana i 'Treni della Felicità', che trasferirono all'incirca 70.000 bambini dalle loro terre di miseria e di disperazione nel più ricco e rassicurante Centro-Nord d'Italia, riaccendendo sogni e speranze di una vita migliore.

Con l'UDI Luciana combatté tante battaglie finalizzate al miglioramento dei diritti e delle opportunità per le donne, rivendicando il diritto al voto, la parità di salario, il riconoscimento del lavoro rurale, la denuncia del caporalato, il divieto di licenziamento delle donne sposate. Decisivo fu anche il contributo teorico e riflessivo nel dibattito femminile. Luciana fu sempre fermamente convinta che l'emancipazione della donna passasse anche attraverso la necessità di rivendicare l'autonomia dell'UDI dal Partito Comunista, rispetto al quale rischiava di mantenere sempre una posizione subalterna.

Le sue idee e la capacità di cogliere le trasformazioni in atto nel tessuto sociale ne fecero la principale ispiratrice delle lotte intraprese dalle donne negli anni Sessanta e Settanta, come la tutela della madre lavoratrice, l'istituzione di asili e consultori, la libertà sessuale, l'aborto. A Luciana Viviani sono riconducibili altre importanti iniziative collegate al

referendum sul divorzio e all'approvazione del nuovo diritto di famiglia.

Fino alla morte, sopraggiunta l'11 giugno 2012, Luciana non smise mai di spendersi nelle politiche sociali e di sostegno alle donne, di cui ha sempre esaltato il profondo desiderio democratico.

STEFANIA TORRE

**Abstract**

*Luciana Viviani the third child of writer Raffaele Viviani, was one of the most significant figures in Italian anti-fascism and political and social activism in the 20th century. After studying at the Orientale University of Naples, she embraced communist ideals and participated in the Resistance in the Garibaldi Brigades in Rome, becoming responsible for women's activities. After the war, she was one of the founders of the Italian Women's Union and the Committee for the Salvation of Children in Naples, contributing to the creation of the famous 'Trains of Happiness' (1945-1952), which transferred around 70,000 children from the South to families of the North of the country.*

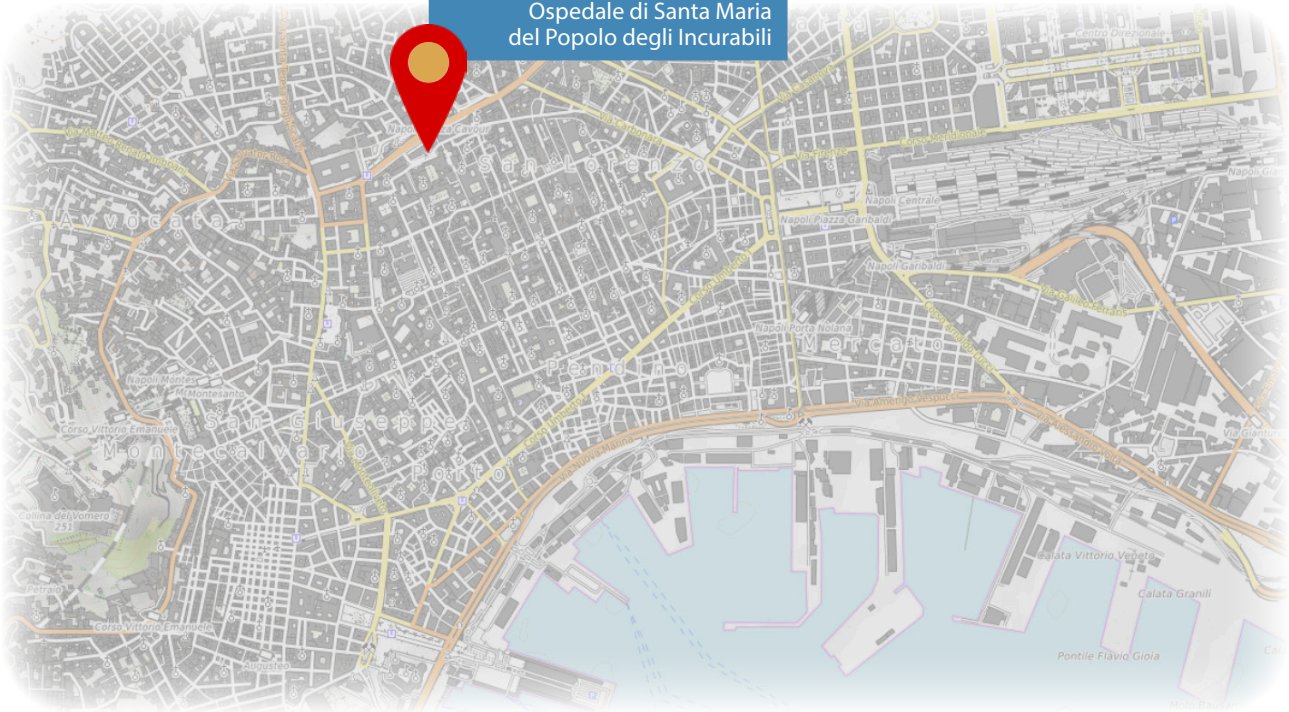
*Elected several times to Parliament, to the Chamber of Deputies (1948-1968) and the Senate (1963), she distinguished herself for her battles in favour of women's rights, child protection and social policies, promoting laws on equal pay, the right to work, counselling centres, abortion and family law. A staunch supporter of the UDI's autonomy from the PCI, she was a lucid and innovative voice in Italian feminism. Her life, intertwined with the political and civil history of the country, remains an example of passion, courage and commitment to democracy and equality.*

# Maria Longo



GUARDA  
LA CLIP!

Ospedale di Santa Maria  
del Popolo degli Incurabili





Non era napoletana Maria Lorenza Longo, almeno non lo era secondo il criterio delle provenienze familiari e dei radicamenti cittadini. Persino il suo nome, rimasto nelle memorie e nelle strade di Napoli, è stato italianizzato.

María de los Llorenç era infatti nata in una nobile famiglia catalana ed era arrivata sull'altra sponda del Mediterraneo con il marito, il giurista valenciano Juan Llonch, al seguito di Ferdinando d'Aragona quando questi aveva preso possesso del Regno.

Faceva parte di quella élite politica e culturale

che attraversava l'Europa costruendo reti di potere e di scambi culturali, radicando identità complesse in un tempo in cui l'assistenza, strumento di negoziazione e di governo, era soprattutto linguaggio tutto femminile di presenza sulla scena pubblica.

Della sua vita conosciamo poco. Sappiamo che, giunta a Napoli nel 1506, restò presto vedova. Affetta da una grave malattia che ne inibiva la deambulazione, guarì dopo un viaggio a Loreto.

Un miracolo, insomma, di quelli che nel Cinquecento infiammavano la devozione e la pietà, una manifestazione della benevolenza divina capace di





attivare le donazioni e le elemosine necessarie per dare inizio alle fondazioni religiose e assistenziali.

Ritornata in città, vestito l'abito delle terziarie francescane, la nobildonna, ricca di patrimonio e di posizionamento sociale, si impegnò a trasformare la sua dedizione alla cura dei poveri e degli infermi in un vero e proprio progetto caritativo. Una iniziativa che nessuna donna, che non fosse una regina, poteva realizzare se non sotto il manto di tutele spirituali o ecclesiastiche.

Un sostegno fondamentale furono per lei la Compagnia del Divino Amore e il suo animatore, Ettore Vernazza, il notaio genovese che aveva promosso la fondazione di una rete ospedaliera per contrastare

il contagio di un morbo che infettava le città. Gli incurabili erano gli ammalati di sifilide, allora denominata anche 'mal francese' o 'napoletano' nella convinzione che il morbo fosse stato portato dalle truppe del re di Francia rimaste a lungo di stanza a Napoli. Una malattia incurabile, più che mortale, improvvisamente diffusa nella penisola italiana dalla fine del Quattrocento.

A Genova come Roma, Venezia, Brescia, Firenze, Vernazza aveva attivato un sistema assistenziale sostenuto e governato da confraternite laiche in un intreccio strettissimo tra impegno caritativo e proiezione devota. E a Napoli fu proprio grazie a Maria Longo che il suo progetto prese forma.

**PER APPROFONDIRE:**

Rosa Lupoli, *Dal grido degli ultimi al silenzio di Dio. Biografia della Beata Maria Lorenza Longo. Fondatrice dell'Ospedale Incurabili di Napoli e delle Monache Cappuccine (ca. 1463-1539)*, Colonnese

Mentre si dedicava alla cura dei sofferenti in locali provvisori, la Longo iniziò a raccogliere finanziamenti e donazioni negli ambienti delle élite napoletane e catalane per quello che sarebbe diventato un longevo sistema di welfare cittadino. Un aiuto laico alla sofferenza e alle marginalità affiancato da un banco pubblico che doveva garantirne la qualità assistenziale e la sostenibilità finanziaria.

Per costruire l'ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili fu scelta la collina di Sant'Agnello, un luogo a un passo dall'antico centro urbano, dove l'incrocio dei venti e la salubrità dell'aria giovava agli ammalati e disperdeva i miasmi provocati dalle piaghe della sifilide.

Ma possiamo davvero dire che questo miracolo di impegno civile sia stata opera di Maria Longo? Certo, la sua presenza era stata fondamentale per raccogliere i fondi necessari, sostenere il progetto e attivare l'impresa. Ma importante fu anche la sua lungimirante capacità di fare un passo indietro per lasciare che la sua creatura si sviluppasse con il sostegno degli ambienti laici, che più contavano nella capitale del Regno.

Sulla stessa collina del suo ospedale, insieme a María de Ayerbe duchessa di Termoli, Maria Longo fondò il conservatorio di Santa Maria di Gerusalemme, poi diventato monastero di clausura delle clarisse cappuccine. Qui si ritirò dal mondo e, accompagnata da un'aura di santità, si spense, forse nel 1542.

Oggi, la sua vicenda storica non è solo legata alla fondazione di un grande ospedale, ma testimonia

quanto, in ogni tempo, le donne abbiano potuto dare un contributo importante alla storia della modernità, ma con i loro linguaggi e negli spazi della scena pubblica lasciati aperti alla loro presenza dalla cultura sociale del passato.

VITTORIA FIORELLI

### Abstract

*Maria Lorenza Longo (María de los Llorenç), a Catalan noblewoman who arrived in Naples in 1506, transformed her personal experience of suffering and healing into a project of extraordinary civil and religious significance. Widowed and miraculously cured of a serious illness after a pilgrimage to Loreto, she decided to devote her life to caring for the poor and the sick, taking the habit of a Franciscan tertiary.*

*Thanks to her collaboration with Ettore Vernazza and the network of the Compagnia del Divino Amore, she managed to raise funds and donations from the Neapolitan and Catalan elites to found the famous Ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili on the hill of Sant'Agnello, intended to treat syphilis patients and represents an innovative model of urban welfare. Her vision combined healthcare, secular management and financial support, opening up opportunities for women to play a leading role in the public sphere.*

*Next to the hospital, she also founded the Conservatory of Santa Maria di Gerusalemme, later a cloistered monastery, where she spent the last years of her life, dying around 1542. Maria Lorenza Longo's work marks a fundamental stage in the history of healthcare and testifies to the decisive role of women in the construction of social and urban modernity in Naples.*



# *Sancia di Maiorca*



GUARDA  
LA CLIP!



Parlare di Sancia di Maiorca, la regina che regnò a Napoli nella prima metà del XIV secolo, moglie del re Roberto d'Angiò, significa immergerci innanzitutto in quel periodo della nostra storia definito da tutti di grande «rinascita» che raggiunse l'acme proprio con il lungo regno di Roberto (quasi 34 anni).

La nostra città deve molto a lei: basti pensare al grandioso monastero doppio di S. Chiara fondato insieme al marito.

Sancia nacque nel 1285 (o 1286), forse a Montpellier, da Esclarmonda, figlia del conte Ruggero IV di Foix, e da Giacomo II, re di Maiorca. Era la quintogenita, tra maschi e femmine, ed arrivò a Napoli come seconda moglie di re Roberto, che era rimasto vedovo di Violante nel 1302 e da cui aveva avuto due figli maschi.

Sancia fu partecipe sin dall'inizio della regalità di Roberto: una piena integrazione che fu evidente dal momento dell'incoronazione e consacrazione a re di Sicilia, la domenica 3 agosto 1309, celebrate da Clemente V nella cattedrale di Avignone, adottando un cerimoniale preso in prestito dal rito imperiale. Nell'occasione la regina ricevette un trattamento eccezionale e, tra l'altro, fu unta e si comunicò sotto le due specie del pane e del vino come il marito. E anche in seguito il suo ruolo fu magnificato sino alla sacralizzazione, visto che, ad esempio, comparve a Marsiglia, nel 1319 e nel 1320, sotto un proprio baldacchino accanto a quello del re.

In realtà si sa poco di lei durante i primi 5 anni di regno, finché non divenne regina accanto al marito,

che, alla morte di Carlo II il 5 maggio 1309, diventò re di uno degli Stati più potenti dell'Occidente.

Sancia era consapevole del ruolo di mediatrice che doveva rivestire tra le due casate regnanti – quella di Maiorca e gli Angiò – e allo stesso tempo era conscia che la dote che aveva portato (8000 marche d'argento del peso di Montpellier) era tutt'altro che irrilevante per una monarchia sempre assetata di risorse finanziarie. In applicazione agli accordi, il re assicurò alla moglie una controdote di 2000 marche ed un'adeguata pensione, garantita da beni fondiari che Sancia poté amministrare. Grazie a varie risorse, accrebbe il suo capitale anche con acquisti e in sostanza possedette nel regno un vero principato, ancorché con proprietà sparse.

Questa autonomia anche economica le diede un profilo di 'regina' a tutto tondo.

Il suo primato, agevolato in modo inatteso dalla mancata prole, emerse anche nelle relazioni familiari. Sancia istituì una preminenza morale su Carlo di Calabria figlio di Roberto, dichiarandosi sua madre, e fece poi lo stesso per le due figlie di lui, Giovanna e Maria. La definizione dei rapporti con il figliastro facilitò una compartecipazione armoniosa al governo regale, prima che la sparizione di Carlo elevasse Sancia al colmo del potere presso un marito ormai privo di altro supporto ravvicinato.

Roberto si avvalse infatti dell'aiuto della moglie per tutto il suo regno: Sancia possedeva elevate qualità, cui aggiungeva le sue risorse 'private' di uomini e finanze, oltre alle capacità di operare e convincere, che dimostrò concretamente in varie occasioni.





A partire dagli anni Venti, il suo impegno divenne sempre più evidente sia nella diplomazia (e non solo per lo spazio catalano-aragonese) sia nel governo interno. Nel 1338 ella condusse a buon fine un'importante riforma affidatale dal marito, riorganizzando il servizio della *Summaria*, che verificava i conti pubblici per preparare le sentenze dei maestri razionali.

Il re delegava a Sancia compiti in materia di giustizia, ed i sudditi rivolgevano suppliche alla regina come mediatrice tra loro e il sovrano in nome, appunto, della giustizia e della clemenza.

A questi compiti Sancia era certamente sollecitata dalla sua indole.

Nel 1313 manifestò già il desiderio di ritirarsi fra le clarisse di S. Chiara di Napoli, nel caso in cui Roberto fosse morto. Il suo sogno di perfezione si accentuò presto. Nel 1316-17, papa Giovanni XXII si oppose alla sua intenzione di vivere in castità, benché sposata, o addirittura di rinunciare al mon-

do. Ma ella ostentava ugualmente un atteggiamento quasi monastico, con meditazioni, conversazioni e pratiche pie, e con un seguito di religiosi e di clarisse, ospitate a corte grazie alle concessioni pontificie, così come altri privilegi papali le permettevano di soggiornare in comunità di clarisse.

Questi orientamenti misticheggianti agivano in sinergia con la benevolenza sua e del re verso il francescanesimo, ritenuto da loro autentico. La coppia supportò, dunque, le resistenze minoritiche a Giovanni XXII ed ebbe di sicuro qualche affinità con l'ambito pauperistico estremo e spirituale. Inoltre, Sancia si pronunciò in favore dei francescanesimi radicali persino con più risolutezza del marito.

La regina non dovette mai rinunciare a quello che possiamo definire un suo 'apostolato', neppure nel momento delle tensioni più forti con il Papato, attorno agli anni Trenta. Al contrario, pubblicò allora il cuore del suo pensiero in un messaggio di propria mano che destinò il 25 luglio 1332 ai frati minori radunati per l'indulgenza della Porziuncola. Inviò una sorta di opuscolo, in cui aveva trascritto tre altre lettere in precedenza da lei indirizzate ai francescani.

A questo impegno spirituale e teologico Sancia affiancò quello concreto rivolto alle donne povere e

**PER APPROFONDIRE:**

[https://www.treccani.it/enciclopedia/sancia-di-maiorca-regina-di-sicilia-napoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sancia-di-maiorca-regina-di-sicilia-napoli_(Dizionario-Biografico)/)

ai loro figli, organizzando in città una rete di istituzioni in loro di sostegno.

A lei si deve la creazione di tre fondazioni, unite in un'area urbana dedicata all'assistenza femminile, uno spazio cittadino per progetti di tutela e di accoglienza che potremmo definire in termini contemporanei microcosmi di alterità.

Nel 1324 Sancia fondò Santa Maria Maddalena delle Penitenti a Forcella, nel 1342 la chiesa e il monastero di Santa Maria Egiziaca per il ricovero delle prostitute e nel 1343 finanziò il nuovo edificio dell'Ospedale della Santissima Annunziata: oltre alle donazioni di beni immobili, che già assicuravano all'ente consistenti risorse finanziarie, la regina dotò lo stesso anche di rendite annuali. L'Ospedale ancora oggi in attività, non è certo quello dell'epoca di Sancia. Fu infatti poi ricostruito nel XV grazie all'intervento della regina Giovanna II ed arrivò ad accogliere oltre 700 bambini e circa 1.000 infermi.

Come era già accaduto per gli altri monasteri fondati dalla regina, anche per Santa Maria Maddalena e Santa Maria Egiziaca furono concessi beni immobili e rendite e lei stessa stabilì che bisognava seguire la regola agostiniana.

È possibile che la costruzione di queste istituzioni sociali e religiose, strettamente legate a un particolare orientamento della spiritualità francescana, sia stata pensata non solo come un tentativo di dare una nuova identità alla città di Napoli, ma come una opportunità concessa ad enti con l'intento di migliorare la qualità di vita di molte donne, fornendo

loro la possibilità di cambiare modo di vivere o di potersi sposare e di far crescere, con prospettive diverse, i loro figli illegittimi.

GEMMA COLESANTI

### Abstract

*Sancia of Majorca, wife of Robert of Anjou, was Queen Consort of the Kingdom of Naples and a leading figure in a period of intense religious, political and cultural transformation in the city. Deeply devout and closely linked to the Franciscan movement, she promoted a vision of monarchy based on charity, assistance to the poor and social justice. It was she who commissioned the construction of the monastic complex of Santa Chiara, destined to become one of the spiritual and architectural hearts of Angevin Naples, and who supported fundamental institutions such as the Ospedale della Santissima Annunziata, the Conservatorio di Santa Maria Maddalena delle Penitenti and the Istituto di Santa Maria Egiziaca, places dedicated to welcoming abandoned women and caring for children.*

*Alongside her social commitment, Sancia also played an important political role: she mediated between ecclesiastical and civil powers, promoted royal clemency and encouraged the spread of a more equitable law, in which women and the poor could find protection. Her influence left a lasting mark on the urban and spiritual fabric of Naples, helping to transform it into a Christian capital of the Mediterranean. Having retired in her later years to the convent she herself had founded, she lived in poverty and prayer until her death. Her legacy represents one of the highest points of the union between power and holiness in the history of the city, a model of female government based on mercy and justice.*

# 8.1

## *Eleonora de Fonseca Pimentel*



GUARDA  
LA CLIP!



Sono nata a Roma il 13 gennaio 1752 da genitori portoghesi.

Ben presto, ancora bambina, mi trasferii a Napoli, ai Quartieri Spagnoli, con la mia famiglia.

Qui, grazie ad uno zio materno, l'abate Antonio Lopez, mi dedicai agli studi classici, al greco e al latino, alle lettere e alle lingue straniere, e cominciai giovanissima a comporre poesie per le quali fui ben presto molto apprezzata. Ebbi come Maestri illustri filosofi, giuristi, matematici, scienziati.

Intrattenevo rapporti epistolari con i maggiori letterati europei dell'epoca (con Voltaire, ad esempio, ci scrivevamo a suon di versi e sonetti!), e alla fitta corrispondenza da Vienna con il Metastasio seguì il carteggio con numerosi altri esponenti del mondo culturale di fama europea.

Solo un vile, rozzo e spregevole uomo come quello che ebbi la sventura di sposare poteva ritenere quegli scritti prove di presunti tradimenti.

Fui accolta alla Corte del Regno di Napoli come bibliotecaria della Regina Maria Carolina, ricevendo per questo mio incarico anche un sussidio.

Quanti versi ho scritto in onore della famiglia reale! E quanti libri preziosi ho lasciato in quella biblioteca!

Ho creduto veramente possibile, grazie a Maria Carolina, nella quale ho nutrito inizialmente ingenua fiducia, realizzare il sogno di un governo illuminato e riformato, autore di opere di civiltà e di progresso: fu naturale per me, come per i miei amici illuministi napoletani, plaudire alla fondazione della Real Colonia di San Leucio e alla legislazione

egualitaria e liberale che vi fu introdotta: la politica dei sovrani in quegli anni lasciava ben sperare in atti e provvedimenti miranti ad allentare la morsa dell'assolutismo, a promuovere il bene dei popoli, a garantire l'apertura verso una società più giusta.

Ma l'illusione durò poco. Maria Carolina, rediviva Poppea, tribade impura/d'imbecille tiranno empia consorte, donna spietata, avida, assetata di potere, senza scrupoli, e dissoluta con Emma Lyon (Lady Hamilton), mi aveva sempre odiata per la mia cultura. Così, dopo gli sviluppi drammatici dell'esperienza francese, si incattivì e, spinta dall'odio verso i giacobini, cominciò ad accanirsi anche contro di me.

Confidando nell'alleanza di una Italia indipendente e libera, ho combattuto con tutta me stessa insieme con gli altri rivoluzionari e patrioti per la Repubblica Napoletana 'Una e Indivisibile'. Ho lottato e ho dato la vita, perché la plebe diventasse popolo e il popolo fosse fatto da cittadini, e non da pavidetti sudditi.

Certo, i lazzari straccioni, affamati, ladri non sono 'gente affidabile'.

Vi domandate forse come ha fatto una donna colta come me a fare comunella con loro. A diventare una popolana scarmigliata, agitata, smaniosa. Accusata di aver parlato la loro stessa lingua.

L'ignoranza non produce civiltà. Ma non è una malattia inguaribile. Il rimedio esiste. Più grave colpa è usarla a proprio vantaggio.

Non c'è cosa più umana del diritto umano. Il rispetto della legge rende migliori gli uomini, il di-





ritto li rende liberi. 'Il popolo non si difende mai bene che da sé stesso'. 'La libertà non può amarsi per metà'. Questo scrivevo ai patrioti sul *Monitore Napoletano*, il primo periodico politico di Napoli, che ebbi l'onore e l'onere di dirigere dalla sua fondazione.

Ma i lazzarielli, che avevano rinnegato l'indegno figlio di re Carlo, preferirono poi che tornasse quel Re Lazzarone, che porta il loro stesso nome e che un tempo era stato anche il mio. La loro bocca affamata aveva

gridato *'Libertà! A morte il re! I Repubblicani vulimmo, so' meglio dei monarchici! Basta carrozze d'oro, lussi, sprechi, tenimmo famme pure nuje, tenimmo 'a vocca comme 'o rre!'*

Spargiuri! Il loro odio fu il prodotto di Carolina. E delle manovre di quel miserabile papalino del Cardinale Ruffo che aizzò contro di noi l'esercito dei Sanfedisti.

Durante la rivolta che scoppiò nei primi giorni di gennaio del 1799 in seguito alla fuga dei reali a Palermo, riuscii a scappare dal durissimo car-

**PER APPROFONDIRE:**  
Enzo Striano, *Il resto di niente*, Mondadori



cere della Vicaria, dove fui a lungo detenuta nella fossa del Panaro, conservando sempre dentro di me quegli ideali di eguaglianza e libertà in cui ancora speravo.

E mi trovai qui a Castel Sant'Elmo, il 23 gennaio del 1799, a proclamare la nascita della Repubblica Napoletana all'arrivo dei Francesi. Quel giorno anche San Gennaro era diventato giacobino, lasciando che il sangue si liquefacesse alla presenza del Generale Championnet.

Finalmente potevo scrivere dalle pagine del primo numero del *Monitore Napoletano*: «Siamo liberi in fine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà, e di eguaglianza».

Poi sappiamo come andò a finire: il Re disattese gli obblighi del patto di capitolazione e, assieme ad altri patrioti, fui costretta ad affrontare il patibolo in piazza Mercato con l'aggravante della umiliante forca issata a dieci metri da terra per il ludibrio dei popolani e... senza indumenti intimi.

Fui oggetto di dilleggio irriverente:

*'A signora 'onna Lionora / ca cantava 'ncopp' 'o triato / mo abballa mmiez' 'o mercato'. / Viva viva lu papa santo / ch'ha mannato li kannuncini / pe caccia li giacubbini. / Viva 'a forca 'e Mastu Dunato! / Sant'Antonio sia priato'.*

La giustizia ha bisogno di un tale palcoscenico? Di questa oscenità? Come ci si può beare di tali ignobili spettacoli?

Mi porterete nel cuore e ricorderete che Eleonora è morta due volte: il 20 agosto del 1799 me la fecero pagare, uccidendo l'intellettuale e la donna.

*Forsan et haec olim meminisse iuvabit.* Forse un giorno gioverà ricordare anche queste cose.

ANGELA IANNUZZI

### Abstract

*A symbolic figure of Enlightenment thought and the republican struggle in Naples, Eleonora de Fonseca Pimentel embodies the tragic fate and intellectual courage of an entire generation. Born in Rome to a Portuguese family and raised in Naples, she distinguished herself from a very young age for her erudition and literary talent, corresponding with leading European intellectuals and becoming librarian at the court of Maria Carolina of Habsburg-Lorraine. After initial enthusiasm for Bourbon reformism, she embraced the ideals of the French Revolution with conviction and actively participated in the founding of the Neapolitan Republic in 1799, proclaimed from Castel Sant'Elmo.*

*As editor of the *Monitore Napoletano*, the city's first political newspaper, Eleonora fought to transform the plebs into an informed citizenry and to affirm the principles of freedom, equality and legality. Arrested and imprisoned in the Vicaria (Castel Capuano), she managed to escape and continue her revolutionary activities, but after the Bourbon restoration she was captured and executed in Piazza Mercato, suffering public humiliation that made her an icon of political martyrdom. Her life and death represent the highest legacy of Southern Jacobinism and the struggle for a social order based on universal rights.*

## 8.2

# Maria Carolina d'Austria



GUARDA  
LA CLIP!



Nella vita delle persone alcuni incontri sembrano ideati quasi per allietare qualcosa, per rendere meno pesante una situazione sfortunata. Così accadde a Maria Carolina, catapultata a Napoli nel 1768, come moglie di Ferdinando di Borbone, o meglio: come rimpiazzo della sorella Maria Giuseppina. Un matrimonio non esattamente felice.

Maria Carolina incontra Eleonora nell'atmosfera dorata, ma asfissiante della corte. L'aristocratica dal temperamento indomito e l'austriaca si incontrano. Pare si piacciono o quanto meno tessono i loro giorni di manifestazioni di ammirazione, di plauso, di arricchimento culturale. L'una all'altra, in uno specchio orpellato di complimenti e di auguri per un futuro radioso: per loro stesse e per la corona.

Carolina sente di potersi affermare come un'amica delle riforme, come la fautrice di una qualche patinata operazione di progresso.

Poi qualcosa si spezza. Rapidamente, la scintilla tra le due si spegne. Si tratta di un fuoco che divampa lontano e il cui vento torrido incenerisce i fiori ingenui delle speranze di Eleonora Pimentel e della regina venuta dal Danubio.

Il 16 ottobre del 1793, all'apice della Rivoluzione francese, Maria Antonietta viene decapitata. La sorella della regina di Napoli viene giustiziata dal suo stesso popolo. Per Maria Carolina è l'inizio di un percorso di rancore, paura e vendetta. Oltre alla perdita della sorella carissima, in lei e tutt'intorno al trono si insinua il sospetto che dietro le belle lettere e i lumi dell'alta società si celi nient'altro che l'orrenda sagoma della ghigliottina rivoluzionaria. L'inchiostro prende i

riflessi scarlatti del sangue e dei bei libri non resta che l'eco sinistro di barricate e forti. Nel 1799, in effetti, le armi francesi, calate in Italia, accendono la miccia del dissenso e viene proclamata la Repubblica Napoletana. La corte ripara, in fuga, a Palermo.

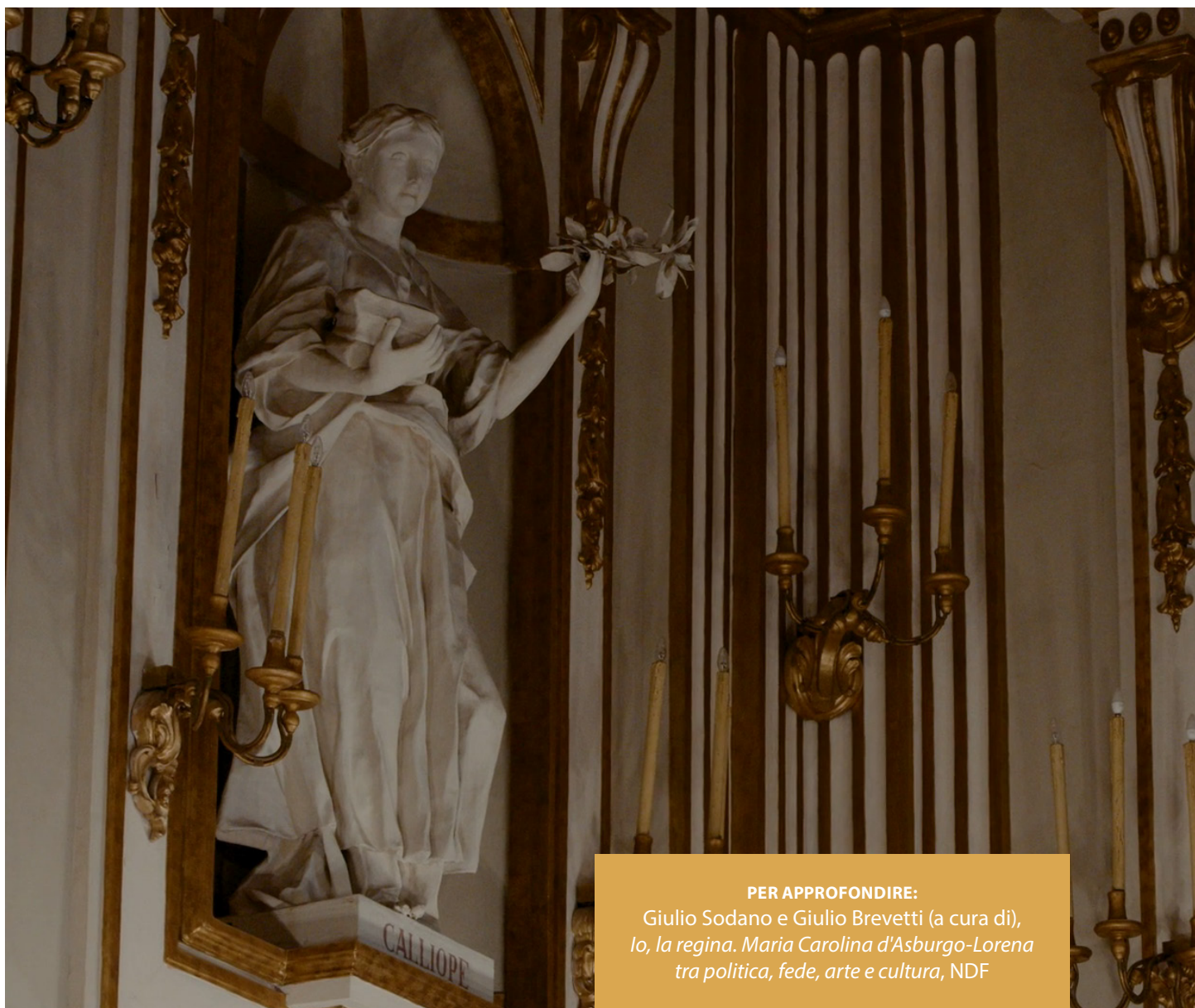
Il rinnegamento della figura di Carolina e l'astio per la rivoluzionaria di sangue portoghese furono le conseguenze specchiate di quella fenditura che spacò un continente oltre che i legami delle due donne.

Gli sforzi di Eleonora durante il periodo repubblicano sono tutti tesi a creare un'idea di cittadinanza e consapevolezza che, in buona parte, mancava alle classi meno abbienti del regno. Mentre per Carolina, esiliata in Sicilia, il periodo della Repubblica è il periodo in cui il suo rancore divenne disegno politico, divenne rete di cospirazioni e manovre. La regina divenne l'anima della reazione e il più stretto anello di congiunzione con Lady Hamilton, quindi con l'ammiraglio Nelson e l'Inghilterra. Un astio viscerale, capace di annullare le distanze tra il disamore umano e l'idea di ordine, si impadronì delle energie della regina e canalizzò ogni suo sforzo all'annientamento dei traditori e dei regicidi.

Eleonora fu solo una delle vittime della feroce reazione borbonica. Una vittima a cui non venne concesso nemmeno un minimo di decoro. Nemmeno nella forma della punizione capitale e nella pietà dovuta alla morte.

Perseverante nel suo disegno di reazione Maria Carolina condusse, fino alla testardaggine, il Regno a schierarsi nettamente contro tutto ciò che la Rivoluzione aveva consegnato all'Europa. A suo





**PER APPROFONDIRE:**

Giulio Sodano e Giulio Brevetti (a cura di),  
*Io, la regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena  
tra politica, fede, arte e cultura*, NDF







modo si caratterizzò per l'indomita fierezza del suo sentimento e tentò con ogni mezzo di contrapporsi ad un destino che la volle costretta a scelte infelici e ad assistere al disfacimento di un mondo per cui era stata cresciuta ed educata.

ANDREA ZAPPULLI

### Abstract

*The relationship between Maria Carolina of Habsburg-Lorraine, Queen of Naples from 1768, and Eleonora de Fonseca Pimentel, intellectual and protagonist of the Neapolitan Republic of 1799, represents one of the most emblematic pages of the political and ideological fracture of revolutionary Europe. Born in the refined and culturally vibrant circles of the Bourbon court as a friendship based on mutual admiration and ideals of reformism, the bond between the two women was irrevocably broken after the execution of Marie Antoinette in 1793, an event that transformed Maria Carolina's sympathy for the ideas of the Enlightenment into fear, resentment and a desire for revenge.*

*During the brief republican experiment, Eleonora worked to build a new civic consciousness, while Maria Carolina, who had taken refuge in Palermo, became the heart of the monarchist reaction, allying herself with Lady Hamilton and Admiral Nelson. The queen channelled all her energies into the annihilation of the revolutionaries, transforming their former friendship into total political hatred. Their story embodies the clash between two irreconcilable visions – freedom and order, revolution and monarchy – and reflects the trauma of a world that, at the end of the 18th century, saw centuries-old certainties collapse under the weight of revolutionary modernity.*





2023



# Alberta Levi Temin



GUARDA  
LA CLIP!



Il 31 agosto 2016 muore a Napoli, all'età di 97 anni, Alberta Temin, nata Levi.

Una vita non comune, quella di Alberta; che nasce a Guastalla (in provincia di Reggio Emilia) il 25 settembre 1919 da Carlo e Bianca Ravenna, e che a diciotto anni si ritrova impossibilitata ad iscriversi all'università, precluse agli ebrei dalle leggi razziali. Anni di persecuzione, dolorosa e ingiusta per tutti gli ebrei italiani e, ancora a distanza di decenni, impossibili da dimenticare.

E Alberta ricorda, nel 2010, invitata – novantenne – presso il Senato della Repubblica:

*Il 13 ottobre del 1943 sono arrivata a Roma con la mia mamma, il mio papà e mia sorella, sperando di trovare la libertà. Venivo da Ferrara, dov'erano già stati presi dalle loro case dei giovani ragazzi, ... portati in prigione e non perché fossero delinquenti, solo perché ebrei, giovani, dai 20 ai 30 anni. ... Credevo di aver raggiunto la libertà e, invece, il 16 ottobre, alle sei del mattino fummo svegliati da una forte suonata di campanello in casa dei miei zii, l'ing. Mario Levi, la moglie e il figlio, che per me, più di un cugino, era un fratello.*





È il giorno del rastrellamento degli ebrei romani e, nel giro di pochi minuti, i Levi vengono tutti tratti in arresto tranne Alberta, che per puro caso si rifugia su un balcone. Il gruppo dei ferraresi riesce in qualche modo a salvarsi, ma finiranno ad Auschwitz – insieme agli altri mille, e più, ebrei romani catturati nelle stesse circostanze – la zia Alba Sofia Ravenna, il marito Mario e il cugino Giorgio, allora sedicenne. Sono eventi che la segnano profondamente, e Alberta per nove mesi deve continuare a vivere a Roma, sotto falso nome, finché all'indomani della Liberazione vi ritrova il ferrarese Fabio Temin, che nel 1945 la sposa e lei segue a Napoli, dove Fabio sta ricostruendo la sua

ditta di guanti, dalla quale era stato allontanato per le leggi razziali.

A Napoli Alberta – che è minuta e apparentemente fragile, ma è anche dotata di una grande sensibilità e di uno spirito estremamente resiliente – mette 'sottochiave', come dirà poi, i dolorosi ricordi recenti e decide di rinascere, iniziando una nuova vita in cui, per prima cosa, s'inserisce nella vita della comunità ebraica locale: che nel periodo della persecuzione ha conosciuto molti mo-

menti difficili, spesso dolorosi e a volte tragici. E in via Cappella Vecchia continuerà l'opera della zia Alba Sofia, che nel 1933 vi aveva fondato la sezione dell'Associazione delle Donne Ebreo d'Italia (l'A-DEI), diventandone presidente.

Pur totalmente presa dalla cura dei cinque figli, allo stesso tempo Alberta trova il tempo d'impegnarsi sempre di più su un percorso che, negli anni '60 e '70 del Novecento, non era ancora popolare né d'interesse generale, qual era il dialogo interreligioso. Da sempre convinta – malgrado le numerose prove a sfavore – che *'anche nella diversità si può andare d'accordo'* (parole sue), nel 1987 Alberta risponde dunque subito e positivamente all'invito



PER APPROFONDIRE:

R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997

M. Marotta, E. Saltalamacchia, *La storia di Alberta*, Loffredo, Napoli 2002

G. Lacerenza (a cura di), *La comunità ebraica di Napoli, 1864/2014: centocinquant'anni di storia*, Giannini, Napoli 2015

P. Lubrano Lavadera, *Alberta Levi Temin. Finché avrò vita parlerò*, L'isola dei ragazzi, Napoli 2018

dell'arcivescovo di Napoli Corrado Ursi e vi fonda – coi rappresentanti delle confessioni cattoliche e protestanti – la sezione napoletana, tuttora esistente, dell'Amicizia Ebraico-Cristiana.

Ma il vissuto delle leggi razziali, della persecuzione e della Shoah, che ha colpito così duramente la sua famiglia, sebbene rimasto a lungo sottotraccia – per quasi quarant'anni – infine riemerge e, con esso, l'esigenza di testimoniare; che passa gradualmente dall'ambito familiare a quello pubblico.

L'impulso le viene dato dal crescente negazionismo e dal nuovo antisemitismo, che inducono questa signora ormai settantenne a scendere in campo e a portare in giro la sua voce, ovunque la invitino: e specialmente nelle scuole, dove sin dal 1990, in centinaia e centinaia di scuole – e ben prima che lo Stato istituisca per legge il Giorno della Memoria – nel corso d'innumerabili incontri, seminari e interventi, Alberta racconta la storia degli zii Alba e Mario; del cugino Giorgio; dei tanti parenti di Fer-

rara, Venezia, e Padova, che dai lager non hanno fatto ritorno.

E raccontando le loro storie senza stancarsi, per venticinque anni, insegna a conoscere sé stessi e gli altri; a praticare il rispetto reciproco; ad aiutare il prossimo, anche in silenzio, anche se è stato messo dalla Storia dalla parte opposta della barricata. Fino alla fine della sua vita Alberta Levi Temin riceverà premi, onoreficenze, riconoscimenti; le sono dedicati libri di poesie e di memorie.

In più di venti anni, si stima che abbia parlato a migliaia studenti, dal centro alle periferie. E molti di loro, ancora oggi, la ricordano con affetto e commozione.

GIANCARLO LACERENZA

**Abstract**

*From 1945 onwards, Alberta Levi Temin made Naples the centre of her life and her civic commitment. A survivor of racial persecution and the Shoah, she rebuilt her life here, continuing her aunt's work in the ADEI and promoting interfaith dialogue, which culminated in 1987 with the founding of the Neapolitan branch of the Jewish-Christian Friendship Association. In the following years, she transformed her family's memory into public testimony, bringing the values of memory, solidarity and coexistence to schools and neighbourhoods throughout the city, leaving a profound mark on Neapolitan civil culture.*

10

# Angelika Kauffmann



GUARDA  
LA CLIP!



Quando arrivò a Napoli, dopo una lunga permanenza a Londra, per trascorrervi un'intera, torrida, estate nel 1782, Angelika Kauffmann era già tra gli artisti più noti e pagati del continente.

Nata nella Svizzera tedesca nel 1741, cresciuta in Austria, di origini borghesi, figlia del pittore Joseph Kauffmann, che ne intuì immediatamente le capacità, ebbe la sua prima committenza a 16 anni.

Fu accolta in quella estate dalla corte dei Borbone, da Ferdinando, da Carolina, con un entusiasmo e degli onori che mai si erano riservati ad una donna non di stirpe regale. Volle visitare immediata-

mente gli scavi di Pompei ed Ercolano e portò con sé per sempre una 'luce napoletana' che influenzò molto le opere successive.

Il lavoro a lei affidato consisteva nel ritratto della famiglia reale, custodito a Capodimonte: iconograficamente rappresenta forse l'archetipo più famoso della dinastia borbonica, almeno nei suoi anni d'oro. Per la prima volta la commessa del ritratto ufficiale fu data a una donna. Scattò immediatamente un'intesa perfetta con Maria Carolina. Il rapporto tra le due fu agevolato non solo dalla lingua comune, ma anche da una visione consonante, eccentrica







per l'epoca, del ruolo della donna, che non era più subalterna.

La regina intese nominarla – caso unico, mai accaduto prima, mai si ripeterà – ‘pittrice’ ufficiale di corte... Offerta rifiutata: la Kauffmann si dichiarò sempre pittrice indipendente e mai legata esclusivamente a una corte, senza alcun legame esclusivo.

Nella stessa estate in cui lei soggiornerà, Gaetano Filangieri incominciò a scrivere le sue lettere a Benjamin Franklin, in una società finalmente permeata da quella concordia illuministica di rinnova-

mento sociale e progresso culturale che solo pochi anni dopo s'infranse contro il '99.

Napoli dovette sembrarle, quindi, un luogo amico, e lo stesso ritratto reale tradisce una confidenza più intima con la famiglia, rappresentata in un clima agreste, semplice, confidenziale, lontanissimo dalla etichetta ufficiale.

La Kauffmann fu confidente di Winkelmann, Canova, di Goethe (che la definiva la donna delle meraviglie), eccezionalmente trattata, come emerge dalla corrispondenza, sempre da ‘pari’: d'altronde



fu tra i 34 fondatori (unica donna) della Royal Academy of Art di Londra.

Indipendente anche in amore, quando già quarantenne si risposò con il pittore Antonio Zucchi, dopo un primo matrimonio annullato, in una società patriarcale e ostile all'emancipazione culturale delle donne, pose come condizione un contratto per la separazione dei beni. Le incisioni delle sue pitture abbellivano le case nobili e borghesi di tutto il continente, tanto che nacque intorno alla sua figura una sorta di merchandising ante litteram, con oggetti recanti le riproduzioni dei suoi dipinti. Fino al XIX e anche al XX secolo, i motivi dei suoi quadri decorarono mobili e porcellane, custodite ancora in molte case patrizie della città di Napoli.

Morì a Roma nel 1807 e il funerale fu organizzato dal Canova: vi parteciparono i più famosi artisti e letterati, e due sue opere furono portate in processione insieme al calco della sua mano.

Una vera e propria icona laica.

Il suo busto è nel Pantheon accanto a quello di Raffaello Sanzio.

Kauffmann a Napoli è a Capodimonte. Qui è custodito l'iconico ritratto di un'epoca forse effimera, come quella sua breve estate napoletana, ma che ha dato volto familiare a un periodo irripetibile e forse irripetuto della storia cittadina.

Una rapida stagione immortale, anche grazie al tratto con cui Kauffmann la consegnò all'eterno.

PIERLUIGI ROMANELLO

#### PER APPROFONDIRE:

Leros Pittoni, *La vita di Angelika Kauffmann alla ricerca del bello e dell'amore*, De Luca Editori d'Arte

#### Abstract

*In 1782, Angelika Kauffmann, one of the most celebrated artists of 18th-century Europe and the only woman to found the Royal Academy of Art in London, spent an entire summer in Naples, where she was welcomed with exceptional honours by the Bourbon court. Invited by Ferdinand IV and Maria Carolina, she immediately visited Pompeii and Herculaneum, absorbing the 'Neapolitan light' that profoundly influenced her subsequent work. She was commissioned to paint the famous official portrait of the royal family – now preserved in Capodimonte – which, in an intimate and rustic setting, represents a visual archetype of the dynasty in its golden years.*

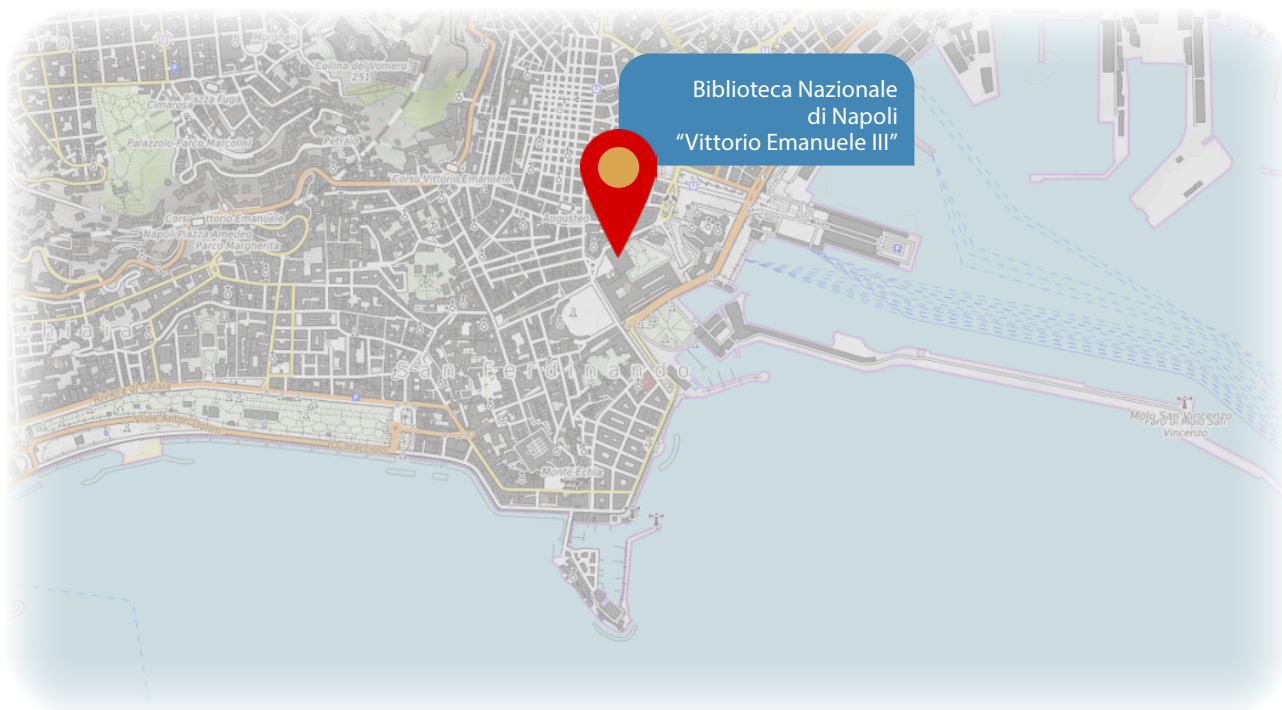
*In a context permeated by Enlightenment ideals, Kauffmann established a relationship of intellectual affinity with Maria Carolina based on a modern vision of the role of women, refusing the position of court painter in order to preserve her independence. An icon of emancipation in her private life too, she defended her economic autonomy and created a veritable artistic 'merchandising' ahead of its time, with works reproduced on objects and noble furnishings. Her brief Neapolitan period marked a unique moment of encounter between art, politics and culture, leaving a lasting legacy immortalised in the royal portrait kept at Capodimonte.*



# *Guerriera Guerrieri*



GUARDA  
LA CLIP!



La Biblioteca Nazionale di Napoli deve la salvezza del suo patrimonio ad una donna.

Una donna che fa parte a pieno titolo di quella squadra di uomini e di donne che, durante la Seconda Guerra Mondiale, hanno difeso con grande generosità e competenza il nostro prezioso patrimonio culturale da chi lo voleva depredare o, ancor peggio, semplicemente distruggere come atto vendicativo.

Una donna che si distinse in coraggio e determinazione per aver seguito in prima persona la messa in sicurezza dei preziosi manoscritti, incunaboli e libri rari che la biblioteca conservava da secoli.

Guerriera Guerrieri, un nome un destino, più adatto ad una combattente che a una bibliotecaria, almeno per come questa professione viene rappresentata nell'immaginario collettivo.

Ha inciso fortemente sulla storia culturale della





città di Napoli, ma non era napoletana, nacque a Cortona nel 1902.

Destinata ad una vita tranquilla da insegnante di lettere che pure incominciò ad esercitare dopo la laurea nel 1926, cambiò la sua scelta professionale quando nel 1927 fu presentata dal conte Filangieri di Candida per il riordino della biblioteca di Capodimonte, dove risiedevano i duchi d'Aosta.

Questa esperienza fu determinante a tal punto che decise di lasciare l'insegnamento e di fare do-

manda di volontaria presso la Biblioteca Nazionale, dove poi entrò vincendo il concorso nel 1933.

Quale eroina della pace in tempo di guerra a difesa dei beni che le erano stati affidati si trovò a difenderli prima dagli occupanti tedeschi, poi dagli occupanti americani in cerca di spazi per i loro uffici e le loro milizie.

La vicinanza al mare del Palazzo Reale e quindi della Biblioteca, in tempo di guerra, era pericolosissima. Il 28 marzo del '43 un incendio distrusse



## PER APPROFONDIRE:

Sergio Angori (a cura di), *Guerriera Guerrieri «Librorum Domina». Una bibliotecaria tra Napoli e Cortona*, Olschki

*in luoghi lontani per sottrarlo ai bombardamenti e agli incendi. Essa accompagnò sempre di persona i camion che trasportavano le casse, per vigilare che niente andasse perduto'.*

MARIA IANNOTTI

la nave da carico Caterina Costa che trasportava armamenti bellici, ormeggiata nel porto. La nave esplose, devastando il molo, le altre imbarcazioni e i palazzi circostanti.

Di quei terribili momenti la direttrice scrisse un Diario, che poi fu pubblicato nel 1980, anno della sua scomparsa.

*‘Allorché, sera per sera, stendevo questi appunti – scriveva – non pensavo certo alla loro pubblicazione: era solo un promemoria... Voleva essere, questo scritto, soltanto un modo di ricordare quello che avveniva durante il periodo bellico. Volevo, quasi direi, giustificare il mio operato presso il Ministero dell’Educazione Nazionale, da cui dipendevo e dal quale Napoli era tagliata fuori a causa delle operazioni militari’.* E in un passo successivo le sue parole testimoniano tutta la gravosità e la responsabilità del momento. Infatti, dopo alcune telefonate, conclude: *‘Dopo questa telefonata s’interruppero i rapporti e solo allora sentii gravare tutta la responsabilità sulle mie spalle’.*

Scrisse di lei Benedetto Croce: *‘[...] noi studiosi di Napoli, e non di Napoli soltanto, dobbiamo alla dott. Guerrieri la salvazione di tutto il patrimonio librario della Biblioteca Nazionale e delle altre governative o vincolate a Napoli. Essa curò di trasportarlo*

### Abstract

*A key figure in the protection of Italian cultural heritage during the Second World War, Guerriera Guerrieri dedicated her life to the Vittorio Emanuele III National Library in Naples, which she directed from 1942. Trained as a teacher, she chose a career in librarianship after the reorganisation of the library of the Dukes of Aosta in Capodimonte, joining the National Library in 1933. During the war, she saved manuscripts, incunabula and rare books, personally organising and guiding the convoys that transported them to safe places, protecting them from bombing, occupation and looting.*

*Author of a valuable War Diary (1943-45), Guerrieri lucidly documented the difficulties of the period, from the destruction caused by the explosion of the ship Caterina Costa to the pressure exerted by German and Allied troops. After the war, she led the reconstruction of the library, improving its organisation and promoting public access, including through innovative initiatives such as the Children’s Section. Her work as director, scholar and cultural promoter, crowned by the publication of the fundamental volume *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli* (The Vittorio Emanuele III National Library of Naples), left an indelible mark on the cultural history of the city. Guerriera Guerrieri remains an extraordinary example of courage, competence and civic vision in the service of collective memory.*



# 12

## *Luisa Sanfelice*



GUARDA  
LA CLIP!





Chi era Luisa Sanfelice? Che cosa rappresentava nella storia di Napoli?

Era una giovane donna che veniva dall'aristocrazia del Regno, un'aristocrazia che era giunta con Carlo III qui nel Mezzogiorno italiano e che in un qualche modo si era radicata in questa città.

Giovanissima fu data in moglie a un altro uomo dell'aristocrazia napoletana, Andrea Sanfelice, ed entrambi cominciarono a vivere inseguendo ideali nella loro esperienza, nella loro comunione di vita, opposti a quelli delle loro famiglie. Questo modo di vivere non piacque a nessuno, non piacque so-

prattutto al re che li confinò e mise sotto controllo i patrimoni familiari che tra l'altro stavano disperdendo e in un qualche modo cercò sistematicamente di ingabbiarli in quella che era la morale e la struttura della società dell'epoca.

Quando arrivò la rivoluzione entrambi si trovarono di fronte a una scelta.

Che cosa fare?

Il marito, Andrea, diventò un fedelissimo del Regno e resterà tale fino alla morte.

Lei, forse per la sua passione, forse per la voglia di vivere, forse per il fatto di essere donna e quindi



**PER APPROFONDIRE:**

Benedetto Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei  
Baccher*, Sellerio Editore Palermo



di cercare nella rivoluzione il senso di una libertà, di una possibilità di espressione o forse di semplici relazioni sociali, si trovò con i rivoluzionari sul palcoscenico della storia senza cercarlo e senza saperlo.

Una parte della città stava con il re, ma era stata proclamata la Repubblica. Quelli che stavano con il re, a mano a mano che l'armata del cardinale Ruffo metteva in discussione (e anzi stava distruggendo) le fondamenta della Repubblica trovavano coraggio e iniziarono a cospirare. Tra questi c'era un ufficiale, un ex ufficiale del re, Baccher, che insieme al padre congiurava contro la Repubblica ormai giunta alla sua conclusione. Lei ne fu informata, lo rivelò a un suo amante; il suo spasimante con il padre fu arrestato, si trovarono in carcere proprio a Castel del Sant'Elmo e fu lì che il giorno in cui cadde la Repubblica vennero fucilati.

Il re non le perdonò mai questa scelta di campo, anche se in realtà la povera Sanfelice aveva vissuto l'atmosfera della rivoluzione non perché fosse intimamente repubblicana, ma perché voleva essere libera.

Fu arrestata, cercò in tutti i modi di salvare la vita, ma il re non volle perdonarla per nessun motivo. Con un escamotage, dichiarò di essere incinta, sperando di sottrarsi alla pena, ma il re la fece visitare a Palermo dove stava la corte e alla fine, nonostante il clima anche di simpatia, di tristezza che nella città c'era nei confronti della Sanfelice, fu giustiziata.

E quindi chi era questa donna? Probabilmente una persona che voleva semplicemente vivere la sua vita, una donna che voleva essere libera, si era tro-

vata senza volerlo sul palcoscenico della storia, ne era stata schiacciata e forse anche per questo diventò un grande mito, una leggenda, prima della letteratura e poi della storia di Napoli.

CARMINE PINTO

### Abstract

*Luisa Sanfelice was one of the most emblematic and tragic figures of the Neapolitan revolution of 1799. Born into an aristocratic Bourbon family, she was married at a very young age to Andrea Sanfelice, from whom she soon separated, leading an unconventional life and often causing scandal in court circles. The arrival of French revolutionary ideas opened up new prospects of freedom and self-determination for her, but also dragged her into a political affair bigger than herself. Involved in a conspiracy against the Neapolitan Republic, she naively or excessively trustingly denounced a counter-revolutionary plot by confiding in her lover, leading to the capture and execution of those responsible. This gesture sealed her fate: accused of treason and complicity, she became the target of Bourbon hatred.*

*Captured and imprisoned in Castel Sant'Elmo, she tried in vain to obtain a pardon by pretending to be pregnant. King Ferdinand II refused any act of clemency, and Luisa was transferred to Palermo, where she was executed despite the strong popular sympathy that surrounded her. Her story represents that of a woman overwhelmed by history, a symbol of fragility and courage, of love and denied freedom. In the decades that followed, she became a literary and theatrical myth, portrayed by writers and painters as an emblem of the female condition in the face of the violence of politics and history.*



# 13

## *Giovanna 1 d'Angiò*



GUARDA  
LA CLIP!



Attraversando piazza Plebiscito, nella direzione che, dal centro di Napoli, conduce al lungomare, si fiancheggia Palazzo Reale. Sul suo prospetto figurano otto statue di regnanti che hanno segnato la storia partenopea e non soltanto, ognuna a simboleggiare e rievocare una specifica dinastia. Tra loro, tuttavia, nessuna donna. E se di regnante si parla, al femminile, a Napoli viene generalmente in mente Margherita di Savoia, non foss'altro che per aver dato il nome al cibo più famoso al mondo.

A ogni modo, anche in tempi più lontani, il Regno di Napoli fu guidato da sovrane che la storia fatica non solo a commemorare, ma persino a ricordare. Non una piazza, non una statua, nemmeno una via è dedicata a Giovanna I d'Angiò (1325-1382), che fu la prima regina regnante di Napoli. Ella fu sovrana, infatti, non in quanto consorte di un re, ma perché erede legittima della dinastia che si era imposta in Italia meridionale nella seconda metà del Duecento, con la fine degli Hohenstaufen.

Ancora bambina, sette-otto anni d'età, Giovanna era stata promessa sposa di un lontano cugino, Andrea d'Ungheria. Suo nonno Roberto aveva voluto fare le cose per bene, per cui nel 1333 dispose la stesura di un formale contratto nuziale.

Andrea e Giovanna si sarebbero sposati nel 1343, quando la diciassettenne Giovanna salì al



trono di uno dei regni più importanti d'Europa e del Mediterraneo. Presto, il re consorte Andrea venne assassinato e Giovanna, ritenuta responsabile del complotto, dovette fare i conti con il cognato Luigi, re d'Ungheria. Poi sposò un altro parente, Luigi di Taranto, secondo di quattro mariti. Costui tenne le redini del potere, lasciando emergere il lato più oscuro, e dispotico, del proprio carattere. Come riferisce un cronista dell'epoca, trattò la regina non come una moglie ma come una schiava. Senza addentrarci nei meandri degli avvenimenti bellici, della politica matrimoniale, delle relazioni dinastiche, e dei giochi di potere, diremo soltanto che la morte di Luigi, nel 1362, dovette essere accolta da Giovanna come una liberazione, aprendo le porte al periodo più splendente del suo regno. Passati gli



anni più bui, dunque, quelli della Peste Nera (1347-52), ricordata come la più grande pandemia della storia, quelli delle fughe per l'incombere dai nemici, del terzo e ugualmente sfortunato matrimonio con Giacomo di Maiorca, Giovanna poté dedicarsi al buon governo, alle opere benefiche e caritatevoli, alla costruzione di chiese e ospedali.

Giovanna I d'Angiò, la cui madre era morta a Bari nel corso di un pellegrinaggio, era una regina dei suoi tempi, estremamente pia, e portava con orgoglio il titolo di regina di Gerusalemme.

A Napoli finanziò la costruzione della certosa di San Martino, eretta sulla collina del Vomero e completata nel 1367-68. Subito dopo, concepì la costruzione di un luogo utile a celebrare la sacralità della sua missione, la chiesa dell'Incoronata. Gli affreschi attribuiti a Roberto d'Oderisio, che nella navata centrale che raffigurano i Sacramenti, esaltarono un'iniziativa di forte valore politico e

sociale, oltre che artistico, in continuità con l'opera svolta da Giotto a Napoli pochi decenni prima. Ma non si trascuri l'aspetto assistenziale. Si trattava, infatti, di una chiesa-ospedale dotata di edifici annessi dedicati all'accoglienza dei bisognosi, che, nella tradizione napoletana, è nota come 'Spinacorona'. Essa ebbe, appunto, il privilegio di conservare una spina della corona di Cristo donata da san Luigi di Francia e proveniente dal deposito della Sainte-Chappelle di Parigi.

Giovanna regnò trentotto, lunghi, anni. Anni 'lunghi' perché complicati. Non soltanto per le vicende personali e dinastiche che la coinvolsero, ma per il complesso quadro politico determinatosi a seguito dello Scisma d'Occidente, la frattura che, a partire dal 1378, divise la Chiesa di Roma da quella di Avignone, sancendo la fine dell'epoca d'oro di Giovanna. In quel frangente, la regina puntò sul cavallo sbagliato, prendendo le parti, dopo qualche tentennamento, del più lontano papa francese. Il napoletano Bartolomeo Prignano, salito al soglio di Pietro col nome di Urbano VI, la accusò di disobbedienza e di eresia. Ella perse il trono a vantaggio di Carlo III di Durazzo, che conquistò rapidamente il regno mentre la regina si asserragliava a Castel dell'Ovo. Presa Napoli, Carlo III condannò Giovanna all'esilio, prima a Nocera, poi nella fortezza di Muro Lucano, negandole persino una sepoltura cristiana.

Su queste basi, si sviluppò il capitolo post-mortem della biografia di Giovanna, segnato da una 'malafama' che, per vari motivi, finì per prevalere. In una visione maschilista, Giovanna fu vista come

donna di scarsa cultura, specie se paragonata a suo nonno Roberto, detto il Saggio. Cosa ancor peggiore in quell'ottica, la si descrisse come dissoluta, lussuriosa, di facili costumi. Luoghi come i Bagni della Regina Giovanna, la famosa spiaggia nei pressi di Sorrento, e il Palazzo Donn'Anna di Posillipo, che segna uno degli scorci più belli di Napoli, furono individuati come scenografie delle sue avventure amorose. Nel tritacarne della cattiva reputazione finì pure l'omonima Giovanna II d'Angiò-Durazzo (1371-1435), anche lei segnata dalle vicissitudini dinastiche, dai difficili rapporti con il papa e dai matrimoni sfortunati. Si raccontò persino che nel fossato del Maschio Angioino dimorasse un cocco-drillo, che si cibava degli amanti di cui la regina, di volta in volta, si serviva. In quest'ottica di *damnatio memoriae*, poco importava che si trattasse della prima o della seconda. Nella tradizione popolare, s'usava dire – e s'usa ancora! –, per disprezzo, 'sei peggio della regina Giovanna!'

Eppure, negli anni delle due regine, Napoli, messasi alle spalle una lunga crisi, si distinse come centro commerciale di riferimento dell'economia mediterranea, e scavò un solco tra sé e le altre città dell'Italia meridionale, consolidandosi come indiscussa capitale, complice un significativo sviluppo

demografico. Ma fu anche un centro di grande rilievo culturale. Giovanni Boccaccio, che Giovanna I accolse nella propria corte, dedicò alla prima regina regnante di Napoli la sua opera sulle donne più illustri (*De mulieribus claris*), in cui trova spazio un profilo biografico della sovrana angioina.

GIUSEPPE PERTA

### Abstract

*Joan I of Anjou was the first reigning sovereign of the Kingdom of Naples and one of the most influential figures of the European Middle Ages. Upon ascending the throne in 1343, she immediately had to deal with conspiracies, foreign invasions, accusations of regicide and complex diplomatic issues. Despite these difficulties, she was able to consolidate her power and govern with political skill, promoting administrative reforms and advanced social policies. Her reign saw intense cultural and artistic activity, with the construction of monumental works such as the Certosa di San Martino and the Chiesa dell'Incoronata, intended to welcome the poor and needy. Her court became a European intellectual centre, frequented by writers and philosophers, and Boccaccio himself dedicated a laudatory portrait to her in De mulieribus claris.*

*Her fate changed with the Western Schism, when she supported the antipope Clement VII against Urban VI, earning herself the accusation of heresy. Charles III of Durazzo deposed her and had her imprisoned, ending her reign of almost forty years. She was assassinated in 1382, a victim of political and misogynistic prejudice. Modern historiography has re-evaluated her legacy, recognising her as a cultured, determined and innovative ruler, capable of ensuring stability and prestige for the Kingdom of Naples in an era of profound change.*

### PER APPROFONDIRE:

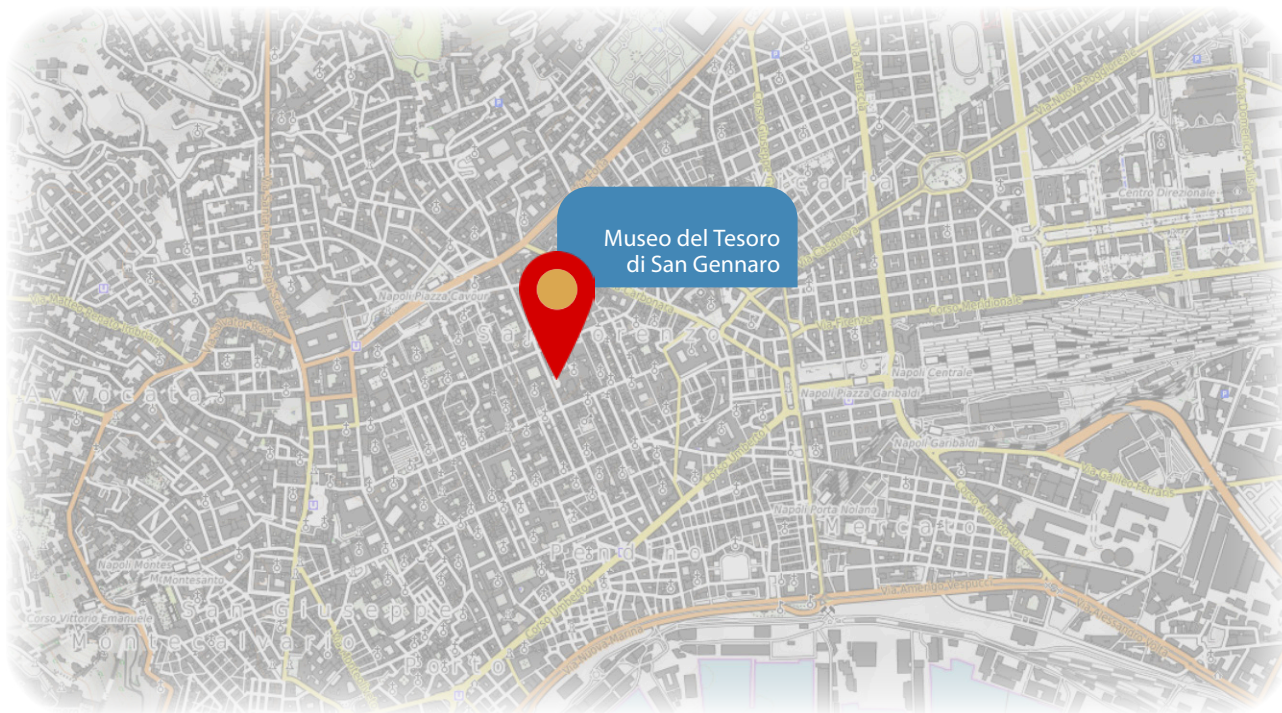
Angela Perlingieri, B. Fini (a cura di), *Giovanna I d'Angiò tra storia e leggenda*, Firenze Atheneum



# *Maria Cristina di Savoia*



GUARDA  
LA CLIP!



Napoli nella sua storia ha avuto una sovrana che è stata una figura rara, luminosa, silenziosa, discreta, percorsa da una tensione religiosa straordinaria, vicinissima al popolo, ai suoi dolori, alla sua miseria, ai tanti problemi.

Maria Cristina di Savoia è stata la moglie di Ferdinando II di Borbone, quello che poi fu chiamato Re Bomba, un soprannome che gli fu attribuito in seguito al cannoneggiamento di Messina, compiuto per sua volontà dopo la ribellione della città durante i moti del '48.

Ma questa storia e la parabola straordinaria della

regina Maria Cristina, detta anche la 'regina santarella', avviene anni prima, in un'altra fase della storia napoletana: infatti lei nacque a Cagliari nel 1812 e morirà giovanissima a Napoli nel 1836, a soli ventiquattro anni, subito dopo il parto di Francesco II, detto anche Franceschiello, l'ultimo re delle due Sicilie.

Maria Cristina fu una sovrana distante dal clamore, dalla vita di corte, dalla mondanità. Era riservata, dedicata alla preghiera, e avrebbe voluto farsi monaca di clausura. Però le strategie politiche dell'epoca regolate dall'intenzione di bilanciare





la presenza sabauda e austriaca in Italia l'avevano spinta a diventare la moglie di Ferdinando II di Borbone.

Lei non aveva mai pensato di sposarsi, era destinata a Dio, e anche sua madre, Maria Teresa d'Austria, aveva cercato di proteggerla, provato a difenderla da chi voleva gestirla e offrirla per degli equilibri politici. Ma sua madre morì e attorno a Maria Cristina le pressioni si fecero forti. Il suo precettore, padre Terzi, le fece comprendere le profonde ragioni del matrimonio, ragioni di stato, ragioni collettive, come detto, legate a equilibri politici. Maria Cristina di Savoia accettò, perché ci lesse un disegno divino.

Si sposò a Genova con Fer-

dinando II e poi partì a bordo del Regina Isabella verso Napoli: era il novembre del 1832 quando sbarcò a Napoli e dal mare vide una moltitudine immensa di persone che l'attendeva e l'acclamava.

Già in quel momento sentì dentro di sé il cuore della città. In quel momento accadde qualcosa di straordinario, che legò la regina alla città. Quel giorno pioveva molto, Ferdinando le disse che quelle migliaia di persone in strada, sulla banchina, in piedi sulle barche a riva, erano lì per salutarla da giorni. Attesero prima di

scendere, per la pioggia; alla proposta di Ferdinando II di rinviare il corteo per la pioggia incessante, lei si oppose: quelle persone erano lì per lei. E fu ferma. In quel momento la regina entrò per sempre nel cuore della città.

Maria Cristina poté vedere attraversando la città la sua complessità. Che era un enigma sotto il cielo. Napoli era ricca ma poverissima, la gente felice, ma in miseria, c'era l'ostentazione dello sfarzo da parte dei regnanti e gli stracci del popolo.

Quando il primo dicembre di quel 1832, dopo il suo arrivo, ci fu la celebrazione in Duomo per rendere omaggio ai due regnanti, avvenne qualcosa di straordinario. Dopo la messa dell'arcivescovo Filippo

**PER APPROFONDIRE:**

Luciano Regolo, *La reginella santa. Tutto il racconto della vita di Maria Cristina di Savoia sovrana delle Due Sicilie*, Simonelli



Caracciolo, Maria Cristina andò nella cappella di san Gennaro, si avvicinò al reliquiario del Santo e donò alla città il diadema preziosissimo che era appartenuto a sua madre Maria Teresa d'Austria. Subito dopo comunicò a Ferdinando II che il resto del denaro destinato ai loro festeggiamenti nuziali sarebbe stato impiegato per riscattare i pegni depositati al Monte di Pietà di chi era stato costretto al liberarsi degli oggetti più cari per sopravvivere.

Fu sempre distante dagli incontri mondani: era riservata, non andava al san Carlo, pregava molto: uno dei luoghi da lei privilegiati e amati, quando i sovrani si spostavano verso la reggia di Capodimonte, era una grotta nel bosco, dove si raccoglieva in preghiera.

Si occupava poi del laboratorio nel convento di san Domenico Soriano dove si preparavano indumenti, coperte, si costruivano letti per chi non poteva permetterseli; si interessò in prima persona della lavorazione della seta a san Leucio, dove volle ci fossero dei filatoi e dei telai che rendessero meno pesante il lavoro.

Ed era come se in ogni momento pregasse, tendesse la sua concentrazione e aprisse il suo cuore alla città che aveva bisogno della sua vicinanza.

Quando finalmente rimase incinta, dopo tanta attesa da parte del popolo che voleva un erede, l'intera città rimase sotto la finestra di Palazzo Reale per salutarla e rendere omaggio alla sua regina. Purtroppo, morì per i postumi del parto giovanissima. Fu grande il dolore della città.

Ferdinando II avviò subito un processo di beatificazione. E finalmente nel 2014 nella basilica di Santa Chiara di Napoli, dov'è sepolta, si tenne il rito di beatificazione della Regina Santarella.

PIER LUIGI RAZZANO

### Abstract

*Maria Cristina of Savoy, known as 'the saintly queen', was the wife of Ferdinand II of Bourbon and became famous for her deep religiousness, her dedication to others and the sincere affection that bound her to the Neapolitan people. Raised in a spiritual environment, she had expressed a desire to become a nun in her youth, but accepted marriage as a Christian mission, choosing to interpret the role of queen as a service to others. Arriving in Naples in 1832, she immediately won the hearts of the citizens with gestures of extraordinary generosity, such as donating her mother's tiara to the Treasury of San Gennaro and redeeming the pledges of the poor with the money intended for the wedding celebrations.*

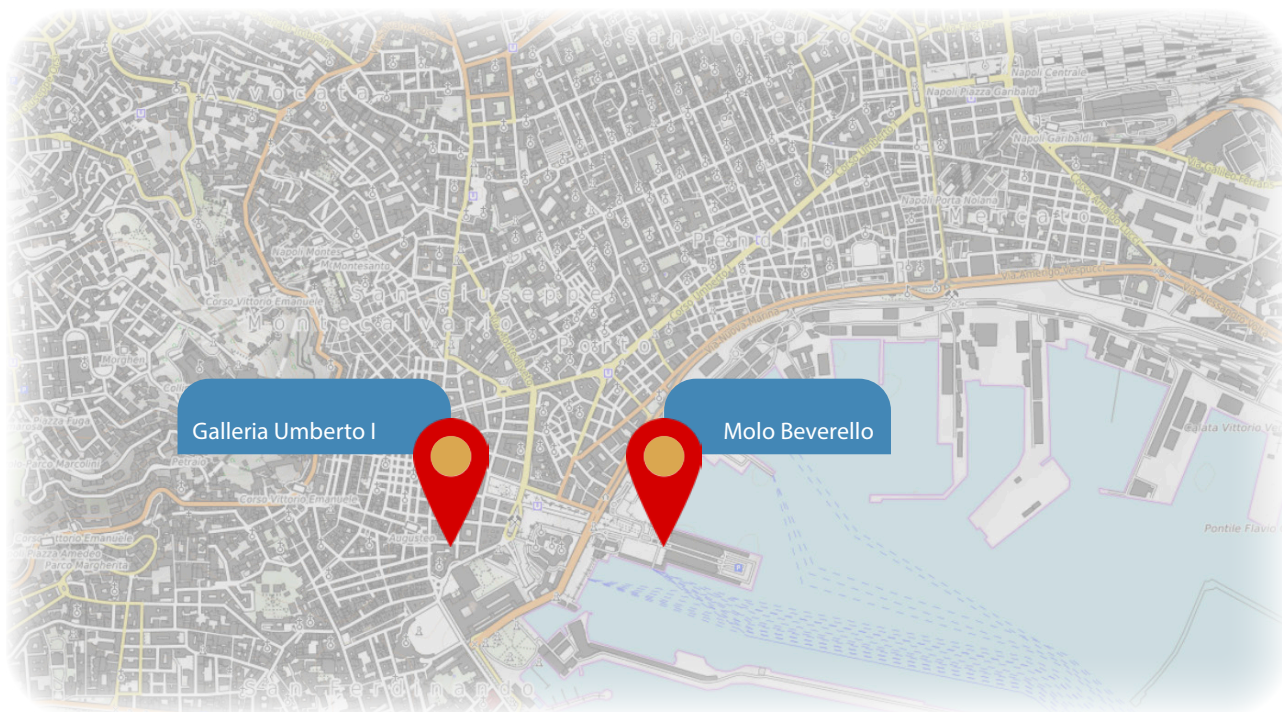
*Far from the frivolities of court life, Maria Cristina promoted charitable works, supported women's workshops, helped the workers of San Leucio and took direct care of the needy. Her marriage to Ferdinand was marked by deep respect and devotion, and the queen became a moral reference point in an era marked by social inequality. She died at the age of only twenty-three, a few days after giving birth to the future King Francis II, leaving behind a powerful spiritual legacy. The people continued to venerate her as a saint, and in 2014 she was proclaimed blessed in the Basilica of Santa Chiara, where she rests. She is an example of ethical and compassionate royalty, capable of combining Christian faith with a sense of social justice.*



# Ria Rosa



GUARDA  
LA CLIP!



Maria Rosa Liberti, una delle più straordinarie interpreti della canzone napoletana, nacque nei quartieri spagnoli, a Napoli, in una mite giornata di settembre, il giorno 2 del 1899.

Iniziò a cantare da bambina e divenne Ria Rosa, firmando a soli 16 anni il suo primo contratto discografico. Aveva una voce potente e una presenza scenica suadente e magnetica, e le edizioni musicali

napoletane, pazze di lei, se la contendevano per il lancio delle canzoni di Piedigrotta.

Era l'epoca in cui le donne dovevano occuparsi solo di faccende domestiche, ma lei seppe imporsi nel mondo dello spettacolo, diventando un'antesignana dell'emancipazione femminile.

Nel 1922 ci fu una svolta definitiva nella sua carriera. La chiamarono per una tournée negli Stati







## PER APPROFONDIRE:

L'ascolto della canzone *Preferisco il Novecento*, firmata da Enzo Fusco e Vincenzo Valente, pubblicata nel 1937

Uniti e il successo fu così clamoroso che decise di stabilirsi a New York, diventando così la cantante degli emigranti, irruenta, passionale, ironica e drammatica. Sempre e per sempre fuori dagli schemi, Ria Rosa negò con decisione il modello acclarato in quell'epoca di donna lacrimosa e schiava d'amore, disegnandosi come una signorina moderna consapevole di voler realizzare tutti i suoi desideri e sogni; si schierò a favore di Sacco e Vanzetti interpretando la canzone *'A seggia elettrica* subendo così minacce e rischiando l'espulsione dagli Stati Uniti...

Non si piegava di fronte a niente e a nessuno. Ma spesso la nostalgia di casa la riportava a Napoli e ancora più spesso quella stessa nostalgia lasciava il posto a un sentimento di libertà e di fuga.

Detestava il clima di regime che regnava nel paese schierandosi apertamente contro il fascismo.

Quando morì il suo maestro, fraterno amico, Ernesto Tagliaferri, ritornò per l'ultima volta a Napoli, lo salutò cantando *'Chitarra nera'* e non ritornò mai più nella sua città. Decise di andare a vivere la sua rivoluzionaria e libera vita oltreoceano, a riparo da una mentalità che non riusciva a tollerare, con lo sguardo rivolto al nuovo mondo, un mondo che accettava che le donne avessero gli stessi sentimenti, la stessa forza, gli stessi impulsi degli uomini.

I versi delle sue canzoni anticiparono il femminismo, sia per i contenuti provocatori che per le interpretazioni ironiche: *Non mi seccare, Sta cazzone c' 'o tiene a ffa', Nun me saccio rassignà, Fresca, fresca, Preferisco il Novecento*. Canzoni che già nei titoli disegnavano una figura femminile tutt'altro che subalterna e tratteggiavano invece a grandi linee donne fieri, indipendenti, e mai rinunciatricie.

*Preferisco il Novecento, quant'è bell a libertà!*

MARISA LAURITO

## Abstract

A bold and unconventional figure, Ria Rosa was one of the most original performers of Neapolitan song and a pioneer of female protagonism in the public arena. Emigrating to the United States at a very young age, she conquered the theatres and radio stations of Italian-American communities with her unmistakable voice and a repertoire that mixed irony, sensuality and social criticism. Her songs spoke of real women — workers, mothers, lovers, prostitutes — recounting their aspirations and wounds at a time when women's voices were still confined to the margins. Through often provocative lyrics, Ria challenged deep-rooted taboos about sexuality, personal freedom and economic independence, questioning bourgeois morality and patriarchal control. Returning to Naples in the 1930s, she continued to perform in theatres and on the radio, promoting the idea of art as a tool for emancipation and awareness. Now recognised as a forerunner of Mediterranean feminism, she powerfully demonstrates how popular culture can be a vehicle for social and political transformation, restoring dignity and complexity to the experiences of ordinary women.





2024

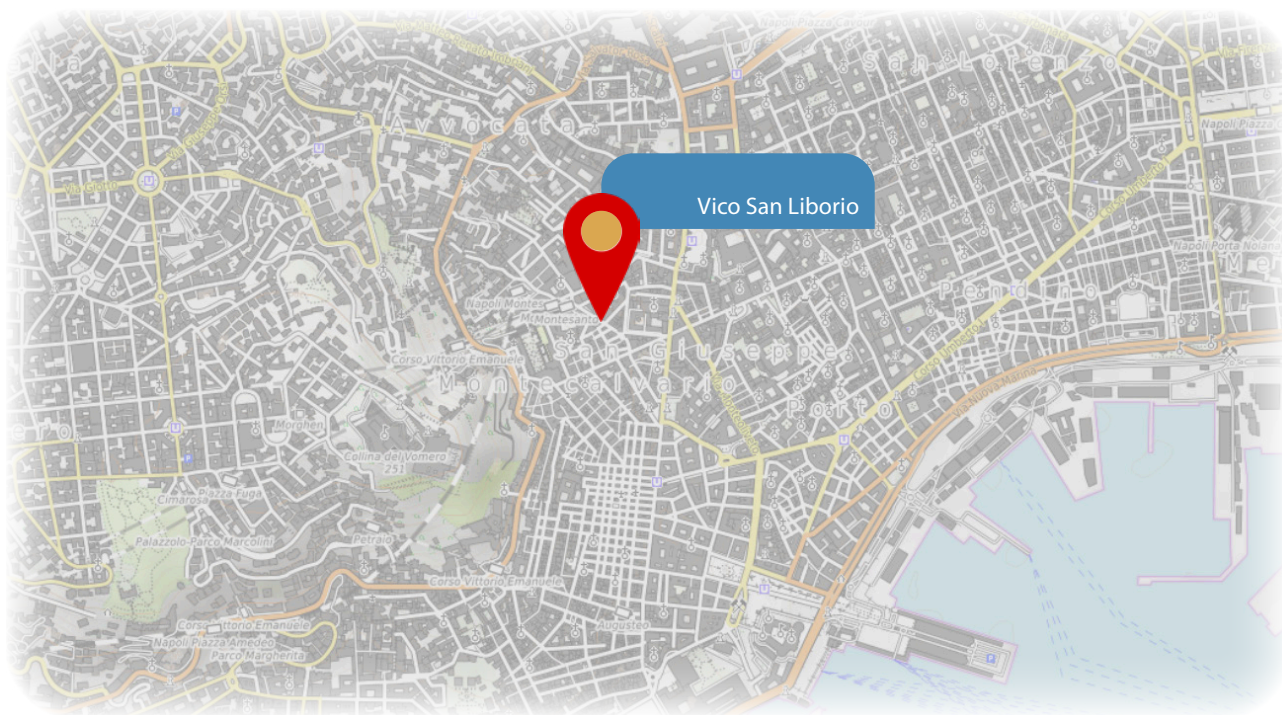


16

# *Filumena Marturano*



GUARDA  
LA CLIP!



*Avvoca', 'e ssapite chilli vascie... I bassi... A San Giuvanniello, a 'e Virgine, a Furcella,'e Tribunale, 'o Pallunetto! Nire, Affummeccate... addò a stagion nun se respire p'o calore pecchè 'a gente è assaie, e 'a vvverno 'o friddo fa sbattere 'e diente... Addò nun ce sta luce manco a mieziurno... Chine"e ggente! Addò è meglio 'friddo c'o calore... Dinte a nu vascio 'e chille, 'o vico San Liborio, ce stev'io c'a famiglia mia. Quant'èramo? Na folla! Io a famiglia mia nun saccio che fine ha fatto. Nun 'o voglio sapè. Nun m'o rricordo!... Semp ch'è ffacie avutate, semp in urto ll'uno cu'll'ato... Ce coricavamo senza di:'Buonanotte!' Ce scetavamo senza di:'Buon giorno!' Una parola bbona, me ricordo ca m'a dicette patemo... e quanno m'arricordo tremmo mo pe' tanno...*

*Tenevo tridece anne. Me dicette: 'Te staie facenno grossa, e cca nun ce sta che magnà, 'o ssaje"... Tenevo diciassett'anne. Passevèno 'e signurie vestite bbene, cu' belli scarpe, e io 'e guardavo... Passaveno sott 'o braccio d'e fidanzate. Na sera ncuntraie na cumpagna d'a mia, che manco 'a cunuscette talmente steva vestuta bbona... Forse, allora, me pareva chù bello tutte cose... Me dicette 'Così... così... così...' E cunuscette a tte! Là, te ricuorde?*

Con queste parole Filumena Marturano, affronta e racconta la sua storia. Storia di una ragazza proveniente dai quartieri più umili della Napoli del secondo dopoguerra. Che, come abbiamo sentito, si trova per le vicende della guerra e della povertà

a lavorare in un bordello. Lì incontra Domenico Soriano, Dummì, giovane e ricco rampollo di una nuova classe di ricchi commercianti. L'amore che nasce tra i due non solo permetterà a Filumena di lasciare il bordello, ma anche di sognare una vita 'normale'. Tuttavia, non aveva ancora fatto i conti con i pregiudizi della società. Infatti, Domenico sistemerà Filumena prima in una camera ammobiliata, in attesa che la moglie malata muoia e, dopo un po' di tempo, facendole credere che fosse giunto il momento di portarla a casa al suo fianco, la presenterà alla madre anziana e malata come la figlia di una vecchia cameriera di famiglia, venuta a dare una mano.

Filumena non darà mai segni di cedimento; anzi con carattere duro, o meglio indurito, e volto stentoreo, si prenderà cura della casa, della madre e del laboratorio di pasticceria e del negozio di Domenico, facendo 'la carabiniere'. Questo per amore, ma un amore non solo rivolto a Domenico, che nel frattempo pensando di essersi messo a posto con la coscienza, si dà a viaggi, alle scommesse all'ippodromo, e ad altre donne.

L'amore che si scopre muovere Filumena è l'amore profondo di madre. Dagli anni passati al bordello, farà spuntare tre figli, figli fatti crescere dalle suore, che con i soldi tolti ai vizi di lusso del distratto Domenico, ha provveduto a curare in ogni modo possibile. Questi tre ragazzi, ignari del loro vincolo di sangue, sono allo stesso modo inconsapevoli che la donna che in un modo o in un altro è sempre stata presente nelle loro vite sia la madre,



pur conoscendo molto bene la storia di Filumena Marturano. Pur essendo a tutti gli effetti la padrona di casa Soriano, colei che dirige le attività di Domenico, non riesce però a far cancellare le tracce del suo passato, che una volta svelato ai figli li lascerà in un primo momento impietriti, segno del giudizio e del pregiudizio che rimane onta, cicatrice, lettera scarlatta, nonostante si faccia di tutto per redimersi, davanti agli occhi di un Dio impietoso e di un'altrettanto impietosa società, che sembra avere un'ottima memoria dei peccati altrui, soprattutto se a macchiarsene è una donna.

Filumena però, è testarda, guidata dalla legge dell'amore, e pur dovendo combattere ancora una volta, riesce a vincere la partita, non solo con il pregiudizio del mondo, quello con la carta e la giurisprudenza, ma anche con quello di Domenico.

Infatti, inscena la sua morte e induce così Soriano a sposarla *in extremis*, *'per salvare la sua anima'*, già pensando così di poter impalmare la giovane amante Diana, che durante l'agonia di Filumena aveva messo piede in casa come *'infermiera'*. Però una volta ricevuto il sacramento Filumena si alzerà in piedi e ridendo di gusto in faccia all'incredulo Dummi, gli dirà *'siamo marito e moglie eh eh'*. Domenico, ovviamente, si rivolgerà al suo mondo, quello della legge degli uomini, per sciogliere questo vincolo, contratto pensando di fare un atto di carità.

Ma la rivelazione che uno dei figli di Filumena sia il suo, ribalta tutto. Domenico cercherà di rimettere in ordine più di venticinque anni di











libertinaggio, cercando di ricordare come e quando avesse avuto quel figlio, ma non ci riesce, e le parole di Filumena divengono così un martello *‘solo per me è vivo tuo figlio’*. Ecco, quindi, che l’uomo cede e inizia a cercare di nuovo Filumena, che nel frattempo è andata a vivere dal più grande dei suoi figli, già sposato a sua volta con prole. Quel figlio, quei figli... *‘E ffigli so’ ffigli. E so’ tutte eguali’*: divengono la chiave di volta per quella donna e quell’uomo che avevano dimenticato ad un certo punto il sentimento che tanto a lungo li aveva uniti. Domeni-

co allora risposa Filumena in chiesa, e abbandona ogni remora residua quando sente la voce dei figli che all’unisono lo chiamano *‘Papà’*.

Alla fine, Filumena si scioglie in lacrime liberatorie trattenute per una vita intera *‘se chiagne sul’ quando se canosce ‘o bbene e nun se po avè’*.

Questo immenso personaggio, nasce dalla penna del più grande autore che Napoli abbia messo al mondo, Eduardo de Filippo, ispiratosi a una notizia appena accennata su Il Mattino, dove si riportava che una donna, fingendosi moribonda

aveva fatto sì che l'uomo con il quale conviveva la sposasse. Oltre a questo, però, un altro motivo all'origine del processo di gestazione dell'opera riguarda Titina De Filippo, la sorella tanto adorata da Eduardo, anch'ella immensa attrice, che però si lamentava che aveva ruoli pensati dal fratello sì di protagoniste, ma in fondo secondari a quelli maschili.

L'analisi delle relazioni familiari e la critica alla famiglia sono un tema cruciale nel teatro di Eduardo, non solo per motivi personali in quanto, insieme ai suoi fratelli Peppino e Titina, figlio illegittimo di Edoardo Scarpetta, poiché nati dalla relazione del padre con Luisa de Filippo, nipote della moglie di quest'ultimo.

Nella sua opera la messa in scena delle contraddizioni e ipocrisie che animano la famiglia piccolo borghese diventa occasione per l'analisi critica delle molteplici lacerazioni che caratterizzavano la società italiana all'indomani del conflitto mondiale.

La maestria di Eduardo permette a Filumena di superare i limiti imposti dai panni del singolo personaggio e di assurgere a simbolo di natura psicologica e sociale così da poter essere rappresentato e compreso nei teatri di tutto il mondo quale denuncia dei drammi umani scaturiti dalla guerra.

ANGELO RAFFAELE DRAGONE  
FRANCESCA MARONE

#### PER APPROFONDIRE:

Eduardo De Filippo, *Filumena Marturano*, Einaudi

#### Abstract

*Created by Eduardo De Filippo, Filumena Marturano is one of the most complex and universal figures in 20th-century theatre, a symbol of female dignity, redemption and motherhood. Raised in the slums of Naples amid poverty and violence, Filumena is forced by poverty to work in a brothel, where she meets Domenico Soriano, a wealthy merchant with whom she begins a long affair. Despite her love and sacrifices, social prejudice confines her to the margins: treated as a servant and hidden from her family, Filumena devotes her life to caring for the home and the man she loves, while secretly raising three children, saving them from poverty thanks to her efforts.*

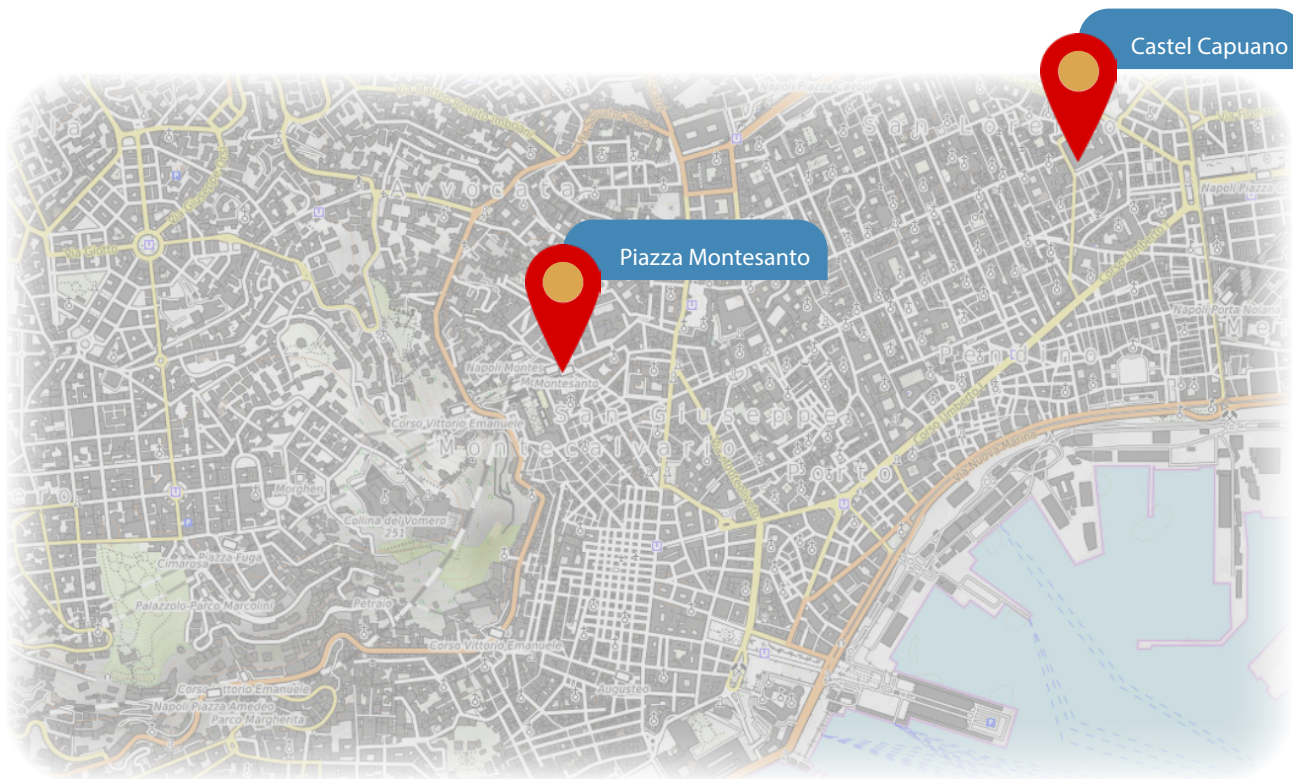
*Determined to secure their future and gain the respect she has been denied, Filumena fakes an illness and obtains marriage to Domenico, then revealing that one of the children is his. This gesture subverts male and social power, leading the man to recognise all three children as his own. The famous ending, in which the children call him 'Dad', seals the victory of maternal love over hypocritical morality and society's judgement. Through Filumena's personal story, Eduardo constructs a powerful critique of the bourgeois family and its contradictions in the post-war period, transforming the character into a universal symbol of justice, redemption and humanity capable of speaking to all eras and all audiences.*



# Medea di Porta Medina



GUARDA  
LA CLIP!



Medea di Porta Medina è la protagonista di un romanzo di Francesco Mastriani (Napoli 1819-1891), scrittore, giornalista, autore teatrale e romanziere tanto prolifico quanto a lungo dimenticato.

Mastriani, che amò visceralmente la sua città e la conobbe nel profondo da anticipatore del ‘verismo’, si andava a cercare le storie da raccontare per i vicoli brulicanti di gente, nei bassifondi o nei luoghi più degradati della ‘sua’ Napoli, città ‘narrativa’ per eccellenza, fonte inesauribile di fatti e materia viva da plasmare, con tutte le sue contraddizioni: alto e basso, bene e male, oscuro e solare.

La tragica vicenda di amore e morte narrata ne *La Medea di Porta Medina*, che uscì a puntate sul *Roma* nel 1881, e solo successivamente in volume unico, trae spunto proprio da un terribile caso di cronaca giudiziaria avvenuto nella Napoli borbonica degli ultimi anni del Settecento, e, nello stesso tempo, evoca fin dal titolo l’eroina del mito greco, assassina dei suoi stessi figli per vendetta contro l’uomo amato, ma fedifrago, resa celebre dalla tragedia di Euripide.

I luoghi del racconto sono descritti finanche in alcuni dettagli di carattere storico-documentario, a cominciare dall’incipit del romanzo, in cui si legge di un’usanza barbara: *‘Verso i principii di questo secolo – l’Ottocento, s’intende –, alle mura di Castel Capuano o della Vicaria, come più comunemente dicesi dal nostro popolino, dalla parte che risponde alla cappella in cui venivano rinchiusi i condannati a morte, si vedevano esposte sei teste di afforcati.’*

Le teste di cui ci informa la voce narrante sono quelle di sei terribili criminali, tre donne e tre uomini.

Il romanzo si interessa di una di queste tre donne, Coletta Esposito.

‘Figlia della Madonna’, come il suo cognome rivela, viene esposta appena nata nella Ruota (la famigerata ‘buca’) della Real Casa Santa dell’Annunziata, dove trovavano asilo a Napoli i ‘figli del peccato’, frutto di unioni illegittime o di persone troppo povere per allevarli.

In assenza di una madre nascostasi dietro l’anonimato dell’abbandono, ma rivelatasi nel corso della narrazione nei panni di Cesarina, sua protettrice, Coletta, raggiunta l’età da marito, viene sottoposta ad una seconda umiliante esposizione, la ‘cerimonia del fazzoletto’: il 25 marzo, giorno della festa dell’Annunziata, le orfane ospiti della Casa venivano mostrate ad uomini, per lo più poco desiderabili, interessati al matrimonio o per voto, o per difficoltà a trovar moglie. Questi secondo il rito gettavano un fazzoletto sulla prescelta. Coletta vie-





ne presa in moglie da un uomo non solo molto più anziano di lei, ma che scatena nella giovane tutto il suo disgusto e la sua virulenta ribellione.

Ella in realtà è segretamente e perdutamente innamorata di Cipriano Barca, che, nonostante sia già fidanzato, Coletta riesce a sedurre, estorcendogli la promessa di amore eterno e accettando la sua proposta di andare a vivere nel quartiere di Porta Medina, tra Montesanto e la Pignasecca, e di aprire un banco di ‘cambiatora’ (cambiavalute), mostrandosi poi capace di attrarre clientela e di esercitare con profitto tale mestiere.

Interessanti anche qui le notizie forniteci nel corso della narrazione.

Si precisa infatti che *‘di fronte alla chiesa parrocchiale di Santa Maria di Montesanto era fino a pochi anni fa la Porta Medina, così domandata perché edificata dal vicerè Medina, benché altri ricercatori delle patrie cose affermino che fosse stata quivi costruita nel 1640 da privati cittadini’* – aggiunge il narratore.

*‘La statua di San Gaetano, che era su l’alto della porta fu allogata nella sagrestia della chiesa di Montesanto’.* Nell’anno 1792, donde comincia la presente narrazione – continua il Mastriani – al sinistro lato



della Porta Medina, di prospetto alla parrocchia, erano le carceri pe' debitori inadempienti, che furono dette le Carceri di Montesanto; questo edificio fu di poi addetto ad altro uso.

Ritornando alla nostra Medea napoletana, la donna, dopo aver dato alla luce una bambina, nella spasmodica attesa dello scioglimento del primo matrimonio, che le permetterebbe di sposare Cipriano, scopre che quest'ultimo sta per sposare di nascosto un'altra donna, Teresina, di legittimi natali. Con impressionante lucidità e cinica premeditazione, còlta da patologica e sanguinaria gelosia, Coletta/Medea decide di uccidere, strangolandola, non solo la figlia che ella stessa ha partorito, per infliggere una ferita eterna all'uomo che l'ha tradita e abbandonata, ma anche la rivale, perché non possa godere nemmeno lei dell'amore di quell'uomo cui si era così tanto legata nella speranza di raggiungere felicità e riscatto. Così, la domenica in cui si celebrano le 'nozze del tradimento', si reca in chiesa e dopo le promesse degli sposi, scaglia il corpicino esanime della figlia davanti agli occhi del padre e ferisce mortalmente la sposa.

La vendetta è compiuta e il destino tragico della madre assassina pure: Coletta Esposito, vestita di nero, fu condannata ad essere trascinata per la città fino al luogo del supplizio, con la parola 'Empia' in lettere rosse sul petto. *'Con la testa alta, con sguardo procace, con passo fermo* – si legge nel finale del romanzo – *salì sul patibolo, volgendo intorno a sé gli occhi terribili.*

SARA GAIA MATARAZZI  
ANGELA IANNUZZI

#### PER APPROFONDIRE:

Bartolomeo Di Monaco, *Letteratura gotica. Mastriani e Invernizio*, editore indipendente

#### Abstract

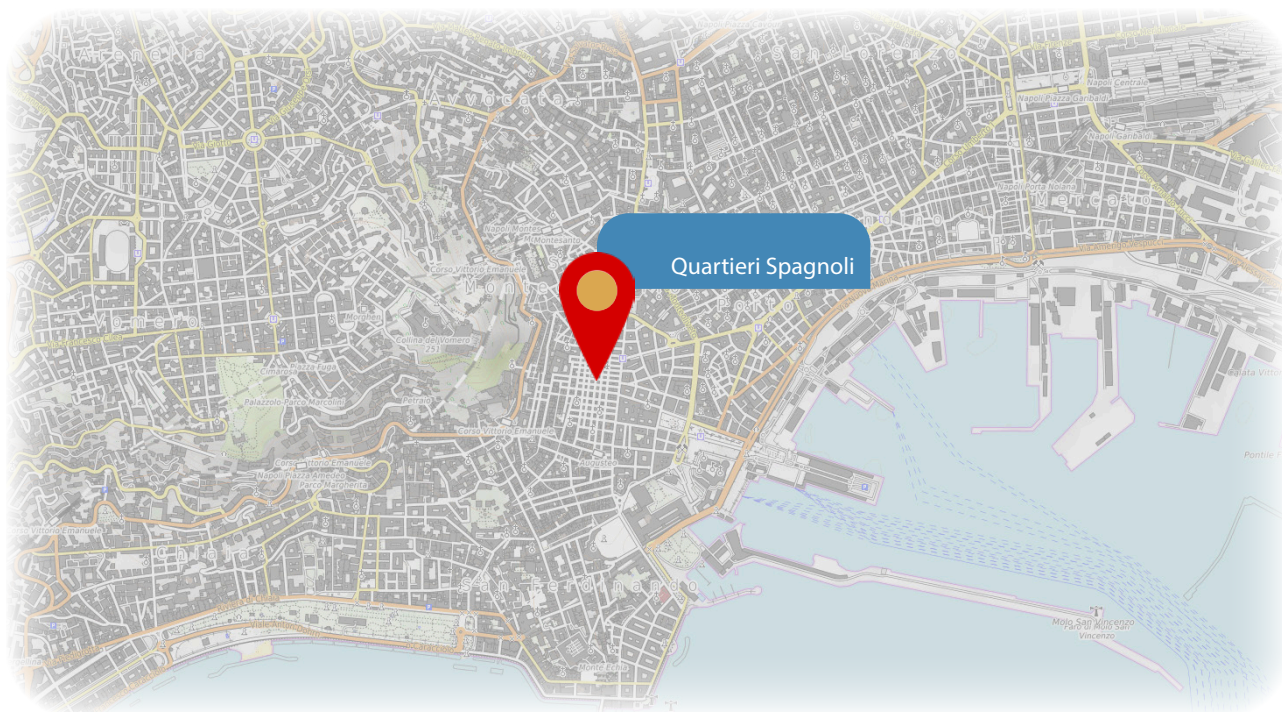
*Coletta Esposito, the protagonist of Francesco Mastriani's novel Medea di Porta Medina (1881), is one of the most dramatic and controversial characters in 19th-century Neapolitan literature. Abandoned at birth at the 'Ruota' dell'Annunziata and raised in an orphanage, she embodies the cruel fate of women born on the margins of society, destined to live in poverty, stigma and violence. Forced into an unhappy marriage, she falls madly in love with Cipriano Barca, for whom she abandons all security and with whom she opens a money-changing stall in the Porta Medina district. Their dream of a future together is shattered when the man betrays her to marry another woman, Teresina. Blinded by jealousy and a desire for revenge, Coletta commits the irreparable: she strangles the daughter born of that love and kills her rival on her wedding day, throwing the child's body at her father's feet. The crime shocks the city and Coletta, nicknamed 'Medea of Porta Medina', is sentenced to death, dragged through the streets with the word 'Empia' (ungodly) written on her chest and executed with a proud gaze and her head held high. Her story, inspired by a real event that took place in Bourbon Naples, is a powerful metaphor for the condition of women in the 19th century: a life marked by abandonment, submission and anger, which explodes in violence that is as incomprehensible as it is revealing. Through her character, Mastriani constructs a tragic mirror of the social injustices and extreme passions that run through the city, transforming Coletta into an archetype of the destroyed and destructive woman, an extreme symbol of denied love.*



# Bammenella e le altre



GUARDA  
LA CLIP!



Ci sono figure femminili che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia della letteratura napoletana: sono le eroine dei racconti, romanzi e drammi ambientati nei quartieri popolari della nostra città. Donne che lottano disperatamente per affermare la loro indipendenza in un mondo ostile che le emargina, le perseguita e le costringe ad agire: dalla Ginevra di Antonio Ranieri (1836-39), l'orfanella di San Giovanni a Carbonara, dapprima soccorsa, poi sfruttata e stuprata, infine monaca sopravvissuta alla lunga via crucis attraverso i tenebrosi ospizi e conventi napoletani; alla Medea di Porta Medina di Mastriani (1881) che uccide la bambina avuta da un amante che l'ha abbandonata per sposare un'altra donna, ad Assunta Spina del Di Giacomo (1888-1909), la stiratrice di Sant'Aniello a Caponapoli che se ne va in carcere a scontare un delitto da lei non commesso: vittime diverse di una violenza che alligna in segreto e poi scoppia improvvisa nei bassi e nei fondaci dell'antica città, queste donne rappresentano l'espressione più originale del realismo urbano prodotto nella Napoli dell'Ottocento.

In particolare, le Ombre di Mastriani impongono il tema della prostituzione attraverso la narrativa d'appendice dei giornali; è così in incubazione il personaggio della prostituta, emblema del degrado sociale, elevata al rango di soggetto di forte tensione drammatica dal nostro massimo poeta, Salvatore Di Giacomo. Ecco allora prendere anima e corpo le prostitute digiacomiane che popolano le sue opere in prosa e in versi (da Serafina a Irma, a

Cristina 'la capuana', fino alle cortigiane cantanti del Cinquecento nei suoi splendidi saggi di erudizione storica) che fondano un modello femminile che viaggia da un genere e da un secolo all'altro. In mezzo alla folla indistinta delle 'disgraziate' evocate da Matilde Serao nell'inchiesta sul Ventre di Napoli, Di Giacomo inventa le umanissime personalità femminili, di cui narra la condizione di umiliate e offese dalla vita.

E così, la metamorfosi del personaggio napoletano della disgraziata trascorre lungo tutto l'Ottocento e il Novecento, dalla letteratura alla musica e dal teatro al cinema: per arrivare alla celebre canzone *Bammenella* (1912): l'autobiografia in musica di Raffaele Viviani, in cui per la prima volta il personaggio della prostituta appare direttamente sulla ribalta, con il suo struggente monologo che fonde slanci di spavalderia e di debolezza, gesti della sua orgogliosa e disperata devozione di







donna rassegnata e di amante pronta a tutto. E così, dal primo Novecento al secondo Dopoguerra, l'eroina dei Quartieri spagnoli preannuncia l'ultima grande ipostasi della disgraziata, capace di redimere sé stessa e la sua famiglia: l'indimen-

ticabile Filumena Marturano di Eduardo De Filippo (1946).

Napoli è, in tal modo, l'unica metropoli italiana, antica e vitale capitale europea, che – dal romanticismo al verismo, al neorealismo – dà corpo e voce alla questione femminile con l'invenzione di personaggi femminili che stanno alla pari con le loro sorelle e cugine di Londra, San Pietroburgo e Parigi: dalla Moll Flanders di Defoe, alla Sonja di Dostoevskij, dalla Fantine di Hugo alla Nana di Zola. Per queste ragioni il personaggio della prostituta assume da noi una funzione a sé nella storia della letteratura italiana contemporanea, capace di incarnare un mito che è allo stesso tempo napoletano ed europeo.

NUNZIO RUGGIERO

**PER APPROFONDIRE:**

A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1987

N. Ruggiero, *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida 2009

E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, Napoli, Guida, 2016.

### Abstract

*The theme of the 'unfortunate women' spans two centuries of Neapolitan literature, from Romanticism to Verismo to 20th-century theatre, and is one of the most powerful narrative tools through which the city has told its story. These female figures, born and raised in the slums, warehouses and working-class neighbourhoods, embody the drama of marginalisation and the desperate struggle for survival and dignity. From Antonio Ranieri's Ginevra, an orphan exploited and raped, to Mastriani's Coletta Esposito, murderer and desperate mother of Medea di Porta Medina, to Di Giacomo's Assunta Spina, victim of unjust justice and a patriarchal society, these protagonists are the personification of a collective pain that becomes a story. The prostitute – from marginal character to universal symbol – becomes a key to understanding reality, capable of crossing narrative, theatre, music and even cinema.*

*In the 20th century, the figure of the 'unfortunate woman' evolved further: Viviani's Bammenella brought the desperate and proud monologue of the prostitute to the stage for the first time, while with Filumena Marturano, Eduardo De Filippo transformed the fallen woman into a redeeming heroine, capable of redeeming herself and her family. Naples is the only Italian city to have built a female literary myth comparable to that of the great European capitals, giving voice to a universe of women who, despite being defeated by history and morality, were able to tenaciously oppose misery, violence and injustice. Their destiny, suspended between tragedy and resistance, continues to speak powerfully to the present.*

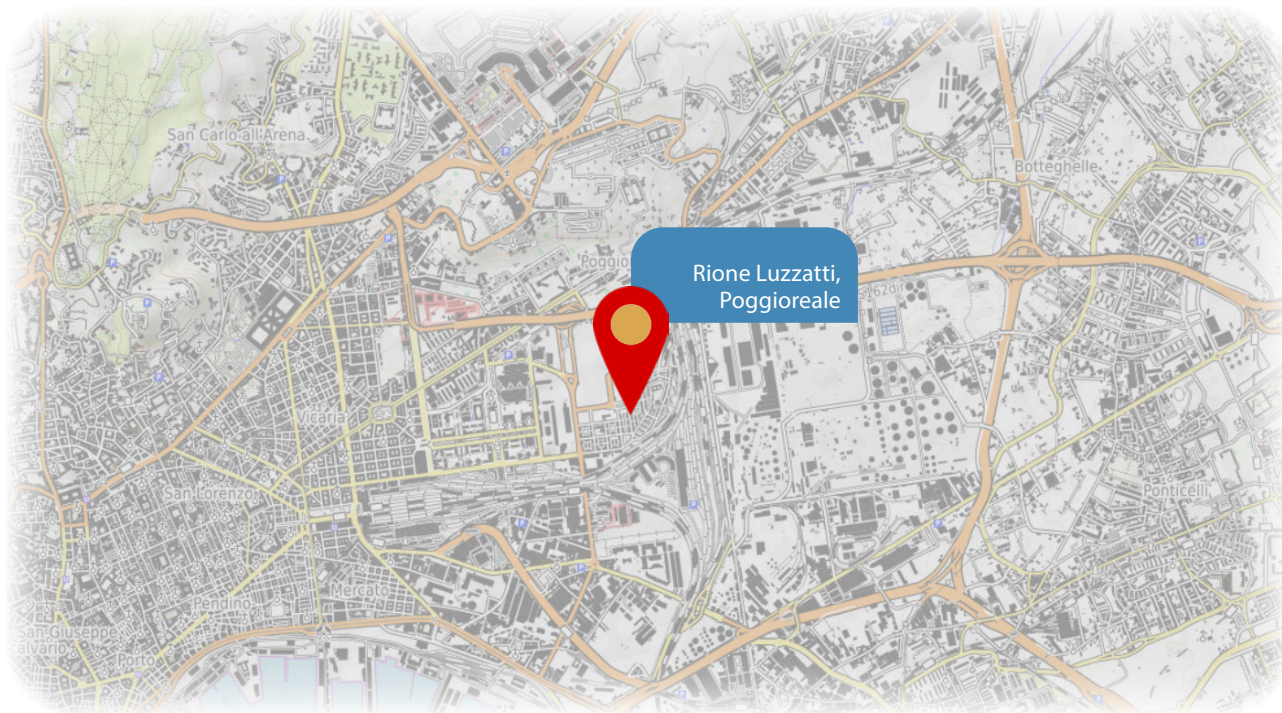


19

# *Le amiche geniali*



GUARDA  
LA CLIP!



«*Nun m'aggio fatto niente*» dice Lila a Lenù, dopo che lanciata dal padre attraverso la finestra, si ritrova fra la polvere dell'asfalto.

Perché non è niente la violenza di un padre che nella Napoli maschilista e patriarcale degli anni '60 del secolo scorso, costringe sua figlia a lavorare e a lasciare gli studi.

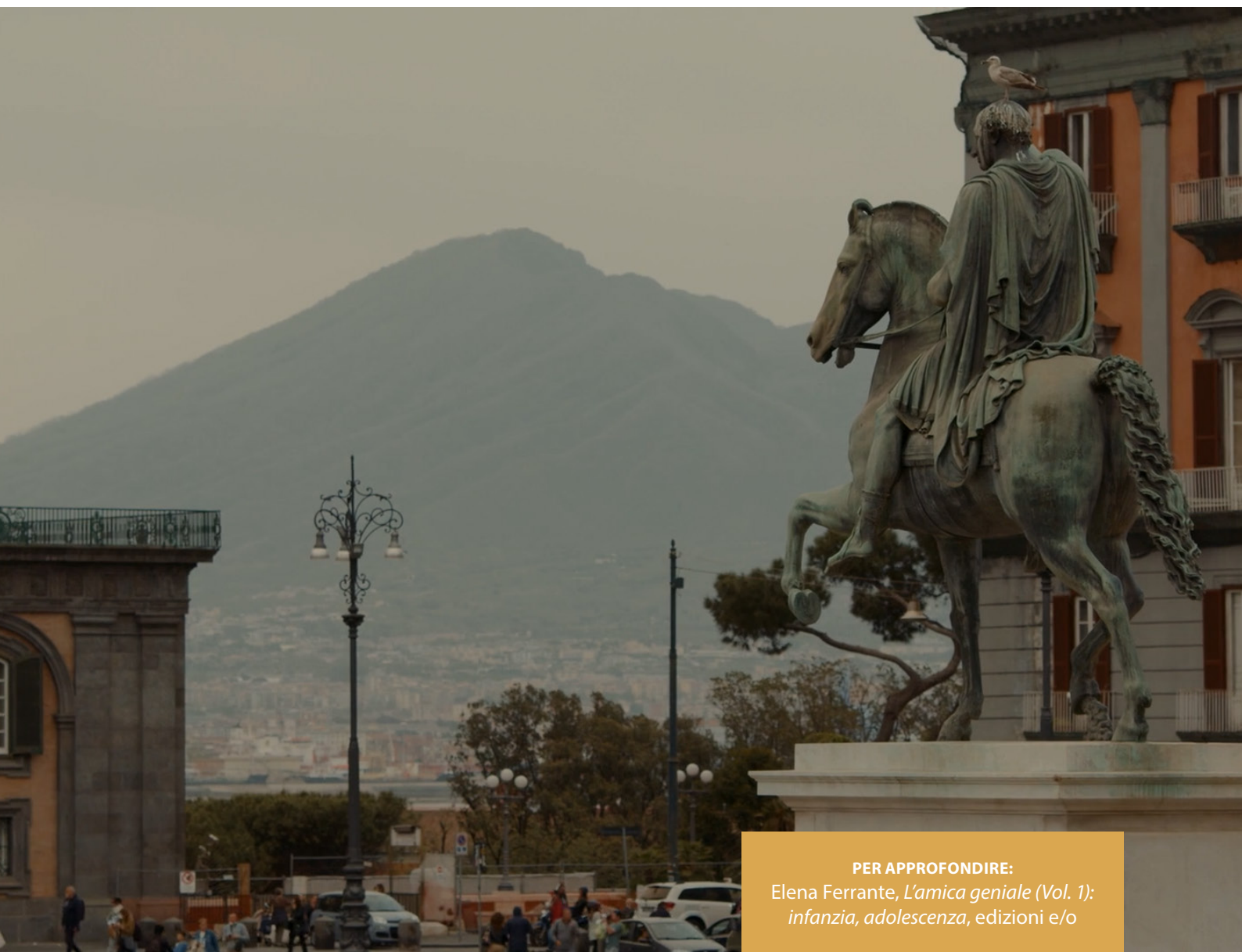
E non è niente restare intrappolati nella «*catena di torti che generano torti*» del Rione Luzzatti, quel quartiere coperto dalle nubi della violenza e mai attraversato dal sole della libertà, dove crescono due «*piccole donne*» diversamente geniali, Lila e Lenù,

disegnate dalla penna di una misteriosa scrittrice: Elena Ferrante.

«*Chello ca fai tu, 'o faccio pure io*» è la promessa di Lenù a Lila, perché di fronte alla prepotenza dei maschi e pure delle femmine che, quando non ubbidiscono, ne assumono comunque i loro tratti rabbiosi, loro decidono di riscrivere il proprio destino, il destino di due «*donne di carta*».

Lenù oltrepassa il confine del Rione per diventare una studentessa modello: iscritta al Liceo Classico, appassionata di letteratura, scopre una città di storia e incanto, una Napoli di classici impolvera-





**PER APPROFONDIRE:**

Elena Ferrante, *L'amica geniale* (Vol. 1):  
infanzia, adolescenza, edizioni e/o





ti tra le bancarelle di Port'Alba e Mezzocannone. Lila, invece, a cui studiare è negato, quasi costretta a sposarsi con il figlio del boss Don Achille, risponde alle violenze fisiche e psicologiche del marito con la fuga verso un'altra Napoli, che è città del lusso: il quartiere Chiaia e l'elegante piazza dei Martiri, dove apre un negozio di scarpe. E ribaltando le gerarchie, qui diventa lei, la potente.

«Allora vieni cu mmè!»: potente sì, ma infelice, Lila scappa anche da questo nuovo quartiere, intrecciando un'altra volta la sua strada con quella di Lenù: Ischia è nuova fuga, nuova ricerca di sé per entrambe. Qui si innamorano dello stesso uomo, apparentemente gentile, ma in verità bugiardo: Nino Sarratore. Per lui Lila tradisce il marito in un elegante palazzo di Forio e per l'impossibilità di averlo, oltre che per stare al passo con l'amica, forse Lenù, si lascia andare al suo primo rapporto carnale con Donato Sarratore, il padre di Nino, sulla spiaggia dei Maronti.

La libertà assaporata su quest'isola-soglia, spinge questi «*non ancora*», questi soggetti nomadi, alla ricerca di un altrove geografico più giusto e più libero: Pisa, Firenze, Torino e altri quartieri napoletani, ma nessun luogo si fa «*mindscape*» e le amiche geniali – a volte inconsapevolmente – indietreggiano, quasi sprofondano, verso quella Napoli «*abis-sale*» che richiama e spesso condanna i suoi figli al loro ineluttabile destino.

Fare ritorno al rione, studiarne e scriverne è inevitabile. È l'ultimo gesto d'amore di chi non rinnega le proprie origini, ma le ripercorre, restituendo alla città

il suo doppio volto di donna che in loro si è incarnato. Specchiandosi e riconoscendosi un'ultima volta in una Partenope cangiante, è finalmente il tempo per diventare un po' più grandi, «*da sole e per sempre fuori di lei*»...

MICHELE PARAGLIOLA

### Abstract

*Lila Cerullo and Elena 'Lenù' Greco, protagonists of Elena Ferrante's quadrilogy, embody two different paths of female emancipation in post-war Naples. Growing up in Rione Luzzatti, a poor and violent neighbourhood where the unwritten laws of patriarchy dictate the lives of entire generations, they react in opposite ways to social pressures. Thanks to her studies and literary talent, Lenù manages to emancipate herself and build an intellectual career outside the neighbourhood, seeking an autonomous identity through culture. Lila, forced to leave school, attempts redemption through marriage, then through entrepreneurship and finally through economic independence, continually challenging the structures of male power.*

*Both experience the contradictions of love and motherhood, live complex relationships and suffer the consequences of their choices, but neither ever manages to completely sever their ties with Naples. Their escape to other places – such as Ischia or Florence – represents an attempt to build themselves up, but their return to the neighbourhood is inevitable: only by facing their origins can they reconcile themselves with their identity. Their story is the story of a mother and stepmother city, which crushes and protects at the same time, and powerfully reflects the complexity of women's destiny in 20th-century Italian society.*



# Parthenope



GUARDA  
LA CLIP!



La sirena è il mito fondativo di questa città.

Nell'iconografia classica, metà uccello e metà donna, ma successivamente diventato metà pesce e metà donna nella favolistica internazionale, che, delusa, per non essere stata ascoltata da Ulisse nel suo canto incantatore per attirarlo sugli scogli, si ritira e muore disperata sulla riva del Golfo. Il tumulo del suo cadavere, che è il Monte Echia attuale, diventa il nucleo attorno al quale la città di Napoli viene fondata.

Certo, la storia di una donna che si lascia morire per amore per non aver realizzato la sua relazione

con un uomo è antistorica, vista oggi, ma va vista nel suo tempo e nel tempo in cui è stata ripensata e raccontata. In un tempo in cui la donna era una figura che aspettava, una figura che vedeva sé stessa all'interno di una relazione affettiva.

Per fortuna, ci siamo lasciati alle spalle questa descrizione femminile, il che non ci limita però nel guardare con tenerezza e con delicatezza alla creazione di una figura in un passato così remoto, ma così fondativo per la città.

La città nuova, Neapolis, è originariamente la città della vergine, la città della donna, che è Parthenope.











PER APPROFONDIRE:

Matilde Serao, *Leggende napoletane*, Colonnese

Napoli ha molto della sirena, ha molto della sirena nella sua accoglienza, nella sua disperazione, nella sua speranza. Una città decisamente femminile, una città decisamente madre, una città che nutre, ma è anche una città matrigna, che sa voltare le spalle alle persone che ci nascono e ci vivono.

Credo che Napoli tutt'ora assomigli alla sirena.

Penso che assomiglierà sempre alla sirena, perché è la sirena che l'ha generata.

MAURIZIO DE GIOVANNI

### Abstract

*The founding myth and eternal symbol of the city, Parthenope embodies the very soul of Naples, suspended between legend and history. A siren with an irresistible song, according to Homeric tradition, she tried in vain to seduce Ulysses and, rejected, let herself die, landing on the shores of the gulf where her body was venerated and welcomed as the protector of the new city. This mythical figure embodies seduction and melancholy, eros and death, motherhood and ruin: she is the archetype of the city itself, capable of enchanting and hurting, of destroying and regenerating. Over the centuries, Parthenope has appeared in literature, painting and music as a symbol of Neapolitan identity, transforming herself from a sea goddess to a guardian deity, from a pagan figure to a Christian metaphor for resurrection. Her myth expresses Naples' vocation as a place of encounter and transformation, a liminal space between worlds and cultures. Like the siren who continues to sing beyond defeat, the city never ceases to reinvent itself, making its past a driving force for rebirth and its legend a horizon of collective meaning.*





2025



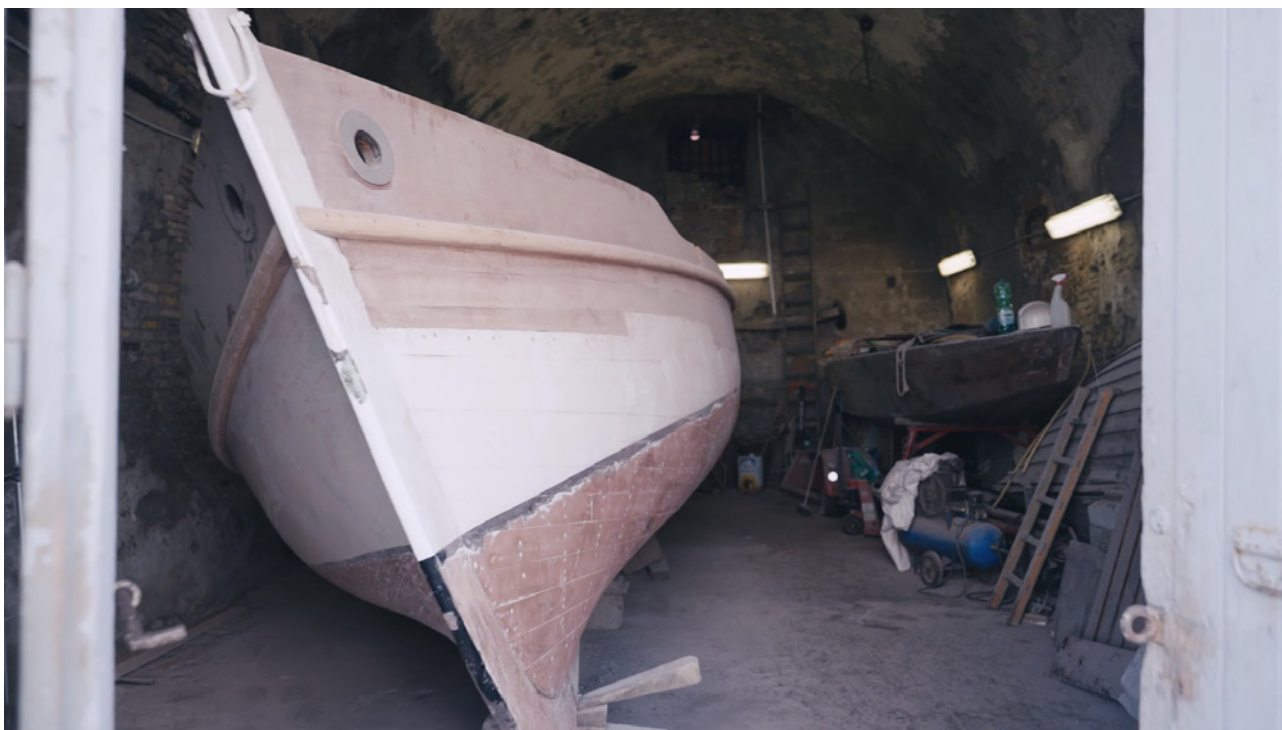
# Giulia Civita



*A queste creature la nave donò una seconda nascita. Vi arrivarono laceri, pallidi, sperduti e vi ritrovarono il sorriso e, quasi sempre, la salute del corpo, insieme con quella dello spirito. La famiglia, che non conoscevano, apparve ad essi come una improvvisa rivelazione. Dimenticarono prestissimo le vedute turpitudini, l'eloquio volgare della strada, e le qualità sopite di gentilezza e di bontà riaffiorarono, man mano che il corpo e l'anima rifiorivano in un ambiente, che volutamente si intonava alla fanciullezza, sommersa da conoscenze intempestive o da pericolose libertà.*

*Questo popolo infantile, disperso nel vento e nel sole, nella miseria, è una caratteristica della nostra Città'.*

Giulia Civita pronuncia questo discorso in pubblico il 29 giugno 1947: sono passati più di venti anni dall'esperienza della nave-asilo Caracciolo, anche l'Italia è diversa, ora è una repubblica, sta per essere promulgata la Costituzione italiana, ma la preoccupazione per le sorti dell'infanzia napoletana martoriata è ancora viva. Il discorso è pubblicato sulle pagine del giornale "Risorgimento": in uno dei passaggi la Civita insiste sulla valorizzazione del









bambino come futuro uomo, con le sue qualità, i suoi difetti, il suo carattere, le sue peculiarità insomma da tirar fuori.

Già scuola di mozzi della Reale Marina, inaugurata nel 1913 alla presenza del Duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia, la pirocorvetta a vela Caracciolo era stata donata a Napoli su iniziativa del Ministro Leonardi Cattolica per ospitare orfani dei marittimi, ma anche ragazzi 'a rischio', per togliere insomma dalla strada gli scugnizzi. Il progetto, sostenuto dal Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, prevedeva la gestione da parte di un equipaggio maschile della Marina Militare.

Giulia Civita, un'educatrice nata nel 1870, era stata presentata dalla moglie del grande giurista Francesco Saverio Nitti per le sue elevatissime qualità morali, oltre che perché allieva della fondatrice del primo asilo infantile di Napoli Salis Schwabe: avrebbe avuto il compito di mediare fra i piccoli ospiti e il personale maschile affidato con tutta l'unità al comandante G. Salerno.

Era usuale destinare navi alla formazione di giovani marinai; le navi asilo, training ships, erano frequenti ad esempio in Inghilterra per la Royal Navy: ma in Italia, già a Genova, sulla Redenzione, per iniziativa del professore di matematica Nicolò Garaventa, poi a Venezia, sullo Scilla, grazie ad un altro professore, Davide Levi-Morenos, queste navi-asilo assolvevano una ulteriore funzione potremmo dire di redenzione sociale, più che della mera formazione professionale, che sarebbe poi stata ben presto affidata al sistema della preparazione nautica pubblica.

Queste navi ferme a terra accoglievano giovanissimi da riabilitare, oppure orfani di pescatori cui insegnare, prima del mestiere, l'istruzione elementare di base, cui si aggiungevano due anni di preparazione professionale nautica (veleria, falegnameria, meccanica e lavori di bordo) al termine dei quali gli ospiti ricevevano un certificato di motorista, mozzo nocchiero, velaio, capitano di piccolo cabotaggio, a seconda dei corsi frequentati con profitto. Spesso i giovanetti diremmo oggi difficili o di strada erano stati imbarcati con la speranza di ricevere nuove opportunità di lavoro e di vita, per essere addestrati con modalità militari ai mestieri del mare...per viaggiare insomma verso una nuova vita.

Ma grazie alla Civita l'esperienza della nave-asilo Caracciolo appare subito diversa dalle altre. Un giornale dell'epoca, il Secolo XX del 1915, la racconta con dovizia di foto e testimonianze: quei giovanissimi ospiti (all'inizio circa un centinaio dagli otto ai sedici anni) descrivono la vita a bordo come di lavoro e di studio: si legge si scrive, ma anche si coltiva la musica, la lettura, l'economia domestica (come rifare il letto e cucinare e rassettare). Fra le attività culturali ricreative, particolarmente significative, letture pubbliche, visite ai musei napoletani e persino il cinema.

La pratica del mare insomma è piegata a un approccio pedagogico del tutto nuovo, lodato da Maria Montessori e Raffele Viviani, trovando nel tempo anche il sostegno economico di famiglie nobili o intellettuali: un sistema educativo nel quale



il minore in difficoltà viene recuperato grazie alla dignità del lavoro non disgiunta dalla solidarietà sociale; l'elemento della vita in comunità è infatti particolarmente importante.

Grazie alla direttrice Civita la nave non fu luogo di segregazione sociale (come accadde a Genova sulla Garaventa, ad esempio) e di correzione dal tenore militare, ma un punto di partenza di una nuova vita, in cui quei ragazzini meritavano prima di tutto protezione calore e affetto. Come bambini adottati in una nuova famiglia, si evitavano modalità discriminatorie e correttivo-assistenziali, a favore di criteri educativi che valorizzassero le naturali inclinazioni di ciascuno. Molti dei suoi metodi sono oggi del tutto consolidati, l'importanza della pet therapy e del confronto con ragazzi di altre età; il racconto di sé e della propria storia come occasione di crescita; l'abolizione di premi e castighi esemplari; la solidarietà come canone di convivenza anche nella piccola società degli ospiti della nave cui applicare regole vincolanti per tutti (pulizia, ordine, divisione dei compiti) ... allora apparivano rivoluzionari...

Si trattò tuttavia di un esperimento sociale di durata limitata perché nel 1928 sotto il ventennio fascista la nave-asilo fu destinata all'Opera nazionale Balilla e certamente una parte del progetto,

purtroppo una estensione significativa nella concezione pedagogica della Civita, non fu realizzata: quella cioè indirizzata a recuperare giovani fanciulle che sarebbero state alloggiate in un edificio a Misenio. Dei circa settecento ragazzini che vissero sulla nave molti sono ritratti in fotografie, accolte oggi nel Museo del Mare a Bagnoli, in cui appaiono intenti nello studio, nei laboratori, nelle esercitazioni.

Nei loro volti si specchia la storia della città e della sua infanzia dolente, che talora sa trovare il suo riscatto.

FRANCESCA GALGANO

### Abstract

*An innovative educationalist and a woman of extraordinary determination, Giulia Civita Franceschi made the Caracciolo ship-nursery one of the most advanced educational experiments of 20th-century Europe. On board that ship, anchored in the port of Naples, abandoned children and orphans – the “scugnizzi” – were taken in, rescued from the streets and delinquency. There they learned not only to read, write and work, but above all to live in community, to collaborate and to recognise themselves as citizens. Civita rejected any punitive and authoritarian approach, focusing on an educational model based on respect, autonomy and shared responsibility. Her method, praised by Maria Montessori and studied abroad, showed how education could become a concrete tool for social transformation. The ship-asylum was a laboratory of citizenship and social justice that offered hundreds of children a second chance. Through her work, Giulia Civita helped redefine the role of childhood in modern society and build an idea of education as the foundation of democracy and equality.*

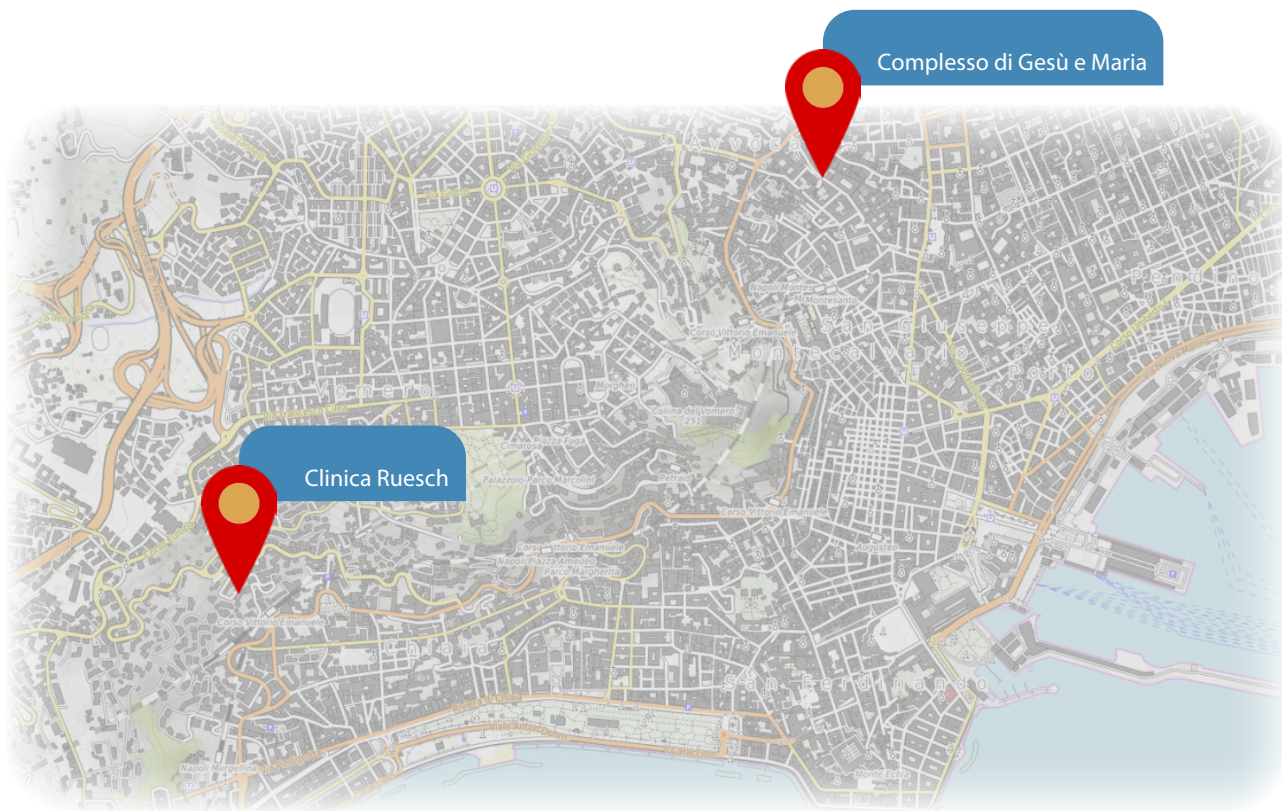
### PER APPROFONDIRE:

Antonella Ossorio, *I bambini del maestrale*, Neri Pozza



22

# Grace Baxter



*‘Il nome di Graziana Baxter non risuonerà certo nuovo agli orecchi di quanti, per qualsiasi ragione, hanno trascorso molte ore della loro vita nelle dolenti corsie degli ospedali militari e civili. Medici, infermieri, malati, ricorderanno con riconoscente simpatia la figura della dama anglo-italiana che dell’assistenza agli infermi ha fatto l’unico scopo della sua esistenza’*

Così scriveva Giuseppe Martinelli, assistente ordinario dell’Istituto di Igiene della Regia Università di Napoli presentando, nel 1932, il *Manuale pratico per l’infermiera* pubblicato da Grace Baxter. Un’opera che ebbe grande fortuna editoriale, preziosa guida alla cura pensata da un’ottima infermiera, che scelse di dividere il suo impegno tra l’assistenza e la formazione del personale femminile in corsia.

Era nata a Firenze da genitori inglesi miss Grace e faceva parte di quella colonia di signore provenienti da famiglie anglosassoni che, dopo essersi formate in rinomate istituzioni disseminate tra Germania, Inghilterra e Stati Uniti, scelsero di dedicarsi a trasformare il tradizionale impegno femminile dell’aiuto in una moderna espressione di professionalità, contribuendo così a imprimere una netta accelerazione al miglioramento dell’intero sistema sanitario.

Tra queste la più nota fu certamente Florence Nightingale, straordinaria innovatrice di questa nuova professione che dedicò la sua vita ad accreditare un modello di impegno pressoché militare per donne desiderose di prestare la loro opera umanitaria nelle corsie trasformate dal progresso della

medicina e dalla crescita della cultura delle norme igieniche.

Insieme alla Nightingale, avevano vissuto a Firenze le altre due donne attraverso le quali l’idea della qualificazione professionale raggiunse altre regioni della penisola.

Mary Amy Turton, meno famosa, ma molto attiva nella costruzione delle reti di finanziamento, operò a lungo a Roma, e mantenne un costante rapporto con Napoli dove prendeva forma il primo compiuto progetto italiano di una scuola per le infermiere.

Fu grazie alla sua mediazione che Grace Baxter, partita dalla Toscana per formarsi nell’Ospedale John Hopkins di Baltimora, giunse nella città partenopea per dirigere la nuova scuola. Esperta caposala e ottima organizzatrice, la Baxter impresso qualità scientifica e organizzativa alla elitaria iniziativa promossa da tre nobildonne che utilizzarono per il filantropico progetto il loro posizionamento sociale e il prestigio familiare.

La Croce Azzurra iniziò la sua attività a Napoli nel 1896, quando la fine della storia di capitale più volte secolare aveva aperto una stagione complessa per la città. Forte di antiche tradizioni culturali e della proiezione cosmopolita e mediterranea, essa si propose allora come laboratorio della ‘questione nazionale’ per le élite liberali alla ricerca del canale per trasmigrare senza scosse dall’antica alla nuova patria.

In questo clima, contaminato da attive e prestigiose comunità di stranieri, la Croce Azzurra fon-









data dalle principesse di Strongoli e d'Abro e dalla duchessa Filangieri poté accreditarsi come modello virtuoso anche grazie all'opera di quella rigida direttrice venuta dall'America.

Fu lei a calibrare l'intreccio tra la formazione e il Patronato affidato alla sapiente organizzazione della Pignatelli di Strongoli per garantire retribuzioni e trattamenti rispettosi alle giovani diplomate chiamate all'assistenza domiciliare o a guidare grandi e piccole strutture ospedaliere.

La scuola guidata da Grace Baxter aveva la durata di due anni. Le lezioni teoriche (anatomia, fisiologia, igiene, pronto soccorso, assistenza medica e chirurgica, ginecologia) erano affidate dalla direttrice a medici autorevoli, mentre i tirocini, componente essenziale per una moderna professionalizzazione, si svolgevano presso le sale di beneficenza dell'Ospedale Gesù e Maria, tutti personalmente guidati da miss Grace. Col tempo, poi, l'ottima qualità dell'assistenza fece sì che si aprissero per le allieve anche le porte della Clinica chirurgica.

Se le reti sociali della principessa garantirono alla Croce Azzurra la sostenibilità finanziaria, fu il rigore morale e la qualità scientifica con cui la Baxter diresse la scuola a guadagnarle lo standing internazionale. A lei si rivolsero anche per la formazione delle infermiere della Croce Rossa napoletana, ma la direttrice rifiutò decisamente. Non solo perché si sentiva completamente assorbita dall'impegno per la Croce Azzurra, ma soprattutto perché le veniva richiesto di ridurre i tirocini secondo una logica, a suo dire, in contrasto con quanto accadeva *«in all*





*advanced countries such as America, England, Sweden, Canada, New Zeland etc.»*

L'impronta del suo stile risuonava chiara nel regolamento da lei stessa stilato nel 1908:

*Fare che la scuola sia retta da una donna la quale sia lei stessa passata attraverso tutti gli stadii della carriera d'infermiera.*

*Ottenere che la scuola abbia un internato e sia annessa ad un Ospedale capace di offrire svariata esperienza*

*In questa scuola-ospedale il lavoro di assistenza dovrà essere affidato interamente al corpo delle infermiere sotto l'assoluta responsabilità della Direttrice.*

*È inutile sperare di formare delle buone infermiere con la pratica [...] nelle sale di ospedali ora esistenti e dove il personale stesso ha bisogno di essere riformato.*

La nuova organizzazione del sistema ospedaliero imposta dal governo all'alba del nuovo secolo mise però in discussione proprio gli accordi per i tirocini delle allieve.

A nulla valsero i tentativi della direttrice di trovare delle alternative: «*Dear Princess* – scriveva alla Principessa nel 1911 – *things are getting worse and worse. The nuns [...] have won the battle all along the line. Not only have they got fare discharged, but all*

*the other demand we had sent up have been refused and have become so much waste paper [...] the sister being paid by the hospital as infermiere must do infermiere's work».*

La scuola fu dunque chiusa nel 1914, ma l'inizio della Grande Guerra ne ritardò la riorganizzazione. Grace Baxter rientrò a Firenze, ma non si limitò a rifugiarsi nel suo villino del Melograno. Riprese infatti la collaborazione con le antiche compagne inglesi per assistere i feriti che giungevano nelle strutture della Croce Rossa per la convalescenza.

Solo nel 1920 la Croce Azzurra ricominciò la sua attività, non più impresa volontaristica, ma istituzione riconosciuta dallo Stato, dotata di uno Statuto e di un Consiglio di amministrazione presieduto dalla Principessa di Strongoli con la sua vicepresidenza della direttrice Grace Baxter.

Trasferiti i tirocini presso la Clinica Ruesch, una struttura privata fondata nel 1919 per iniziativa di un industriale svizzero, la scuola si arricchì del convitto avvicinandosi ancor di più al modello anglosassone.

Miss Grace Baxter ritornò definitivamente a Firenze dopo la scomparsa della Principessa di Strongoli mantenendo comunque i suoi legami con la Croce Azzurra. Ma l'esperienza napoletana le servì per impiantare anche nella sua patria to-

scana una scuola per le infermiere che riproduceva il modello ben sperimentato negli anni precedenti, finanche nel sistema di accordo con l'Ospedale Camerata.

Le scuole per le infermiere si erano intanto moltiplicate in tutte le città italiane migliorando la qualità dell'assistenza pubblica e privata, ma il nome di Grace Baxter è rimasto tra quelli delle pioniere di quella professione.

VITTORIA FIORELLI

### Abstract

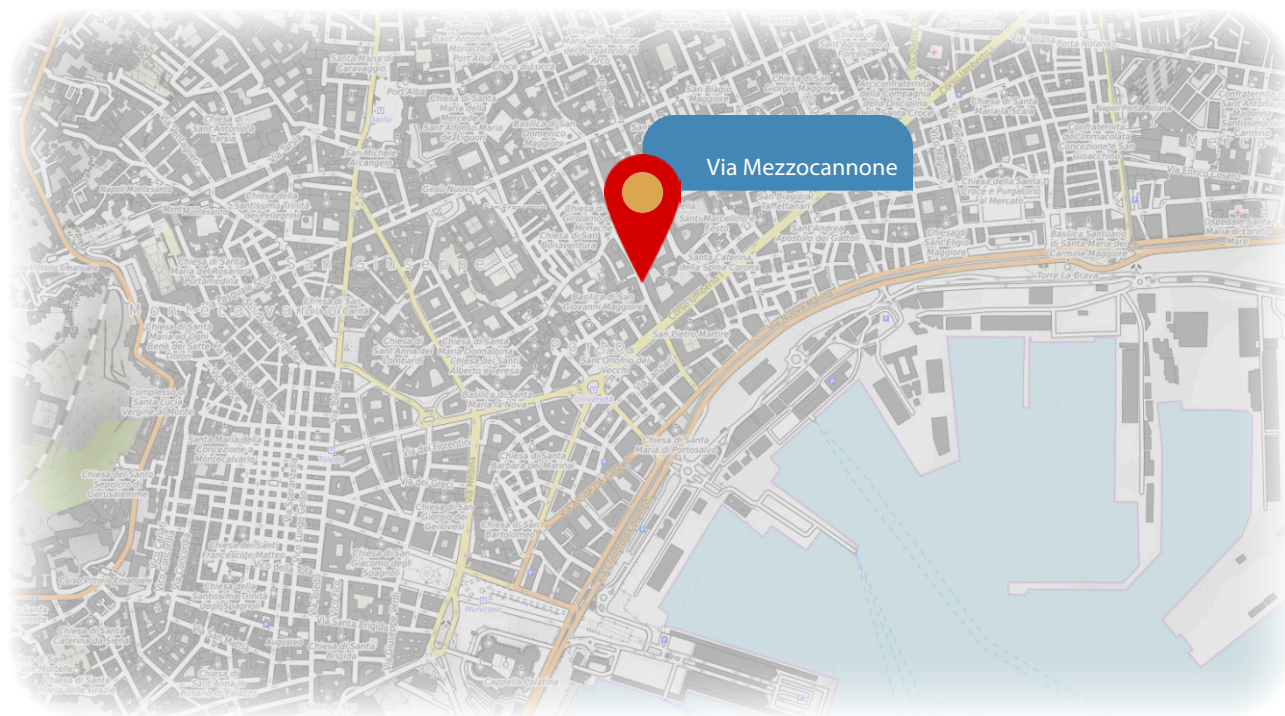
*Arriving in Naples during the cholera epidemic of 1884, Grace Baxter brought with her the silent revolution inaugurated by Florence Nightingale, becoming one of the central figures in the birth of modern nursing in Italy. A Protestant missionary and tireless organiser, she founded the city's first nursing school, introducing standards of hygiene, scientific training and professionalism that were unknown until then. Baxter conceived of nursing as an autonomous discipline, equipped with technical skills and ethical responsibilities, capable of transforming care into a conscious and no longer improvised act. Her work contributed to the modernisation of Neapolitan hospitals and the spread of healthcare practices based on prevention and continuous training. At the same time, she promoted hygiene education campaigns in working-class neighbourhoods and encouraged collaboration between public institutions and international missions. Grace Baxter's legacy goes beyond healthcare: her civic and cultural commitment reflects the emergence of a new model of urban welfare based on professionalism, solidarity and patient dignity.*

### PER APPROFONDIRE:

Cecilia Sironi, *L'infermiere in Italia: storia di una professione*, Carocci

23

# Maria Bakunin



Chers Amis, il mio nome è Maria, preferisco Marussia, sono nata il 2 febbraio 1873 a Krasnojarsk, in Siberia. Un luogo remoto, isolato da tutto ciò che allora contava in un'Europa attraversata da guerre, esili e speranze. Per me, l'inizio di un viaggio che mi avrebbe condotta molto lontano. Quel paesaggio aspro mi segnò nel carattere fin da piccola. In quella gelida vastità, si accese in me il fuoco dell'esistenza e una tenacia che non mi avrebbe mai più abbandonata.

Terzogenita di Michail Bakunin, il mio è un cognome ingombrante che evoca barricate, mani-

festi incendiari. In realtà, la verità – mai raccontata apertamente, per rispetto, per pudore, per scelta – è che non ero figlia dell'anarchico russo, come molti hanno supposto. Mia madre, infatti, Antonia Kwiatkowska di origini polacche, colta, dolcissima e coraggiosa fu legata profondamente al filosofo rivoluzionario che la prese in sposa molto più giovane di lui, sottraendola con certezza a una triste sorte.

Il padre biologico mio e dei miei fratelli, Carlo e Sofia, era invece Carlo Gambuzzi, avvocato napoletano, mazziniano, amico intimo di Bakunin con cui condivideva numerosi ideali, nonostante





scelte politiche talvolta divergenti. Fu con lui che mia madre visse stabilmente negli ultimi anni. I due erano profondamente innamorati e Michail ne era consapevole, come dimostrato dai carteggi, tanto da offrire alla giovane coppia clandestina diverse opportunità, tra cui quella del riconoscimento dei figli non suoi per evitare lo scandalo. La loro fu un'unione libera, fuori dalle convenzioni. Ma la società non era pronta per queste storie. E così, fui registrata con il cognome di Michail. E per tutti, rimasi 'la figlia di Bakunin'.

Dopo la morte di Bakunin, a soli tre anni mi trasferii a Napoli: ad accoglierci Gambuzzi, mentore protettivo per me e i miei fratelli, diventato poi nel 1879 il marito di mia madre.

La mia storia si è svolta nel nome del padre, quello simbolico e quello reale, mettendo a frutto saggezza e intelligenza. In fondo il mio percorso è anche l'omaggio a questi due uomini, entrambi esempio indiscutibile che ho cercato di onorare per tutta la vita. La morte di mia madre, quando avevo quattordici anni, fu un dolore profondo che mi spinse a cercare conforto nella scienza e nella razionalità, con il fermo convincimento di rispettarne sempre la memoria.

Scelsi allora di portare il cognome di Bakunin, senza mai rinnegarlo, non solo per convenzione e per riguardo, ma anche per riconoscenza, fiera di tutto quello che significava per la nostra famiglia. Il peso del nome che porto non mi ha mai schiacciata anche se la mia vita ha seguito un'altra rivoluzione, più silenziosa, eppure non meno radicale:

quella fatta nei laboratori, tra alambicchi, formule e studenti e aveva a che fare con la libertà interiore.

Crescendo in un ambiente intellettualmente vivace e progressista, in una Napoli cosmopolita che era ancora laboratorio politico e culturale, ebbi la fortuna di ricevere un'ottima istruzione.

Il mio destino prese forma all'Università Federico II di Napoli, dove mi laureai in Chimica nel 1885, un tempo ancora di ostacoli per le donne. Per me, fu l'inizio di una lunga e appassionata carriera accademica. Lì divenni professoressa ordinaria, contribuendo a formare intere generazioni di studenti, e sempre lì vissi, tra libri, manoscritti e gatti, nei locali di Via Mezzocannone 10. In quell'edificio che sapeva di carte antiche ho passato giorni intensi, silenziosi, pieni di idee e domande, alle prese con gli esperimenti di stereochimica.

I colleghi, all'inizio, mi guardarono con diffidenza. Ma io non cercavo gloria né concessioni: solo spazi in cui far fiorire la mente. Gli allievi mi approcciavano con curiosità. Bastò poco: ero esigente, severa, ma giusta. Amavo profondamente la scienza. E a insegnarmi a guardarla con occhi nuovi, sfidando i dogmi senza distruggere le istituzioni, fu Agostino Ogliastro Todaro, mio maestro e relatore di tesi. Lo sposai, sì, ma non per calcolo o interesse, come talvolta si è insinuato. Il nostro matrimonio fu un luogo fertile in cui crescemmo insieme, da pari. Vivevamo entrambi immersi nei libri, nella ricerca, nella discrezione. Non avevamo bisogno di apparire. Bastava esserci, l'uno per l'altra.





Non fui mai solo accademica, il mio sguardo andava oltre. Indagai con la stessa precisione anche le piaghe sociali: l'analfabetismo nel Mezzogiorno, il lavoro minorile, le disuguaglianze educative. Mi sporcai le mani, spesso in silenzio. Era mio dovere. Volevo capire, e cambiare. La scienza non è solo formule: è anche responsabilità. Per questo, quando anni dopo m'imbattei nella Storia, quella con la S

maiuscola, non mi tirai indietro. Era il 12 settembre 1943, Napoli venne occupata dalle truppe naziste. In quei giorni bui, uno dei miei atti più estremi fu quello di cercare di salvare la biblioteca dell'Università dalla distruzione. Ricordo ancora la paura negli occhi dei presenti, di mia nipote Giovanna e di suo marito Odoardo Jansiti, e il mio gesto, forse incosciente, di oppormi direttamente ai soldati:



presi a sedermi davanti alla biblioteca in fiamme, con le braccia incrociate. Non fu un atto eroico: fu istinto. Quei libri erano la memoria della nostra civiltà. Riuscii a salvarli, solo in parte purtroppo. Non per me, ma per chi sarebbe venuto dopo.

Nel mio privato, non fui meno audace e pragmatica, sempre però con la discrezione con cui ero stata abituata a vivere. La mia relazione con Francesco Giordani – di ben ventitré anni più giovane di me – ne fu testimonianza. La differenza d'età non costituì mai un impedimento. Non fummo mai ufficialmente una coppia, eppure ci scegliemmo, giorno dopo giorno, in un'epoca in cui le convenzioni erano strette e i giudizi facili e, per questo, ci tenemmo lontani dai riflettori. Francesco fu una parte importante della mia vita, una presenza costante negli anni della maturità. Energico, intelligente, idealista, animato da una visione moderna della chimica, soprattutto dell'elettrochimica, campo in cui sarebbe poi diventato una figura di riferimento nazionale. Insieme, credevamo nel potere trasformativo del sapere, strumento di giustizia e di emancipazione. Vivevamo su frequenze simili, tra esperimenti e discussioni, affetto e stima: viaggi avventurosi in Europa, negli Stati Uniti e in Sud America scandirono il nostro sodalizio. Una fusione rara di mente e cuore. Ci cercammo per anni, ci sostenemmo, ci rispettammo. Lasciò questa terra poco dopo di me. Come se le nostre vite fossero state legate da una linea invisibile, destinata a spezzarsi insieme.

Quando mio nipote Renato Caccioppoli figlio di mia sorella Sofia, si trovò nei guai con il regime fascista, fu proprio Giordani a intervenire, proteggendo

dolo con discrezione. Renato era un'anima inquieta. Ci somigliavamo, anche se lui viveva nella vertigine, mentre io puntavo all'equilibrio. Entrambi cercavamo ordine nel caos: io nella materia, lui nei numeri. Lo amavo profondamente e soffrì molto per la sua fine. Ci legava qualcosa di profondo: la ricerca della verità, il rifiuto della banalità, la libertà come necessità. Gli fui vicina come potei, ma non bastò a evitare la tragedia e ancora ne porto un grande rimpianto.

Dopo la guerra, su proposta dell'amico Benedetto Croce, ormai settantenne, fui nominata presidente dell'Accademia Pontaniana, uno dei luoghi più esclusivi e maschili del sapere napoletano, cercando di ripristinarne il ruolo portante all'interno della comunità universitaria. Ma i tempi erano cambiati.

Il mio carattere? Difficile, dicono. Forse sì. Esigente, inquieta, spesso ruvida. Preferivo la coerenza del dubbio all'ipocrisia delle bandiere. Mi hanno definita antipatica, ambigua, barone, donna di potere, opportunista. Non ho mai cercato l'approvazione. Le mie scelte politiche, è vero, non furono sempre leggibili. Ma i miei valori erano chiari: libertà, meritocrazia, pensiero critico, antifascismo.

Per me, la scienza non poteva piegarsi alla propaganda. Sostenevo l'emancipazione femminile attraverso l'istruzione, e la laicità del sapere. Non cercavo consensi né visibilità. Non amavo i salotti né i proclami. Rifiutai incarichi compromettenti e mantenni sempre la mia autonomia. In fondo, avevo ereditato il coraggio di mia madre e la lucidità dei miei due padri, ma anche il loro rigore che mi rendeva, talvolta, intransigente.



Non mi adattavo. Non cercavo scorciatoie. Ero una donna libera in un mondo costruito per gli uomini. Austeri, qualcuno diceva quasi algida, da qui gli appellativi di 'strega' da parte del parentado o 'la Signora' all'università. In aula, ero nota per la mia severità. Non facevo sconti, non guardavo titoli, né saluti romani. Mai asservita, mai allineata, mai comoda.

Oggi, se ripenso alla mia esistenza, non la considero né esemplare né perfetta, piuttosto come una lunga reazione chimica, instabile e necessaria.

Non ebbi figli, ma non mi sentii mai sola, la mia vita fu piena: di affetti familiari, di impegni, di studenti, di incontri internazionali, di scelte fatte con consapevolezza e senza compromessi. Morii a Napoli nel 1960, dopo aver attraversato le guerre, il fascismo, la rinascita, le tensioni politiche, i cambiamenti sociali; scelsi sempre la via del metodo, perseguendo obiettivi e visione.

Non mi interessava la ribellione fine a sé stessa, ma il progresso autentico, quello che si costruisce con il pensiero critico e il lavoro quotidiano. Lasciai dietro di me non manifesti e proclami, ma pubblicazioni, generazioni di studenti e un esempio di come si possa essere donne, scienziate, autonome, senza abdicare alla propria umanità. La mia eredità è questa.

E forse, quei gatti, compagni silenziosi di notti insonni, ancora oggi si aggirano silenziosi, in attesa di una voce che non torna e di qualcuno che riapra quella finestra al tramonto su via Mezzocannone.

FRANCESCA MARONE

#### PER APPROFONDIRE:

P. Mongillo, *Marussia Bakunin, una donna nella storia della chimica*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2008

C. Colella, *La Bakunin e poi? La chimica al femminile a Napoli nel primo Novecento*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», Napoli 2018, pp. 219-275

M. Armiero, *Un pensiero ribelle*, Solferino, Napoli 2025

#### Abstract

An extraordinarily talented chemist and one of the first women to obtain a university chair in Italy, Maria Bakunin represents a frontier figure between science and civic engagement. Known as the daughter of the anarchist revolutionary Michail Bakunin, she absorbed a deep sense of freedom and social responsibility, which she brought to scientific research and teaching. At the University of Naples Federico II, she distinguished herself for her pioneering studies in organic chemistry and catalysis, opening up new methodological and educational paths. In an academic environment dominated by men, she made her mark through her competence and rigour, becoming a role model for subsequent generations of female scholars. During Fascism, she defended the autonomy of the university and freedom of research, opposing the ideological pressures of the regime. Convinced that science should serve society, Bakunin promoted women's access to scientific studies and the dissemination of technical culture as a tool for progress. Her scientific and moral legacy lives on in the Neapolitan university institution and in the history of women's intellectual emancipation.





Università degli Studi di Napoli Federico II

Cultura delle differenze. Diritto, conoscenza, formazione, 8

Il passato di una città assomiglia alle linee della mano (come diceva Italo Calvino nelle sue *Città invisibili*), da cui trapela una storia che solo occhi esperti possono dipanare: così appare anche la sua memoria femminile, spesso trascurata nei nomi delle strade, le cui tracce, tuttavia, permangono nei monumenti, nelle istituzioni, nei dettagli in attesa di essere rivelate. Il podcast-video “Napoli: la città, le donne” (2022; 2023; 2024) è nato con il patrocinio del Comitato Unico di Garanzia dell’Ateneo federiciano, proseguito con una seconda serie (2025) grazie al sostegno economico del progetto transnazionale SULIEIA “Supporting Universities in digital transition, educational Innovation, & environment protection, fostering the Launch of Italian Educational Institutions Abroad”, finanziato dal MUR, TNE 2023 (PNRR) MISSIONE 4.

Da quelle ventitré clip nasce ora un libro che ne raccoglie i testi, i quali mettono in luce figure di donne di ogni epoca e contesto, collegando i loro nomi a luoghi significativi per la stessa storia di Napoli e celebrandone il prezioso contributo.

ISBN 978-88-6887-375-2



9 788868 873752